



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA-ESTATE 1984

Semestrale - Sped. Abb. Post. GR. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVIII

PRIMAVERA - ESTATE 1984

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori Sezioni editrici: L. 3.500.

Versamenti su c/c postale n. 13956362 intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTEL FRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PONTERRA - PORDENONE - PORTOGRUARO - RECOARO TERME - ROVIGO - SACILE - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA - (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

1° semestre 1984 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

G. Del Zotto, Crisi di un sistema	pag. 3
D. Pianetti, Dove andiamo?	» 7
G. Pieropan, Appunti per una storia dei Convegni Triveneti del C.A.I.	» 12
F. Slataper, Ad oriente delle Giulie	» 15
G. Dal Mas, I Monti del Sole	» 17
M. Spampani, Orchidee dei nostri monti	» 26
TRA PICCOZZA E CORDA	
R. Mazzola, Montagna di cristallo	» 29
B. Magrin, Punta di Mezzodì - parete Nord	» 29
G. Signoretti, La riga nera	» 31
R. Ferrari, Lassù, in montagna, un fiore è appassito	» 33
A. Scrimall, Un cappello d'alpino a Punta Valero in Jugoslavia	» 36
R. Bettolo, Vittorio Cesa-de Marchi, un contributo alla conoscenza del Gruppo del Monte Cavallo	» 37
D. Campi, Il grande salto	» 38
B. Zuppel, Ritorno al Pelmo	» 40
PROBLEMI NOSTRI	
P. Geotti, Torniamoci sopra	» 43
B. Alberti, Il Corpo Naz. di Soccorso Alpino e la protezione civile	» 44
L. Roman, Evoluzione o involuzione della letteratura alpinistica?	» 45
Red., Una doverosa precisazione	» 46
NOTIZIARIO	» 48
RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI	» 56
SOCCORSO ALPINO	» 57
MATERIALE E TECNICHE	» 58
PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA	» 60
SPELEOLOGIA	» 63
SICUREZZA IN MONTAGNA	» 65
ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO	» 68
MONOGRAFIE E NOTE ALPINISTICHE DOLOMITICHE	
R. Priolo, I Lastoni di Formin	» 71
R. e L. Bettolo, Traversata dal Biv. Batt. Cadore al Biv. Gera, per il Cadin del Biso	» 78
M. Torretta, La Rocca dei Baranci, da San Candido	» 82
M. Di Gallo, Creta Gauzària, arrampicata da dimenticare?	» 86
F. Favaretto, Nuove vie nel settore Nord-orientale dell'Antelao	» 88
IN MEMORIA	
C. Berti, Silvio Ravagnan	» 90
G. Pirana, Santo Pirana	» 90
»	» 91
TRA I NOSTRI LIBRI	» 96
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE	» 102
CRONACHE DELLE SEZIONI	» 102

In copertina: Il Pelmo, da San Vito di Cadore.
(Disegno di Paola Berti de Nat)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVIII

PRIMAVERA - ESTATE 1984

N. 1

LA CRISI DI UN SISTEMA



Giancarlo Del Zotto

(Sez. Pordenone - Istr. Naz. Alp. e Sci-alp.)

Questo importantissimo tema, già in passato introdotto più volte in questa Rassegna, è stato quello sul quale si è imperniato l'81° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I., svoltosi ad Udine il 25 marzo u.s. ed il cui svolgimento è riassunto in altra parte di questo stesso fascicolo.

La seconda parte della memoria del relatore ufficiale Del Zotto, riassume — dopo aver attentamente considerati i vari interventi svolti nel Convegno — la sostanza dei problemi che si trovano sul tappeto, non soltanto proponendoli ai consoci nella loro cruda ma categorica realtà, ma anche adombrando qualche ponderata soluzione.

È non soltanto opportuno, ma anche necessario che sia i dirigenti sia i soci del C.A.I. si rendano pieno conto di questa situazione e di questi problemi e vogliano affrontarli in tempi molto brevi come le circostanze richiedono, ma anche con l'obiettività e la serenità che sono indispensabili affinché le scelte e le conseguenti decisioni siano assunte con il massimo equilibrio.

La nostra Rassegna è lieta di aprire le sue pagine per ospitare i contributi che i consoci vorranno inviarci sull'argomento.

La Red.

Chiunque vive un po' da vicino la realtà del C.A.I. se ne è già accorto da tempo. I segnali del malessere si sono già manifestati

ed ora stanno diventando ben vivi ed evidenti.

L'attuale realtà italiana, variegata e mutevole, concede spazio a tutti, ma è illusorio pensare che si possa continuare a galleggiare in eterno senza poi dover pagare un prezzo.

Senza scelte precise e sacrifici concreti rischiamo di ritrovarci presto a recitare un ruolo marginale e dopolavoristico privo di significato. Il C.A.I. ha acquisito passo passo, con il contributo altissimo e intelligente di generazioni di alpinisti e appassionati, un grande patrimonio di conoscenza nel mondo della montagna che nessuna organizzazione né culturale, né commerciale, né scientifica possiede nemmeno in parte.

L'esplorazione sistematica di ogni piega delle montagne, la costruzione e la manutenzione dei rifugi e dei bivacchi, l'approfondimento e la divulgazione delle tecniche alpinistiche, l'organizzazione delle guide alpine e del soccorso alpino sono prerogative del C.A.I. che tutti riconoscono.

Nell'area montana il C.A.I. è ancora oggi — nel bene e nel male — un punto di riferimento sicuro. Il C.A.I. ha fatto e continua a fare cultura.

Ma i tempi cambiano, l'epoca dell'industrializzazione e dell'organizzazione capillare incide profondamente sul sistema di vita della collettività e dei singoli. Tutto viene fagocitato nella grande regia del consumismo economico e delle strutture organizzate.

In realtà il C.A.I. svolge, oggi più che nel passato, un ruolo culturale grandissimo e incisivo. Ma con quali strutture, con quali uomini, con quali criteri operativi?

Dicevamo dei segnali del malessere e dei tempi cambiati. Il disagio investe non la voglia o il piacere di andare in montagna, ma la struttura organizzativa e dirigenziale che, per quanto volontaristica, deve corrispondere alle aspettative ed essere all'altezza dei tempi.

Io penso che il C.A.I. non debba lasciarsi allettare da possibili coinvolgimenti che affievoliscano la sua autonomia istituzionale e operativa, ma non si può ritenere che possa continuare a pretendere di avere un ruolo esclusivo e importante con le attuali strutture e con gli attuali metodi operativi.

L'organizzazione volontaristica si basa e vive sull'apporto individuale e non remunerato dei suoi associati. Negli ultimi anni il sistema sociale delle nostre collettività ha subito una ulteriore progressiva trasformazione, riducendo notevolmente non solo il tempo libero di ciascuno di noi, ma anche le energie che vengono ampiamente assorbite dal lavoro, dalla struttura familiare e da tutti i maggiori impegni imposti dal sistema sociale. Dedicare la sera o il fine settimana ai problemi gestionali dell'associazione è divenuto più un impegno che un piacere e il conciliare le esigenze personali con quelle del lavoro e dell'associazione diventa spesso gravoso o impossibile.

Di qui una diffusa area di assenteismo o di scarso apporto a tutti i livelli, accompagnata da un sovraccarico assurdo e sterile di compiti sui pochi che dispongono di qualche maggiore disponibilità di tempo e di volontà.

Se questi sono problemi che riguardano gli uomini, non meno evidenti e urgenti sembrano i problemi che riguardano le strutture.

Quali sono, in concreto, i rapporti che devono intercorrere fra la sede centrale e le strutture periferiche? Si dovrebbe, ad esempio, decidere con chiarezza se potenziare l'una o le altre. Il coordinamento fra i vari settori di attività richiede ormai tecniche manageriali e scelte precise per individuare gli obiettivi, per ripartire i compiti e le risorse e per evitare dannose dispersioni.

Un servizio di segreteria efficiente, per i settori più attivi, è un requisito indispensabile di operatività e di immagine. Si deve, purtroppo, riconoscere che mentre le nostre strutture scricchiolano, aumentano le aspettative e le esigenze degli utenti e che la gen-

te non è più disposta a indulgere per le cose fatte «alla buona».

In questa rapida panoramica, che vuole essere solo uno stimolo a porre il problema, si possono anche azzardare, in attesa di ben più validi contributi, delle indicazioni e delle ipotesi di lavoro.

Una prima realistica valutazione della disponibilità di energie e di mezzi indica con sufficiente persuasione la strada del decentramento regionale.

Alle sezioni, organizzate in una efficiente struttura regionale, il compito di lavorare in concreto in pochi e ben individuati settori — sentieri, rifugi, scuole di alpinismo e sci alpinismo, speleologia, educazione alpinistica e tutela dell'ambiente — alla sede centrale, il coordinamento, secondo i principi statutari, lo studio e la soluzione dei problemi generali, l'equilibrato controllo delle attività, le funzioni di rappresentanza e di collegamento con lo Stato e gli altri Enti. L'indispensabile potenziamento delle strutture dovrebbe privilegiare, in tutti gli aspetti, le attività locali, in quella dimensione cioè, dove il C.A.I. — a mio avviso — può lavorare meglio e in modo più incisivo.

Il problema della disponibilità degli uomini offre minori difficoltà.

Il grande contributo che tutti hanno dato fino ad oggi, animando con l'entusiasmo personale tutti i settori di attività, non potrà che trovare nuovi stimoli e maggiori spazi in una organizzazione migliore.

Uno snellimento immediato e auspicabile lo si può realizzare anche nell'attuale situazione affrontando il problema del cumulo degli incarichi e dell'avvicendamento.

Non è possibile, con scarsità di mezzi e con servizi di segreteria inesistenti, svolgere compiti direttivi in più attività, spesso cumulando l'incarico in Sezione o a livello regionale con altri in sede centrale.

Se a tali ben note situazioni si aggiunge la diffusa prassi di mantenere l'incarico per oltre dieci anni — per non citare i casi tutt'altro che infrequenti di incarichi ultratennali — non si può non constatare il progressivo svuotamento delle funzioni svolte, la perdita di incisività e la mancanza di un rinnovo di idee e di stimoli.

Bisogna creare uno spazio aperto e vivo dove le nuove generazioni possano portare il loro contributo, attingere al grande patrimonio costruito dai predecessori e rinnova-

varlo con quei nuovi apporti che ne possano garantire la continuità e la vita.

* * *

Volendo dare più concretezza agli spunti generali delle premesse ci si può soffermare su alcuni temi specifici.

Mi sembra prioritaria l'esigenza del buon funzionamento dei servizi amministrativi e informativi a livello centrale e periferico. In questo settore si dovrebbe procedere a una vera e propria ristrutturazione di tipo aziendale per dare al C.A.I. una organizzazione amministrativa adeguata agli odierni sistemi di lavoro.

La mancanza di un valido supporto organizzativo ormai riscontrabile in tutti i settori, sia in sede centrale che nelle Sezioni, scoraggia le iniziative, centuplica la fatica di chi lavora e spesso compromette i risultati, dando la sgradevole sensazione di essere fuori del tempo.

Credo si possa dire che gran parte delle nostre attività ha bisogno, più che di idee nuove, di buoni esecutori e di un servizio di segreteria semplificato ma efficiente. Il decentramento regionale, ormai in atto, potrebbe consentire, ad esempio, la realizzazione di una segreteria regionale in cui tutte le Sezioni e tutte le attività potrebbero trovare un prezioso supporto organizzativo per l'espletamento degli incombenzi burocratici divenuti ormai pletorici e soffocanti.

In sede centrale si dovrebbe poter contare su una banca di dati completi ed aggiornati riguardanti tutte le attività del sodalizio e su un servizio di segreteria articolato e veramente efficiente per il necessario collegamento con gli organismi periferici.

A questa riorganizzazione dei servizi si può arrivare solo ricorrendo alla competenza specifica di uomini preparati, inserendoli nell'organico o avvalendosi della consulenza esterna, così come avviene nelle imprese ben gestite e bene amministrare.

Cito, infine, un altro tema fondamentale: l'individuazione del ruolo attuale e degli obiettivi primari del C.A.I. Siamo un punto di riferimento indiscutibile per tutto ciò che riguarda la montagna e in effetti non esiste in Italia alcuna organizzazione simile che possa vantare il nostro patrimonio di conoscenze e di esperienze.

Oggi però il nostro ruolo rischia di ap-

piattirsi se non viene rinvigorito ed evidenziato da scelte precise, anche a prezzo di sacrificio e di rinunce.

Ritengo cioè, che non sia possibile o comunque che non convenga mantenere in vita o dare spazio a troppe attività, ma che sia necessario cercare di individuare quali debbano essere i nostri compiti primari e, conseguentemente, concentrare su questi mezzi ed energie.

In questa prospettiva ritengo che debba essere privilegiato il ruolo tecnico del C.A.I.

L'afflusso della gente verso la montagna è in notevole aumento ed è ormai pilotato e strumentalizzato dalle organizzazioni turistiche commerciali e spesso, bisogna dirlo, in modo molto efficiente.

Ma quando l'interesse per la montagna stimola l'approfondimento dei contenuti, delle motivazioni, dei significati culturali e insieme il desiderio di percorrere gli itinerari più impegnativi su roccia, su neve o su ghiaccio, né l'organizzazione commerciale né l'ente pubblico sono in grado di dare una risposta. Ecco dove il C.A.I. a mio parere, può rivitalizzare un ruolo che gli è proprio e trovare un'area operativa apertissima dove non teme né concorrenza, né confronto.

La possibilità di offrire una risposta a chi vuole approfondire la conoscenza del mondo montagna. Una scelta culturale e tecnica realizzabile con il potenziamento e il miglioramento delle strutture tecnico didattiche (guide alpine e istruttori di alpinismo e sci alpinismo), mediante la diffusione delle iniziative rivolte ad ampliare a livello di massa (scuola e altre organizzazioni sociali) la preparazione di base per una migliore conoscenza e frequentazione della montagna.

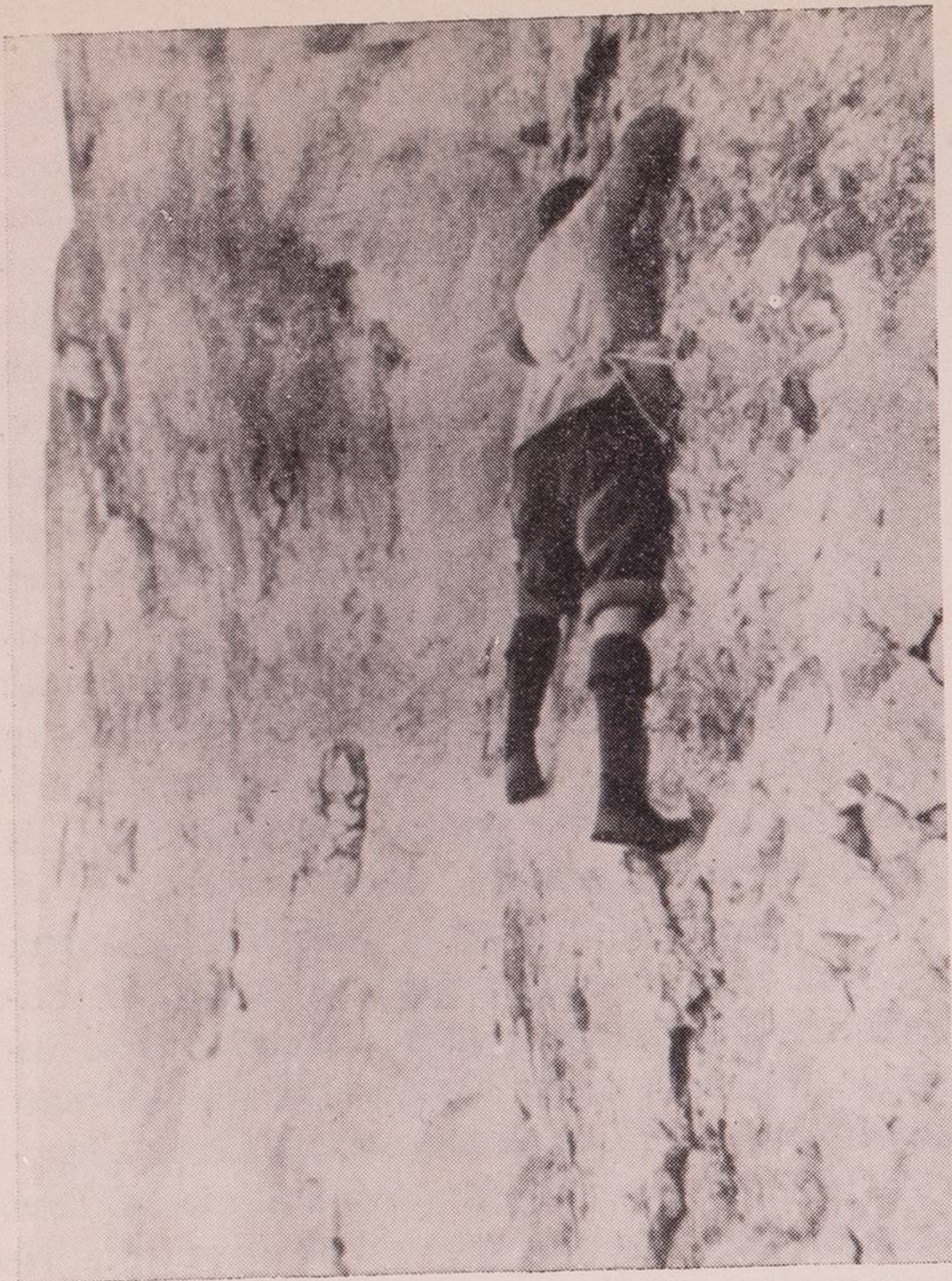
Un ruolo inserito nella più autentica tradizione storica e culturale del C.A.I.

A queste strutture tecnico-didattiche si possono affiancare spontaneamente e funzionalmente altre attività da individuare con attenzione e in numero limitato, quali le opere alpine (rifugi, bivacchi e sentieri), il Soccorso Alpino e le pubblicazioni specifiche.

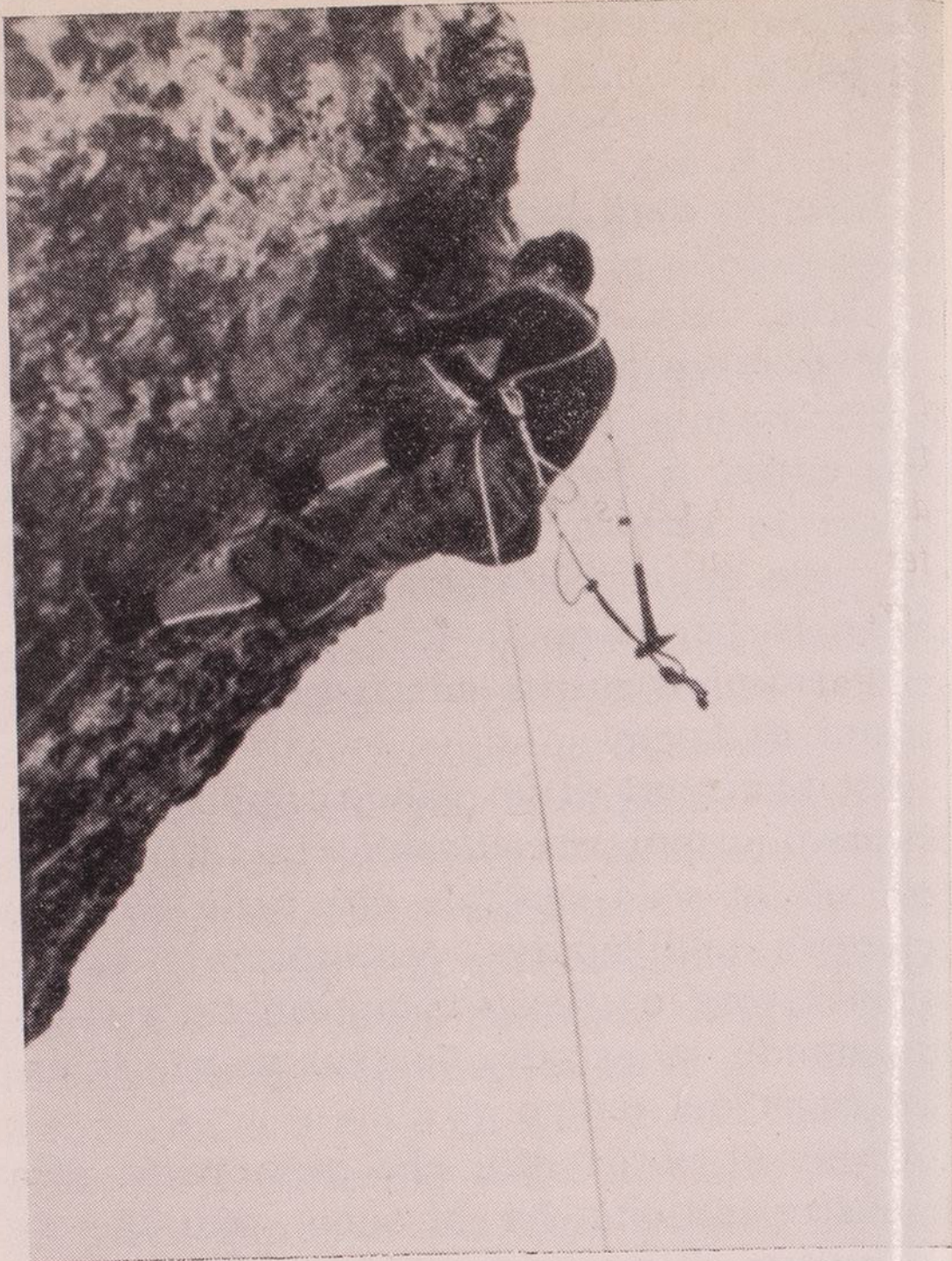
Altre opinioni e altri criteri ancora potrebbero essere esaminati e discussi.

L'importante è parlarne per passare poi rapidamente a delle realizzazioni.

Proseguire in una stanca routine animata solo dalla buona volontà significherebbe percorrere la strada della genericità e del declino.



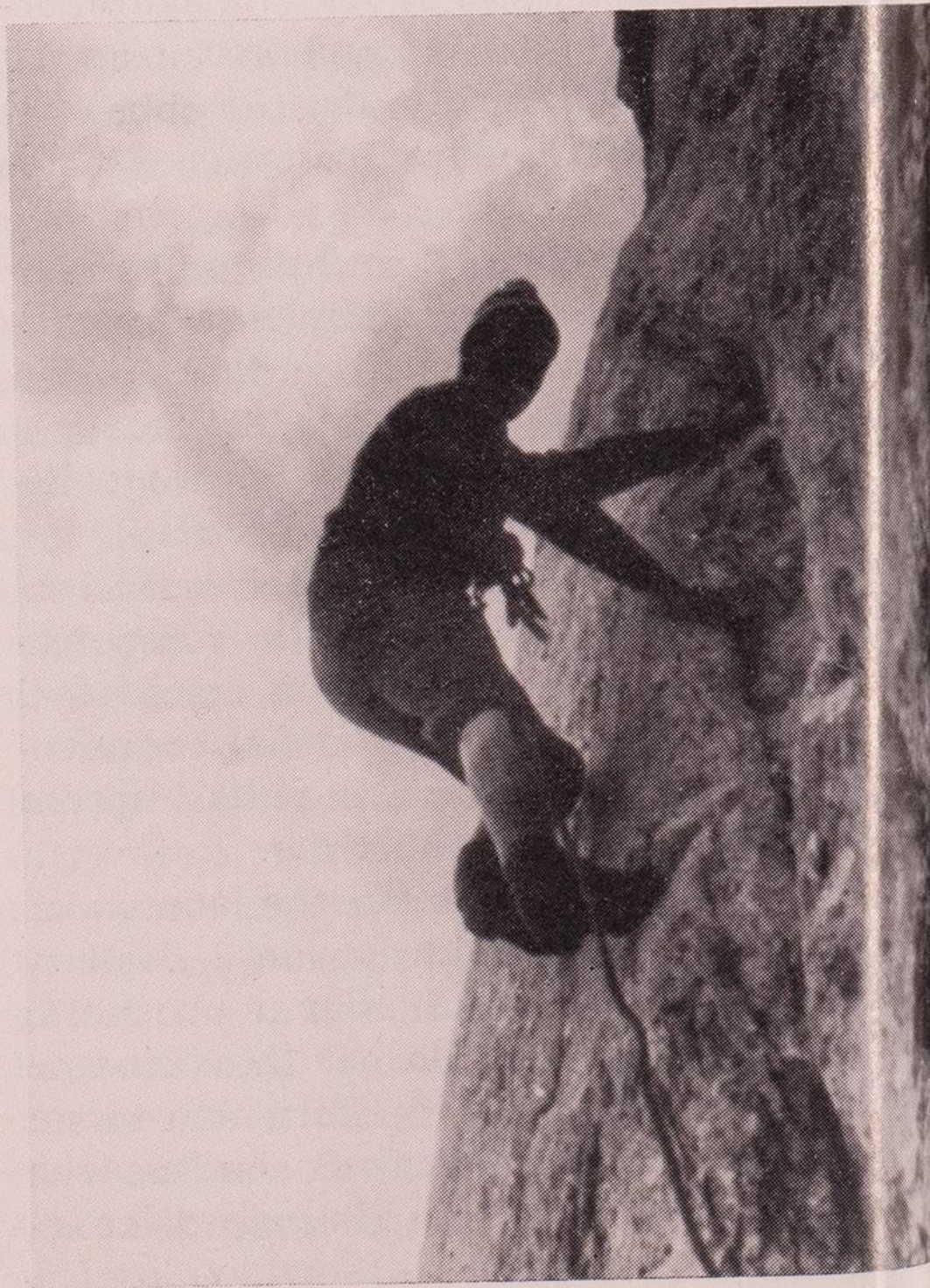
Paul Preuss (anni '10) sulla traversata «Matejak» dei Predigtstul. (Foto ripresa da: S. Casara, Arrampicate libere, Ed. Hoepli - Milano, 1950).



Emilio Comici in arrampicata artificiale, della quale fu, forse, uno dei massimi perfezionatori. Si notino le staffe primordiali, confezionate con cordino, ad anelli decentrati (anni '30). (Foto ripresa da: S. Casara, L'arte di arrampicare di Emilio Comici, Ed. Hoepli - Milano, 1957).



Emilio Comici in arrampicata libera (V grado) nella palestra di Val Rosandra (anni '30). (Foto ripresa da: S. Casara, L'arte di arrampicare di Emilio Comici, Ed. Hoepli - Milano, 1957).



Alessandro Masucci in arrampicata libera sulla variante Bottecchia alla Via Pollazon - Rudatis, sullo spigolo N della Torre di Valgrande (V+) (anno 1962). (Foto da: Archivio Gruppo Rocciatori «Granchi» - Sez. C.A.I. Venezia).

DOVE ANDIAMO?

Danilo Pianetti
(Sez. di Venezia)

«... Vi potrà mai essere un freno? Chi potrà porlo? Chi potrà sopportarlo? Può sentirsi sicuro lo spaventoso strapiombo Nord della Cima Ovest che un giorno, con una catterva di mezzi meccanici, non si penserà ed arriverà a superarlo...?».

Parole profetiche quelle di Antonio Berti. A soli nove anni dalla Sua morte, avvenuta nel 1956, la cordata di Bauer e dei fratelli Rudolph, in trenta ore d'arrampicata, cancellerà lo «spaventoso strapiombo» dalla lista dei problemi di Lavaredo, innescando un processo, e lo constatiamo oggi, che, paradossalmente, portava alla conclusione di una epoca, quella dell'artificialismo, anche se il «drago» tenta ancora, ma sempre più raramente, qualche colpo di coda.

Molto intelligentemente, le nuove generazioni di arrampicatori si andavano accorgendo che, proprio laddove un tempo cominciava «l'impossibile», ora, con i supporti di nuove tecnologie per i materiali e di più sofisticati mezzi, detta soglia coincideva con quella della fossa del Grande Alpinismo; si otteneva cioè quello che Messner ebbe a definire «l'assassinio dell'impossibile» e, appunto che nulla era più «off limits», venivano a cadere i presupposti elementari dell'alpinismo stesso, ovvero il gusto dell'avventura e della ricerca (ma di questo parleremo più avanti).

La reazione, che si colloca in Europa a cavallo tra gli anni '60 e '70, fu fin troppo ovvia: trascinati da grandi capiscuola quali Messner, Cozzolino, Casarotto, per citare alcuni tra i dolomitisti più rappresentativi, le nuove compagini di alpinisti «scoprirono» la arrampicata libera portando le tecniche relative a livelli di raffinatezza impensabili solo una quindicina d'anni fa. Ecco allora, negli ultimi anni, la generazione dei Massarotto, Campanile, Porta, Bernardi, Zanolla (e la lista potrebbe continuare a lungo), atleti meravigliosi, anche se dall'aspetto vagamente brancaleonesco, che si permettono di assaltare, quasi ancora imberbi, pareti che già fecero tremolare la luce di qualche astro in un passato non troppo remoto.

Iattanza? No, è sicurezza, è fiducia. Nella loro preparazione, nel loro equilibrio psico-fisico, nella certezza di essere all'altezza della situazione. La paura della caduta, del «volo», massimi e salutari tabù della nostra generazione alpinistica, sembrano non esistere per queste bande apparentemente dissacratici e irridenti che hanno saputo elevare l'arrampicata libera a nuova dignità.

Non sono dei pazzi, questo è certo: possono sembrare degli iperperfezionisti per la perseveranza quasi maniacale con cui ripetono certi passaggi studiandone la dinamica; qualcuno di essi è anche colto, e sono carburati a latte e limonate anziché ad «ombrette». Ovviamente, mangiano anche qualche bistecca in più di quelle che mangiavamo noi e la polenta quasi non la conoscono; ma la sindrome del carnivoro non è sufficiente a spiegare un salto qualitativo di tale portata, soprattutto perché a livello più psicologico che fisico.

Filosofia e tecniche orientali? Yoga, ovvero la calibrata concentrazione prima dell'azione, oppure Zen Bushi-do, l'azione prima della riflessione? Non abbiamo l'autorità per poterci ricamare sopra, e, d'altra parte, probabilmente la questione è assai meno complicata: siamo semplicemente di fronte a fenomeni di autoanalisi, a livello intuitivo per i meno provveduti, elaborata e secondo precisi criteri per i più colti. Il risultato è un'esatta valutazione di se stessi, cosa che a noi non riusciva, e non tanto perché non ne fossimo capaci, ma semplicemente perché il problema non si poneva neppure. Il nostro rapporto con la montagna era, ed è, essenzialmente emotivo, sicuramente liberatorio (le eventuali eccezioni vogliano scusarci); altrettanto sicuro è che le nuove leve alpinistiche si muovono in dimensioni diverse, più razionali, dove ad ogni azione corrisponde una ben nota reazione, ad ogni causa un ben

(*) Un condensato «intervista» del presente lavoro compare in: F. FINI, *Le Dolomiti occidentali*, Zanichelli, Bologna, 1983.

Si ringrazia l'Editrice Zanichelli per aver gentilmente concesso l'autorizzazione a pubblicare il documento integrale.

noto effetto, la cui conoscenza è presupposto essenziale per quella valutazione cui abbiamo accennato.

E non sono per questo aridi i nostri giovanotti: il loro è un mondo bellissimo, pieno di fantasia, ancora diverso dal nostro, incompreso solo dai parrucconi ancorati, non tanto all'alpinismo serio che non ha limiti di tempi né di spazi, ma a quello serio, codificato, quando invece: «... *L'alpinismo è una delle più belle manifestazioni anarchiche che esistano sul pianeta e tale deve rimanere: senza leggi, senza regole, senza imposizioni dall'alto, senza padroni e senza padreterni...*» (G.P. Motti, *La Montagna*; IX, 277).

Un esempio, banale ma efficace? Un tempo, quando si realizzava una via nuova, questa portata i nomi dei salitori o, qualche volta, di qualche alpinista o personaggio od associazione cui veniva dedicata. Oggi le vie si chiamano «Hellzapopping», «Spigolo della lunghezza d'onda», «Risveglio di Kundalini» (il «serpente-potere» dello Hatha Yoga) e via così... Ecco dunque, da queste trasparenze si può leggere il nuovo corso dell'alpinismo, che resta pur sempre un impegno serio tantopiù se a livelli d'eccellenza, ma che viene vissuto come un gioco, senza quel «pathos» e quell'alone di epica che permeava invece la nostra attività alpina.

Paragoni? Non si fanno. Perché ogni stagione dà i suoi frutti e soprattutto perché, reputando l'alpinismo una manifestazione di libertà, ognuno deve potersi esprimere come crede, almeno nella misura in cui l'affermazione della sua libertà non limiti quella degli altri.

A scanso di equivoci precisiamo: si può battezzare una via «Hellzapoppin», ma è scorretto intitolare una torre alla Snia Viscosa semplicemente perché quest'ultima ha fornito alcuni materiali d'arrampicata. La via appartiene ai realizzatori, la vetta è patrimonio di tutti: per cui il nome andrà accuratamente scelto tra i toponimi od i nomi locali oppure, ma raramente, tra quelli di qualche figura luminosa *dell'alpinismo* che abbia ben meritato tale onore; in caso contrario, si può ledere la sensibilità altrui. Lo stesso discorso è valido per le innumerevoli croci che decorano le sommità: perché i credenti si arrogano il diritto di imporre i loro simboli a coloro che non credono?

Il vento dell'ovest, ovvero la nuova etica

e le nuove tecniche, cominciò a soffiare, come abbiamo detto, verso la fine degli anni '60: proveniva dalla California, anche se qualche spontanea turbolenza alitava pure da noi. Laggiù, sulle granitiche muraglie della Yosemite Valley, o sulle calcinate torri dei deserti del Colorado e dell'Arizona, sparute compagini di arrampicatori diedero inizio, sulle orme dei precursori Muir e Salathè, ad una specie di gara che consisteva nel superare le pareti con la minor quantità possibile di mezzi artificiali, esasperando i concetti di arrampicata libera e sfiorando talvolta il limite della caduta. Si noti che dette «esercitazioni» non si svolgevano su sassi ma su muri verticali e strapiombanti alti anche mille metri. Ecco allora sorgere l'esigenza di una nuova classificazione: 5.10, 5.11, 5.12, secondo la scala americana; sembra inoltre che, di recente, siano stati superati passaggi di 5.14 che dovrebbe corrispondere al X grado della scala di Monaco. Tali iperboliche difficoltà sembra poi non siano solo appannaggio d'oltreoceano: Jiri Novak, senz'altro uno dei più validi e rappresentativi alpinisti cecoslovacchi, ci ha confermato che, nella sua terra, esistono itinerari d'arrampicata, su fragili e lubriche torri d'arenaria, con tratti di VIII e passaggi che sfiorano il IX grado.

Del resto, anche le nostre palestre non difettano di esempi analoghi: a parte la già celebre Val di Mello e le ben note pareti della Valsugana, ci risulta che a Colodri e sulle lavagne a picco sulla Spiaggia delle Luserne, ovvero sulle rive del Garda, le difficoltà «ultraWelzenbach» (si perdoni il neologismo) siano di casa. L'austriaco Heinz Mariacher, alpinista tanto grande quanto modesto, e Luisa Jovane, sua compagna di mille ascensioni, valente quanto il partner ma meno considerata per il solo torto di esser nata donna in Italia, anche se, sicuramente, può distanziare di qualche lunghezza un congruo numero di maschietti più reclamizzati, hanno tracciato itinerari incredibili su queste rupi..., e non solo su queste... Se la Marmolada potesse, sicuramente inviterebbe a cena questi due ragazzi, forse i massimi conoscitori di tutti i tempi della parete Sud.

Esistono realmente queste difficoltà? A quale unità di misura fanno riferimento? Tra il VI ed il IX grado è interposto lo stesso compasso che fra il III ed il VI? Questi in-

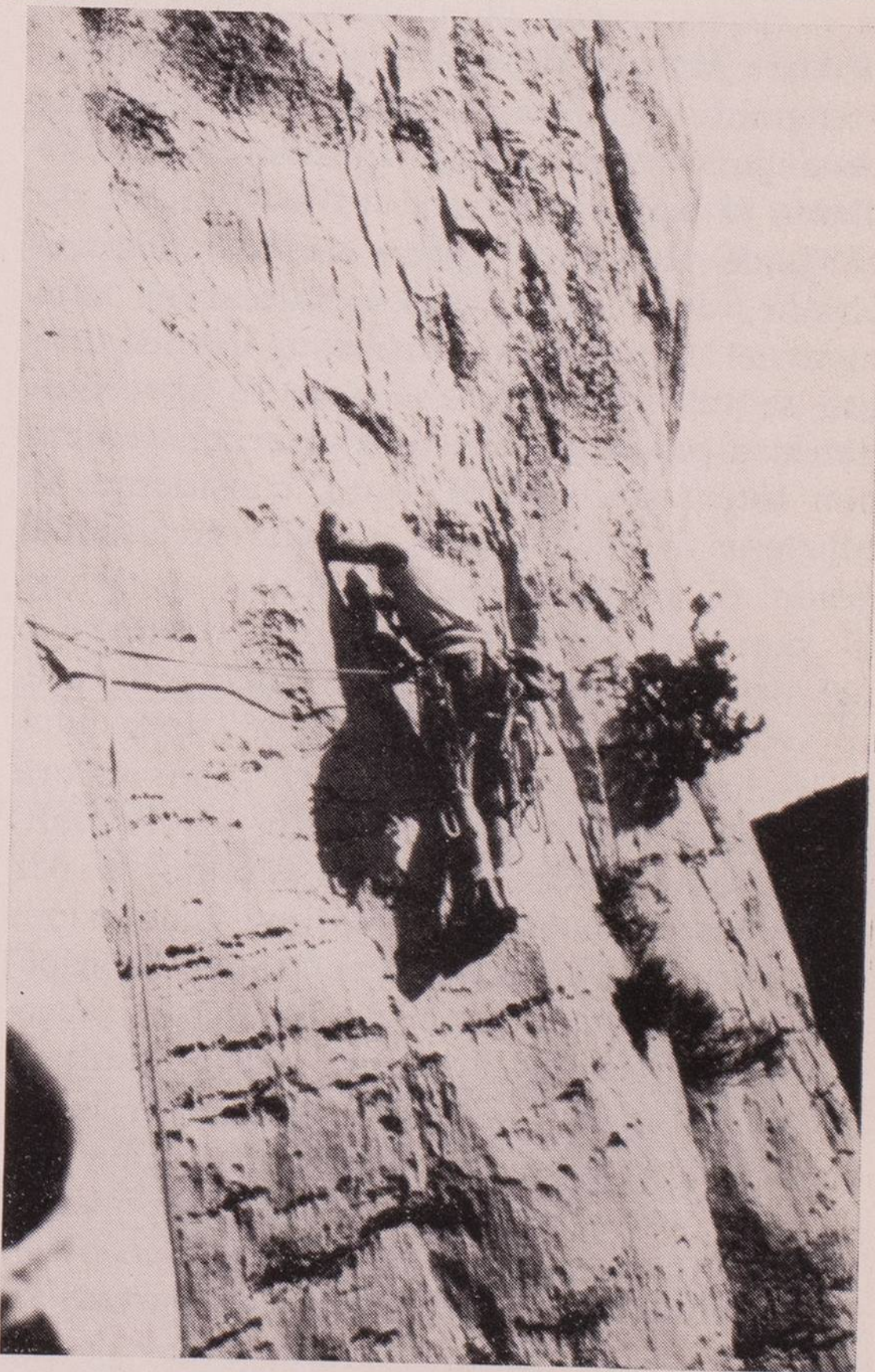


Maurizio Gambaro sul «Paretone Giallo», in palestra della Valle S. Felicità (Monte Grappa). L'evidente catena di moschettoni e le staffe rendono palese l'arrampicata artificiale in uso su detta parete a quel tempo (1965). Oggi, su questo terreno, le nuove leve alpinistiche procedono in arrampicata libera. (Foto da: Archivio Gruppo Rocciatori «Cranchi» - Sez. C.A.I. Venezia).

terrogativi non per dubitare ma perché, osservati dalla nostra dimensione, tali valori assumono distanze stratosferiche. D'altra parte, se l'onere della prova è problema di chi propone la novità, la competenza a giudicare va riconosciuta solo a chi è o sarà in grado di ripetere quegli itinerari e superare quei passaggi.

Alberto Campanile, esponente di punta del nuovo alpinismo, che conosce bene e di persona la Yosemite Valley e le sue gigantesche lavagne, ci ha parlato di droga... Egli stesso, infatti, ebbe a rinvenire numerose siringhe, sia alla base che sulla grande terrazza a duecento metri da terra che fascia, in parte, le classiche pareti del Capitan, ovvero all'inizio delle grandi difficoltà. Non dubitiamo che qualcuno possa anche ricorrere a questo aiuto artificioso, ma non fac-

ciamo d'ogni erba un fascio affermando, come piace a qualcuno, che la droga è il supporto dell'alpinismo odierno e, in particolare, dell'alpinismo americano. La prova più confortante ce l'ha fornita lo stesso Campanile confermandoci che più in alto, nel cuore delle pareti, siringhe non ne ha viste più; e non crediamo che detti oggetti vadano lasciati sui terrazzini o sulle cengie solo per i primi duecento metri e lanciati scrupolosamente nel vuoto da altezze superiori. Vuol dire invece che, di norma, gli alpinisti non ricorrono ad «iniezioni di coraggio»; semmai, chi ne ha bisogno è qualche palestraio della domenica, che non avrà mai l'animo di cimentarsi su montagne e pareti di una certa caratura. Gli «alpinisti equivo-



Ezio Bassetto sulla via «Nérocromicon» (VII) alla Falaise d'Escalles, nella Gorge du Verdon (Francia). Appare evidente l'attrezzatura degli anni '80: sacchetto di magnesite e rinvii con fettucce e moschettoni già preparati, allo scopo di evitare chiodature. (foto S. Lucatello)

ci» sono sempre esistiti e non si vede perché questa generazione dovrebbe esserne immune.

A questo punto le tendenze future dell'alpinismo ci sembrano chiare: si torna alle origini. Se non proprio alle teorie di Preuss, sicuramente a stili e concetti che gli sono molto vicini quanto a sostanza, anche se, nella forma e nella realizzazione, sottostanno all'influsso e alle regole dei tempi. Casara ebbe a predicarlo in tutte le lingue ancora vent'anni addietro. A leggerlo tra le righe aveva ragione, ma sbagliava il modo di porgere: semiaccecato dal mito di Preuss, ma con un occhio indulgente per l'altro suo mito, Comici, e adottando senza accorgersene due pesi e due misure diverse, si tuffò nella mischia, che ancora una volta era piuttosto accesa, tra puristi e artificialisti. Fu ingloriosamente (e poco rispettosamente), zittito da Messner a conclusione di un «botta e risposta» che gli alpinisti ricorderanno (Rivista Mensile del C.A.I., 1968/9 - 1969/2).

Sempre in tema di futuro dell'alpinismo rimangono ancora due considerazioni. Vediamo la prima:

Quale terreno di gioco avranno a disposizione, dove potranno esprimersi gli alpinisti del domani? Cos'è rimasto loro di integro se tutto è stato setacciato e «divorato» dai loro predecessori? Le Alpi ormai sembra non interessino più di tanto, considerate in funzione di allenamento o come misura del grado di preparazione raggiunto, in attesa di superiori cimenti in terre d'oltremare o nel profondo dell'Asia. Sicuramente il futuro vedrà queste regioni testimoni delle massime imprese (laggiù i limiti sono ancora da scoprire). Ma si tratta di un futuro piuttosto lontano che sfiorerà soltanto, e per molti lustri ancora, le prossime generazioni alpinistiche. Per adesso si tratta di esperienze affascinanti (anche a chi scrive piacerebbe moltissimo farle) ma ancora limitate a pochi i quali, fatte salve alcune rarissime eccezioni, potranno accedervi una o due volte nella vita (stiamo parlando di alpinismo, non di trekking) per motivi fin troppo ovvii. E allora, dove e come si può esplicitare la ricerca?

Da quanto possiamo constatare, attualmente questa si esaurisce, o quasi, alla sfera del personale, almeno da quanto ci è dato sapere dall'attività di questi giovani: ri-

petizioni in «libera» assoluta di itinerari a suo tempo realizzati in arrampicata mista (libera ed artificiale), tempi strepitosi (sinonimo di grande sicurezza), discese libere su vie allucinanti, invernali anche solitarie, magari in stile alpino, dove fino a pochi anni fa si rendevano necessarie un'organizzazione ed una tecnica di tipo himalayano.

Grandissime imprese, senza dubbio: ma che restano episodi e, soprattutto, come innanzi citato, interessano «l'ego», la propria dimensione, non coinvolgono nella ricerca proprio il prim'attore, ovvero la montagna.

Ecco, questo è forse il tallone d'Achille della generazione presente (sempre salvando le eccezioni). Qui affiora, assimilato inconsciamente, il pragmatismo americano, non solo inteso in termini alpinistici, ma come schema culturale imposto dal tipo di società nella quale siamo inseriti. È importante realizzarsi, «ricercare se stessi»; ma si otterrebbero dei risultati più completi se, olché che se stessi, si realizzasse anche qualcosa.

Come? Se qui non abbiamo più spazio, se le Alpi sono già state voltate e rivoltate come calzini, se tutto è già stato fatto, cosa resta a noi? Come possiamo esprimerci in maniera diversa?» — obietterà qualcuno.

«Signori» — rispondiamo — «provate a studiare queste vostre montagne: vi accorgete di quanto siano grandi; quanti angoli, quante pareti restino ancora da scoprire, quanto vi sia ancora da ricercare e da superare. Restiamo pure nelle Dolomiti: sapete, ad esempio, che sussistono ancora dei vuoti descrittivi di certe zone, che di certi nodi montuosi non è ancora stato fatto (o pubblicato), non diciamo la descrizione, ma neppure il semplice inventario delle cime? Sapete che esiste una copia conforme dello «Spigolo Giallo», per struttura, altezza e quota, che attende ancora i primi salitori? Conoscete l'esistenza di una serie di sei torri, alte dai quattrocento ai cinquecento metri, che svettano a quota tremila e sono ancora inaccessibili? Lo spazio non ce lo consente, ma potremmo citare sicuramente, di getto e senza tanto pensarci sopra, almeno trecento problemi reali, logici, di ogni ordine di difficoltà.

Non vi pare sia il caso di degnare di una occhiata un po' meno superficiale anche le nostre montagne? Certo, queste vette, queste strutture, non si trovano nelle arene di

Lavaredo e neppure nella Civetta; se sono intatte ancora ai nostri giorni è perché sono un tantino scomode, nascoste alla vista, in regioni poco frequentate e conosciute, non assediate da platee plaudenti. È difficile che procurino gloria queste montagne: ma per gente che arrampica «per realizzarsi e per ricercare se stessi» quest'ultimo particolare dovrebbe esser cosa di poco conto...; diciamo bene?».

E veniamo all'ultima considerazione, ovvero al futuro «tecnico» dell'alpinismo, chiarendo subito un particolare.

Per «tecnico» non intendiamo il solo progredire, appunto, delle tecniche e dei mezzi per conseguire determinati risultati, ma comprendiamo pure (che nessuno si scandalizzi) quell'evoluzione «darwiniana» dell'alpinismo, già in atto anche se da pochi avvertita, che consente ora, e più consentirà in seguito, il raggiungimento di obiettivi già considerati «impossibili».

Alimentazione appropriata, studi fisiologici specifici, maggior istruzione, più profonda conoscenza di se stessi e conseguente padronanza del proprio io, costituiranno fondamenta sempre più robuste per prestazioni atletico sportive sempre superiori. Certo, come per qualsiasi curva di potenza, i valori massimi tenderanno poi ad abbattersi nelle zone alte, mirando al teorico appiattimento

della perfezione (o del limite del possibile); ma c'è ancora tempo per questo: per molti e molti la linea continuerà a mantenere una buona pendenza.

Dove arriveremo? con quale unità di misura di potrà valutare un VI o un VII grado superati a ottomila metri? Con buone probabilità la scala di valori attuali dovrà essere rivista, forse addirittura modificata nei suoi criteri informativi, e tali modifiche, naturalmente suffragate da dati obiettivi, dovranno essere accettate, piaccia o no, anche da coloro che ancora si ostinano a considerare intangibile la scala di Monaco.

La Storia insegna: ricordiamoci di Rudatis! Beffeggiato e mal sopportato per le sue convinzioni sull'alpinismo, boicottato dai «big» del momento, ebbe poi il conforto, a circa mezzo secolo di distanza, di veder provata la validità del suo pensiero.

E poi, scusate: per inserire al vertice attuale (VII grado) ogni nuova impresa di comprovato livello superiore bisognerebbe, giocoforza, comprimere la scala dei valori verso il basso. Ne conseguirebbe che i quarantenni, ovvero la generazione di chi scrive, vedrebbero poi la loro attività ridimensionata, mettiamo, al livello del I o del II grado. Allora, forse, non essendo noi una generazione di «supermen» ma un tantino più emotiva, da vecchi potremmo anche piangere.

La Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano ha promosso in occasione del Centenario di fondazione, la prima raccolta organica di studi su

«IL CARSO ITALIANO, TRA GORIZIA E MONFALCONE»

Venti studiosi ed esperti trattano: carsismo, geologia, idrologia, clima, flora, vegetazione, micologia, fauna, rettili, anfibi, preistoria, archeologia, ceramiche, tradizioni popolari, letteratura slovena, architettura rurale, guerre, letteratura italiana, arte, ambiente, microtoponomastica, cartografia, speleologia, sentieri.

Il volume ha 416 pagine e 145 illustrazioni, con allegata una carta geologica e dei sentieri.

Ai soci del C.A.I. che ordineranno il libro alla Sezione di Gorizia del C.A.I. (Via Rossini 13, 34170 Gorizia) oppure a Edizioni Lint (Via di Romagna 30, 34100 Trieste), verrà praticato il prezzo ridotto di L. 20.000, spese di porto a carico.

Appunti per una storia dei Convegni Triveneti del CAI

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Sicuramente esistono persone grandemente qualificate che, per la loro costante partecipazione e la rilevanza assunta dalla medesima fin dall'inizio dei Convegni, ben potrebbero tracciarne la storia: perché in siffatta prospettiva sarebbe ormai il tempo di situare questa vicenda. Non possedendo alcuna documentazione originale, che peraltro sicuramente esiste presso la Segreteria dei Convegni retta con perizia e pari passione dall'amico Micol, in quel di Trieste, non possiamo che rifarci alle cronache pubblicate su «Le Alpi Venete»; ed in misura molto limitata alla personale ma purtroppo saltuaria partecipazione.

Non potendo considerare alla stregua di Convegno, anche se la cronaca lo definisce tale, il Raduno triveneto del C.A.I. svoltosi sul M. Grappa il 18 maggio 1947, dobbiamo rifarci alla preziosa testimonianza rilevabile nel fascicolo di Natale 1947 di «Le Alpi Venete», la cui cadenza era allora quadrimestrale. Lo scritto è dovuto a quegli che, a nostro convinto avviso, risulta la persona più indicata per la relazione di una dettagliata e auspicabile storia, vale a dire il dott. Roberto Galanti, all'epoca vicepresidente della Sezione di Treviso.

Da lui apprendiamo che il 9 novembre 1947 si era svolto in Udine un Convegno delle Sezioni veneto-giuliane, ultimo in ordine di tempo, ma sicuramente fondamentale per la importanza degli argomenti trattati e senz'altro il primo in fatto di presenze. Infatti ve n'erano stati in precedenza degli altri, evidentemente strutturati in forma ancora embrionale: esattamente a Venezia il 17 maggio 1946, a Padova il 23 ottobre successivo, però con limiti strettamente veneti; quindi ancora a Venezia il 23 febbraio 1947, a Vicenza il 30 marzo 1947 ed a Treviso il 25 maggio 1947 con caratteristiche più ampie, se non ancora trivenete nel senso esatto del termine.

Oggetto della discussione erano stati i problemi che allora presentavano maggior

rilievo: statuto del C.A.I., rifugi, sentieri, cartelli indicatori, scuole di roccia, manifestazioni sociali, quote associative, pubblicazioni, Consorzio guide e portatori e argomenti minori. Quelli di ordine etico-filosofico, autentici o semplicemente pretestuosi, verranno di moda in seguito; allora si trattava di ricostruire delle rovine, anche e innanzitutto materiali: e non era cosa da poco. Soggiungeva Galanti che proprio la pubblicazione di «Le Alpi Venete», iniziata con il fascicolo di giugno 1947, costituiva uno dei risultati dei Convegni: mediante i quali non si perseguivano scopi meramente regionalistici, ma soltanto si assolveva ad una necessità che ha dato e darà buoni frutti. Affinché il C.A.I. risorto a nuova vita potenziasse attraverso le Sezioni le sue attività, onde raggiungere i suoi altissimi scopi.

Se pure intonati ai tempi, come del resto era naturale, venivano così delineati intendimenti e finalità dei Convegni.

Se ovvie esigenze di spazio non lo impedissero, sarebbe quanto mai interessante riproporre l'esito dei lavori di quel VI Convegno «Intersezionale Veneto», come lo intitola la cronaca: ma basti ricordare che, a proposito del Notiziario «Le Alpi Venete», se ne decideva la continuazione anche per il 1948, con periodicità trimestrale, il costo di ciascuna copia stabilito in L. 35 (dicesi trentacinque) e la riconferma di Camillo Berti quale direttore.

È sempre veneto il VII Convegno che si svolge in Venezia il 4 aprile 1948, seguito a ruota dall'VIII, che il 6 giugno successivo trova sede in Cortina d'Ampezzo, per l'occasione vestitasi a festa. All'ordine del giorno sono le tariffe dei rifugi: una pastasciutta potrà costare da L. 150 a 200; un quartino di rosso da L. 50 a 70; i custodi non saranno tenuti a denunciare alla P.S. od ai C.C. alcun alpinista ospite del rifugio, sia esso italiano che straniero. Poiché il C.A.I. è esente da tasse, i custodi o loro affiliati non verranno iscritti nei ruoli dell'imposta di Ric-

chezza Mobile; o di miseria stabile come taluno allora amava definirla.

Molta cordialità contraddistingue il IX Convegno, sempre intestato alle Sezioni venete, perché tali allora si consideravano, sul piano pratico, anche quelle friulane e giuliane. Si svolge a Treviso il 14 novembre 1948 e l'argomento più importante si richiama a «Le Alpi Venete», il cui bilancio consuntivo si presenta in attivo, ma sul piano redazionale Camillo Berti esprime il dubbio di non farcela più: trentacinque anni dopo si potrà concretamente opinare sulla fondatezza di tale dubbio.

A Venezia si svolge il 10 aprile 1949 il X Convegno delle Sezioni Venete e Giuliane, come viene precisato nella dettagliata cronaca: si verifica per la prima volta la presenza della S.A.T. nella persona di un suo consigliere all'uopo delegato. In discussione sono la prossima Assemblea generale di Genova, la designazione dei Consiglieri Centrali, la pubblicazione ormai prossima della nuova Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti, rifugi e tariffe, assicurazioni in montagna.

Finché l'XI Convegno, che si svolge il 6 novembre 1949 in Trieste, collauda definitivamente quel sodalizio fra Sezioni venete e friulano-giuliane saldamente in atto ancor oggi. «Le Alpi Venete» tiene banco, la tiratura è aumentata, le Sezioni presenti ne chiedono il massimo potenziamento e per questo accettano un aumento da L. 35 a L. 40 la copia: che tempi, e che prezzi! Infine Camillo Berti informa l'Assemblea dei contatti avuti con la S.A.T.: fa voti perché questa ultima si associ alla pubblicazione, così da allacciare nuovi e più intimi legami con le Sezioni venete, friulane e giuliane.

* * *

A questo punto, per non contraddire la precisazione introduttiva e non scavare la terra sotto i piedi agli storici, ci limiteremo ad una scelta degli avvenimenti di maggior spicco.

La qualifica ufficiale di «Convegno delle Sezioni Trivenete» si riconosce al XII, svoltosi in Padova il 7 maggio 1950: vi partecipano infatti, oltre a quelle di Udine, Trieste XXX Ottobre e Tarvisio, la S.A.T. e Rovereto. E vi nasce ufficialmente anche la Commissione Triveneta Rifugi. Il prof. Pi-

notti, presidente della Sezione di Padova, avverte che la prossima estate, con la collaborazione di Bepi Degregorio e dei suoi «Scoiattoli», farà funzionare in Cortina la prima stazione nazionale di Soccorso in montagna, creata con l'appoggio finanziario assicuratogli da alcune Sezioni venete.

Nel XIII Convegno tenutosi in Gorizia il 26 novembre 1950, la S.A.T. si associa editorialmente a «Le Alpi Venete», mentre Camillo Berti espone la necessità di un controllo sulle «vie ferrate» di croda, le quali stanno dilagando in modo allarmante specie nelle Dolomiti.

L'8 aprile 1951 è il turno a Bassano del Grappa del XIV Convegno, alla presenza del Presidente Generale, Bartolomeo Figari. La Sezione di Cittadella denuncia inconvenienti nella gestione dei rifugi, per cui taluni gestori mostrerebbero di preferire i non soci ai soci del C.A.I.; mentre Camillo Berti e Giovanni Zorzi riaffermano la necessità dell'istituzione di un organo speciale, in seno al C.A.I., per la tutela dell'alta montagna.

11 novembre 1951: sede del XV Convegno è Belluno, dove le Sezioni di Merano e Bolzano si associano a «Le Alpi Venete»; mentre il delegato goriziano Lodatti formula un'ampia proposta per la riorganizzazione delle pubblicazioni del C.A.I.

Nuovamente a Udine il 4 maggio 1952 per il XVI Convegno: presenti o rappresentate 21 Sezioni. Si chiede che, in forza delle attività svolte dal C.A.I. per la valorizzazione turistica e alpinistica della montagna, venga promossa in sede parlamentare un'iniziativa diretta all'ottenimento dallo Stato di una congrua sovvenzione annua. È il primo passo verso la piuttosto sofferta legge 91.

Vittorio Veneto ospita il 9 novembre 1952 il XVII Convegno Triveneto: al centro della discussione i provvedimenti per la difesa della natura alpina, illustrati da Camillo Berti e determinati dall'incontrollato svilupparsi di mezzi meccanici e di rotabili in alta montagna e soprattutto nelle Dolomiti.

L'argomento è ripreso a Padova il 30 marzo 1952 in occasione del XVIII Convegno: viene all'uopo costituita una numerosa Commissione composta da elementi di diverse zone e da un comitato esecutivo affidato a pochi ma validi esperti.

A Vicenza, l'11 aprile 1954, il XX Convegno esprime parere contrario all'aumento

della quota sociale chiesto dalla Sede Centrale: quest'ultima, si afferma, deve ottenere finanziamenti ordinari e straordinari, perché il C.A.I. ha titolo per meritare da parte del Governo appoggio e aiuto.

Chioggia è sede, il 13 novembre 1955, del XXIII Convegno: in seguito a spiacevoli contrattempi verificatisi in occasione della recente Assemblea dei Delegati in Bologna, il dott. Galanti propone l'istituzione di un Comitato Triveneto di Coordinamento, al quale conferisce una funzione orientativa.

XXV Convegno a Verona, l'11 novembre 1956: il nuovo Presidente Generale del C.A.I. dott. Giovanni Ardeni Morini annuncia la preparazione di un disegno di legge inteso a conferire al C.A.I. il riconoscimento giuridico necessario perché, mediante l'erogazione di un contributo statale, possa espletare le sue funzioni secondo criteri moderni e attuali. Questo intendimento, infine concretatosi nella già citata legge n. 91, egli ribadirà fra non pochi dissensi al XXVI Convegno, tenutosi in Thiene il 7 aprile 1957.

Riemerge al XXXV, svoltosi in Maniago il 12 novembre 1961, il cennato e importantissimo argomento. Ad illustrare la situazione riguardante il previsto nuovo assetto giuridico del C.A.I. è l'avv. Pascatti: la successiva discussione si risolve con una mozione votata all'unanimità, con la quale si ritiene opportuno che venga deferita all'Assemblea dei Delegati ogni decisione riguardante lo Statuto sociale. Il quale necessariamente si adeguerà alla già citata legge 91.

Al XLIX Convegno, che si svolge in Verona il 21 aprile 1968, balza al proscenio l'analisi della posizione del C.A.I. nei confronti della tutela dell'ambiente montano; secondo un ordine del giorno votato e largamente diffuso dalla Sezione di Vicenza. Pur tra non pochi contrasti, sarà sulla sua base che si arriverà alla famosa mozione di Firenze, votata nel capoluogo toscano il 28 maggio 1968, ed alla successiva modifica dell'art. 1 dello Statuto associativo: splendido risultato, non v'è dubbio, ma anche non poca amarezza nel constatare quant'esso sia stato praticamente disatteso nello stesso ambiente del C.A.I.

Il LI Convegno del 4 maggio 1969 a Por-

denone, merita su «Le Alpi Venete» una sintesi di ben dodici pagine (L.A.V. 1969, 137), che non soltanto rappresenta un caso unico, ma sta a significare eloquentemente l'importanza dell'avvenimento. Da rilevare poi che la nota introduttiva redazionale costituisce una straordinaria prefigurazione della situazione che presentemente il C.A.I. sta vivendo.

Il tema dei rapporti fra il C.A.I. e le neo-istituite Regioni, costituisce il leit-motiv del LX Convegno svoltosi a Gorizia l'11 novembre 1973. Mentre al successivo LXI, celebratosi in Udine il 19 maggio 1974, il compianto Duilio Durissini rivolge alcune centrate critiche all'impostazione dei Convegni, auspicando una metodologia che sveltisca i lavori e lasci maggior tempo ai problemi di fondo.

È infine al LXVIII Convegno, tenutosi in S. Donà di Piave nel dicembre 1977, che si registra la ristrutturazione del Convegno Triveneto in Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane. Infatti le Sezioni trentine e alto-atesine avevano deciso di costituirsi in proprio Convegno autonomo, dopo un sodalizio efficacemente durato per ben ventott'anni. Su questo avvenimento, del quale si può comprendere l'opportunità, prevalentemente suggerita da motivi legati all'autonomia amministrativa regionalistica e conseguenti vantaggi d'ordine pratico, concludiamo questa succinta rievocazione.

Nella quale luci ed ombre, decisioni preveggenti e tardive, si sono alternate nella cronaca di eventi pur sempre legati a fattori umani: particolarmente preminenti in un sodalizio quale il Club Alpino Italiano, dove talvolta la passionalità prevale sul calcolo, l'istinto sulla razionalità e viceversa. Ravvisando in ogni caso l'utilità fondamentale dell'iniziativa riassumibile nei Convegni veneto-friulani-giuliani, i quali nel novembre 1983 toccheranno a Gorizia il traguardo dell'ottantesima ricorrenza. Che è nostro convinto auspicio possa costituire l'inizio di una seconda giovinezza: dove dedizione alla montagna e al Sodalizio che trae da essa motivo per esistere ed operare, sappia vieppiù ispirarsi ai valori che ne discendono e che fin qui l'hanno nobilitata.

AD ORIENTE DELLE GIULIE

Franco Slataper

(Soc. Alp. d. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste)

Quante volte dalle cime delle Giulie avevo guardato verso oriente, curioso di quei monti lontani. Solo al termine della mia carriera alpinistica mi sono però deciso a visitarli. Le Caravanche e le Alpi di Kamnik non sono più un terreno del tutto ignoto per gli alpinisti giuliani. A farle conoscere han contribuito soprattutto l'automobile, il sabato libero ma anche, in certa misura, il libretto «30 cime dell'amicizia», dove due di esse compaiono nelle prime pagine. Tuttavia, i visitatori di lingua italiana rappresentano ancora delle rare eccezioni. Queste note potranno forse indurre altri ad avventurarvisi.

* * *

Le Caravanche rappresentano la continuazione delle Alpi Carniche e delle montagne della Valle del Gail. Lunghe 120 chilometri e larghe da sei ad occidente a venti chilometri ad oriente, iniziano a Coccau e finiscono presso Unterdrauburg (Dravograd), dove la Miesling si getta nella Drava. La catena principale è divisa in tre sezioni: il Passo di Loibl separa le Caravanche occidentali da quelle centrali, mentre il Passo Seeberg (Jezerko) divide quelle centrali dal segmento orientale. L'altezza della catena decresce via via che si procede verso levante. Le vie alpinistiche più interessanti sono in genere quelle nord-orientali. La cima più alta è lo Hochstuhl (Stol) ed è ad essa che per prima mi diressi.

Provenendo dalla conca di Klagenfurt-Villacco, si lascia la strada a Freistritz-Rosental e ci si addentra verso sud per una stradetta asfaltata fino a Bärental (Stouhütte). Parcheggio. Una cattiva strada a fondo naturale prosegue fino alla località di Johannsenruhe. Da qui, in un'ora e mezzo circa comodamente alla Klagenfurter Hütte (1664 m), rifugio dell'OeAV, con accogliente stube, comode camere da letto e dormitori, nonché gradevoli bagni. Il rifugio, sorto oltre un secolo fa, è ora più una meta di escursionisti familiari domenicali che una base necessaria per salite. Dal rifugio si ridiscende la mattina per una ventina di minuti, poi, volgendosi a sinistra, si risale per una serpentina una falda detritica fino a un ben visibile sperone roccio-

so, dov'è l'attacco della via ferrata (1680 m). L'itinerario segue dapprima lo sperone, superando successivi salti di roccia erti ed abbastanza aerei (funi metalliche), fino alla sommità del contrafforte e ad una selletta. Si discende qualche metro in una gola, che si attraversa, e poi si sale per un colatoio (neve fino all'estate), al cui termine si trova in una nicchia il libro della via.

Si prosegue per roccette e si raggiunge la dorsale occidentale. Di lì, senza difficoltà, alla cima (2236 m). Croce, cippo di confine, amplissimo panorama, verso sud fino alla conca di Lubiana, verso ovest fino alle Giulie e verso nord ai Tauri. A oriente ed a occidente le altre cime delle Caravanche.

* * *

A questo punto possono incominciare le difficoltà per i cittadini italiani, anche se muniti di passaporto valido. Un accordo tra Austria e Jugoslavia consente infatti il passaggio, a scopo turistico, della linea di confine dall'alba al tramonto solo ai cittadini dei rispettivi due paesi. Cartelli in questo senso, con scritte in tedesco e sloveno, sono infatti posti a regolari intervalli in tutti i punti di possibile passaggio, anche al termine della ferrata. Chi volesse inoltrarsi in territorio jugoslavo, magari allo scopo inoffensivo di bersi una birra al rifugio Prešeren, posto poco sotto la cima, rischierebbe, come avvenuto a chi scrive, di vedersi fermare da un burbero poliziotto armato e di venir riaccompagnato verso l'Austria. Meno male che nel mio caso fu possibile indurlo ad una certa mitezza e permettermi di scendere per la via comune, che segue dapprima il versante orientale del monte, per distaccarsi indi dal sentiero che porta al Dom na Zelenici e tagliare verso l'Austria attraverso la Belschitzasattel (Belščica sedlo). Il poliziotto rimase sulla cresta ben profilato contro il cielo, finché non fu ben sicuro che avevo riattraversato il confine.

Quest'accordo di frontiera costituisce un impedimento non indifferente. Ai cittadini ita-

(*) Da «Alpinismo Goriziano», 1984, n. 1.

liani è quindi possibile far gite sulle Caravanche solo da una parte o dall'altra del confine, che segue la cresta della catena in tutta la sua lunghezza. Rimangono loro interdetti tutti gli itinerari più articolati ed i giri a cavallo del confine.

* * *

Poiché non mi va a genio sentirmi limitato nella libertà di movimento, mi volsi allora alle Alpi di Kamnik (Steiner Alpen), le quali si ergono a sud delle Caravanche, tra Lubiana, cui fanno da sfondo, ed il confine austriaco. Da un punto di vista geologico e morfologico, appartengono piuttosto alle Alpi Giulie. Si articolano in un gruppo centrale, ad occidente nel gruppo dello Storžič, ad oriente nel gruppo del Raduha. Il gruppo centrale, il più alto ed il più frastagliato, si presenta come un massiccio compatto, che a nord precipita con imponenti pareti e che verso sud alterna rapidi pendii con larghi gradoni calcarei.

La via d'accesso naturale e più ripida al gruppo centrale parte dalla Češka Koča, raggiungibile da Jezersko in meno di due ore. La traversata in un solo giorno delle tre cime principali (Kočna, Grintavec e Skuta), undici chilometri di via attrezzata, è un'impresa un po' impegnativa. Ripartendola in due giornate, si rivela altamente remunerativa. L'itinerario di salita alla Jezerska Kočna (2520 m), per la cosiddetta Kremžarjeva pot, è arditamente tracciato sul versante occidentale con tanta consumata sensibilità del terreno da non dare in quasi nessun punto l'impressione di essere veramente esposto. Nell'ultimo tratto offre anche l'emozione di una cengia a volta, sulla quale bisogna strisciare spingendo il sacco davanti a sé. Dalla cima si ridiscende fino alla spalla da cui si stacca la cresta verso il Grintavec. La si scende fino alla Dolška Škrbina e, sempre su roccette munite di poche ma buone assicurazioni, si risale fino alla calotta terminale del Grintavec, raggiungendo senza difficoltà la più alta vetta del gruppo (2558 m). Vista amplissima: Alti Tauri a nord, Storžič e Alpi Giulie ad occidente, Dolgi Hrbet, Skuta, Planjava e Ojstrica ad oriente.

Si scende un tratto verso ovest, fino a raggiungere nuovamente il sentiero precedentemente seguito e si affronta la cresta, inizialmente alquanto esposta, che porta al Mlinarsko Sedlo. Questa sella è il più impor-

tante punto di incrocio di itinerari dell'intero gruppo, oltre a costituire il più agevole passaggio tra il versante occidentale e quello orientale. Verso occidente si può scendere infatti alla Češka Koča e chiudere il giro. Verso oriente, un sentiero porta, attraverso l'altopiano carsico dei Zgornji e Srednji Dolci, alla Cojzova Koča o, deviando verso nord est, al Frischaufov Dom, oppure attraverso la Turka Gora, alla Kamniška Koča ed alla sezione orientale del gruppo.

Verso lo Skuta ci si avvia invece, superando alcuni punti esposti ma bene assicurati, lungo la lunga cresta del Dolgi Hrbet (2454 m), da cui si ridiscende ad una piccola sella. Si risale accanto a rocce lavate dall'acqua e straordinariamente lisce fin presso la cima dello Struca (2464 m), che solo i più zelanti si curano d'andar a toccare, si ridiscende di nuovo e si raggiunge infine, montando su una cupola rocciosa, la cima dello Skuta (2532 m), seconda vetta del gruppo. Vista solo di poco inferiore a quella goduta dal Grintavec, con una migliore percezione delle peculiarità del terreno verso nord e sulla profonda valle di Kamniška Bistrica. Per il ritorno, si può ripercorrere la via già percorsa, fino a Mlinarsko Sedlo, oppure aggirare da sotto il Dolgi Hrbet, perdendo in movimenti ginnastici ma guadagnando in tempo. Dal Mlinarsko Sedlo, per la via attrezzata ricordata sopra, ai Gornji Ravni ed al rifugio.

* * *

Per un alpinista abituato alle Giulie le Alpi di Kamnik non presentano caratteristiche nuove. Esse sono in effetti delle Alpi Giulie in miniatura. Nuovi sono naturalmente i panorami e relativamente nuova l'atmosfera che vi si respira. Le vie attrezzate non sono delle vere e proprie vie ferrate in senso dolomitico: offrono relativamente poche ma buone attrezzature, meno cavi ma un discreto numero di robuste clanfe e pioli. I rifugi sono confortevoli ma di solito affollati: le Alpi di Kamnik rappresentano infatti i «monti di casa» di Lubiana, Kranj e del cuore della Slovenia. Attraverso esse passa anche la Trasversale. Tre-quattro giorni sono sufficienti per battere tutto il gruppo e fare le cime principali. Per i rocciatori l'offerta è molto ampia: su tutte le pareti si allineano, l'una accanto all'altra, numerosissime vie, che vanno dai gradi inferiori a quelli estremi.

I MONTI DEL SOLE (*)

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Il *Nodo dei Ferùch* è tutto raccolto nel cuore dei Monti del Sole. Compreso tra la forcella dei Pom, la forcella delle Coraie e la forcella Zana, esso costituisce ambiente di croda privilegiato nei Monti del Sole, ineguagliato per purezza di linee, arditezza di forme. Per quanto modestissimo nelle sue proporzioni, quanta bellezza sa racchiudere in poco spazio. Nell'anfiteatro della Borala (versante Mis), o nell'alta Busa de le Caze Alte nel versante Cordevole.

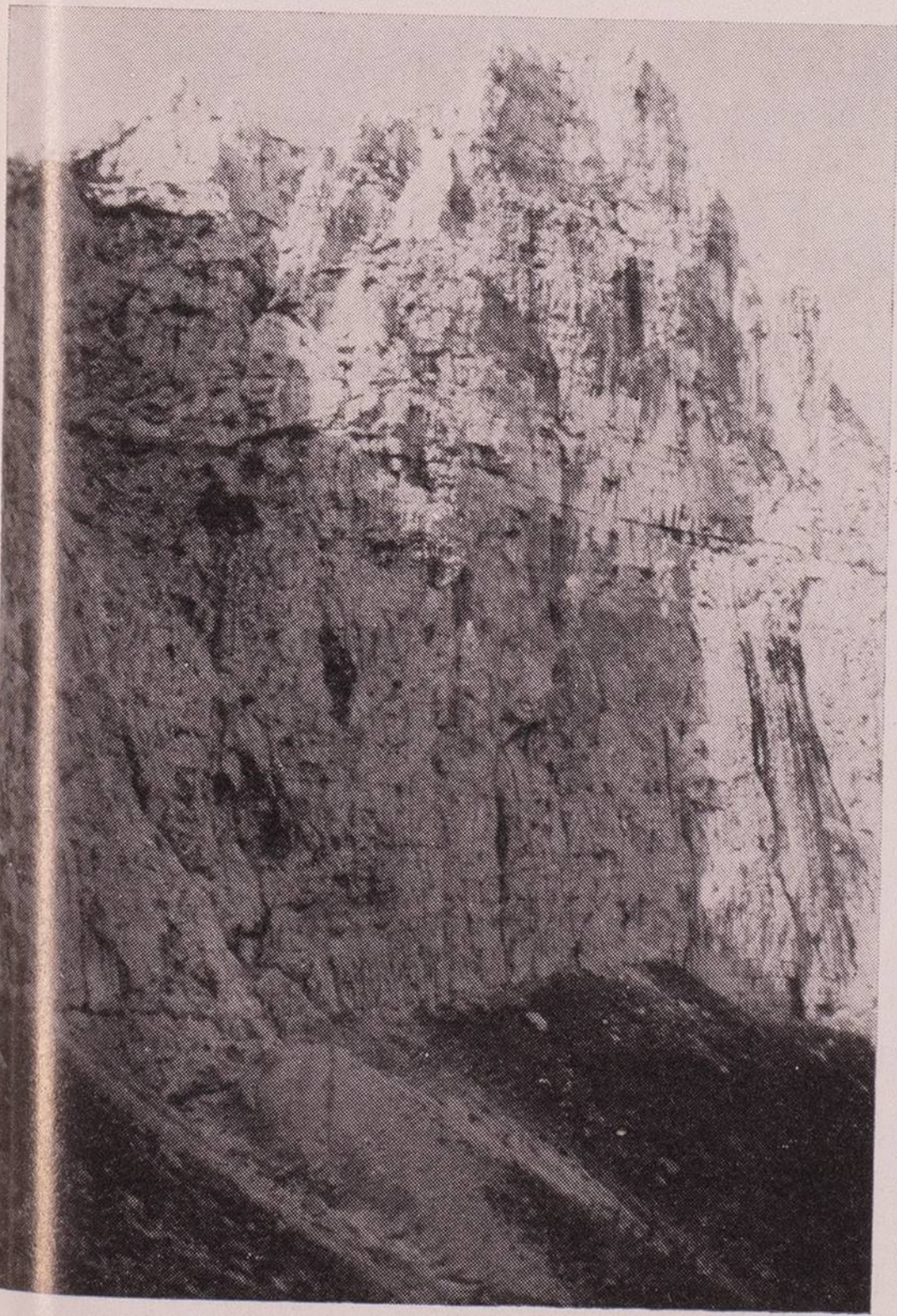
La *Cima Est dei Ferùch* (2140 m c.) di aspetto più modesto rispetto al precedente Bus del Diaol, si presenta peraltro ardita sopra la forcella dei Pom a forma di torrione conico. Le vie di accesso sono a carattere al-

pinistico (II grado). La frastagliata cresta dei Ferùch prosegue verso ovest con la massiccia *Cima della Borala* (non quotata nella cartina I.G.M., ma comunque superiore a 2100 m), la bellissima *Torre dei Ferùch* (2121 m) che si erge ardita nel versante Mis sopra il circo della Borala dov'è situato l'unico bivacco del gruppo, la Cima Larga (2070 m c.) e la Cima Ovest dei Ferùch (2102 m). Il nodo dei Ferùch, che è delimitato dalla forcella dei Pom a sud-est, dalla forcella delle Coraie ad est e dalla forcella Zana ad ovest, insieme con il nodo del M. Alto costituisce nei Monti del Sole la zona alpinisticamente più interessante.

La *forcella delle Coraie* (1900 m c.) situata tra la Cima Est dei Ferùch (2140 m c.) e la Cima Camin (2063 m) è un punto di transito che mette in comunicazione sia pure attraverso percorsi alpinistici la Val Pegolera e la Val Chegador con la Val Ferùch attraverso forcella dei Pom (il tratto forc. Coraie - forc. dei Pom è un buon II, su roccia non propriamente sana; l'antico passaggio preferito dai camosci corre un po' sotto la forcella, per banca sotto landri). La forcella è altresì in comunicazione con il Valòn de le Coraie (preferibile come denominazione a Val delle Coraie).

Il *Nodo delle Stornale* così chiamato dalla cima principale (non la più alta) costituisce l'appendice più orientale dei Monti del Sole compresa a sud dal Valòn de le Coraie, ad est dalla Val del Cordevole, a nord e nord-ovest dalla Val Pegolera e separata dal nodo dei Ferùch dalla forcella delle Coraie.

La *Cima del Camin* (2063 m) che si erge a nord-est dalla forcella delle Coraie, è conosciuta anche col nome di Cima delle Pale dei Forni o del Van Piciol. A sud-ovest essa termina con la forcella delle Coraie, a nord-est con la forcella della Val del Mus (1737 m) e a sud-est con la forcella del Camin (1735 m).



La Cima Nord dei Ferùch e la sua parete.

(fot. V. Dal Mas)

(*) Continuazione.

c.). Essa si affaccia sulle importanti valli del Chegadòr, del Mus e delle Coraie. Sul versante sud-orientale della Cima del Camìn si inserisce la importante diramazione del M. Alto - Palazza - Laresé. La forcella del Camìn (1735 m c.) che separa la cima omonima dalle Stornade è raggiungibile senza difficoltà dalla Val del Mus.

La *Cima delle Stornade* (2029 m) è il massiccio roccioso situato tra la forcella del Camìn e la forcella della Rocchetta (1442 m). La cima, diversamente da altre cime dei Monti del Sole pur richiedendo un giro complesso per essere raggiunta, non richiede particolari doti alpinistiche. La forcella della Rocchetta (1442 m) separa la Cima delle Stornade dal Col Saresìn (1520 m). È un valico che mette in comunicazione la Val del Mus con la Val Col dei Boi. Il Col Saresìn (1520 m) è una cima a forma di cono situata a nord-est della forcella. La *Rocchetta* (1539 m) posta a sud-est, è separata dal Col Saresìn dal-

la Val dei Zoldani che ha preso il nome da boscaioli di Zoldo qui operanti nel passato. La Rocchetta è una caratteristica cima rocciosa che domina la Val del Cordevole. A sud-est della forcella della Rocchetta, dai prati abbandonati emergono i ruderi della casera della Rocchetta (1301 m). La diramazione scende verso il Cordevole abbassandosi in direzione sud-est con le propaggini del Col del Bec Alto (1140 m) e del Col del Bec Basso (866 m).

Meno importante della diramazione Stornade - Rocchetta, la diramazione che si spinge più a nord-est e che dalla forcella della Val del Mus comprende la Cima della Val del Mus (1787 m), la Cima delle Mughe (1650 m), la Punta delle Antenne (1570 m), la Pala del Fungo (1517 m), il Col Muc (1370 m) ed il Collaz (1305 m). Si tratta di una serie di modesti rilievi generalmente a forma piramidale nel versante della Val Pegolera e con fianchi ripidi erbosi verso la Val del Mus che



La Cima delle Stornade.

(fot. V. Dal Mas)

digradano verso il Cordevole. La forcella della Val del Mus (1737 m), incisa tra la Cima del Camin (2063 m) e la Cima della Val del Mus (1787 m), è un valico tipico di cacciatori. Raggiungibile dal sentiero che sale alla forcella delle Coraie dalla Busa delle Caze Alte, sia pure con percorso impervio e molto problematico (sconsigliabile), la forcella è altresì raggiungibile dalla Val del Mus con percorso più facile. La discesa nella Val dei Chegadòr presenta problemi prettamente alpinistici. Una vecchia corda d'acciaio appesa ad un grosso mugo è stata tolta perché consumata. La Cima della Val del Mus (1787 m) è a forma di piramide con i fianchi ricoperti di mughi ed erba. La salita molto faticosa consente però una buona vista sui Ferùch. La forcella delle Mughe, sita a nord-est della Cima della Val del Mus, non ha molta importanza. È raggiungibile per pendii di fitti mughi, faticosi dalla Val del Mus, ma non dalla Val Pegolera. La Cima delle Mughe (1650 m) si confonde con la Cima della Val del Mus. È divisa dalla Punta delle Antenne dalla forcella di Rodé (1388 m) che mette in comunicazione la Val Pegolera con la Val del Mus. È un transito comunque senza sentiero, non consigliabile anche se dalla media Val del Mus non presenta difficoltà salvo l'orientamento. In passato era frequentato dai cacciatori. La Punta delle Antenne (1570 m) è una cima assai simile a quelle che si trovano lungo questa diramazione. È raggiungibile dalla forcella di Rodé o direttamente dalla Val Pegolera. La forcella della Pala del Fongo (Pala del Fungo) è incisa tra la Cima delle Antenne e la Pala del Fungo (1517 m). Quest'ultima è una cima secondaria. La forcella del Col Muc (1302 m) la divide dal colle omonimo (1370 m), che è raggiungibile direttamente per ripidi pendii dalla forcella Mandrìz del Collàz (1217 m). Quest'ultima separa nettamente il Col Muc dalla Cima del Collàz (1305 m), che costituisce l'ultima elevazione importante. Entrambe le diramazioni che si distaccano dalla Cima Camin fanno parte del nodo denominato delle Stornade. Il Nodo dei Ferùch, che ha la sua appendice più bassa a sud-est nella forcella dei Pom, a nord-ovest si abbassa fino alla *forcella Zana* (1675 m; Zana è corruzione di Gena toponimo tipico del versante Mis, dove esistono i paesi di Gena Media, Gena Alta, M. Gena), importante valico che mette in comunicazione la

Val Pegolera (versante Cordevole) con la Val della Soffia (versante Mis). La forcella è comunemente conosciuta col nome di forcella Zana. Da qualcuno è chiamata anche forcella Gena o forcella dell'Omo, da non confondere comunque con la forcella dell'Omo situata nel nodo del Piz de Mez nel sottogruppo del Pizzon. È un transito disagiata e difficile in particolare dalla Val Pegolera. Più facile è il percorso che la raggiunge lungo la Val della Soffia.

Sentieristica relativa ai Nodi dei Ferùch e delle Stornade nel Sottogruppo dei Monti del Sole propriamente detti

La sentieristica che interessa i nodi dei Ferùch e delle Stornade sul versante Cordevole, è compresa tra la Val Fagaré, il Valòn de le Coraie nella parte meridionale e la Val Pegolera in quella settentrionale.

Nella parte bassa della *Val Fagaré* si svolge un breve itinerario che consente di percorrere entrambi i versanti della valle, avvicinando l'ambiente naturale di questi monti con tutte le loro particolarità, le forre profondissime, le cenge aeree. Si tratta di un itinerario (non facilissimo) che senza alzarsi eccessivamente (non supera i 150 metri sulla quota del Cordevole) penetra nella valle distaccandosi dal sentiero che sale al Col dei Porz e seguendo le tubazioni di un acquedotto, ne raggiunge le opere di presa nel punto in cui la valle si chiude ed il sentiero si abbassa sul torrente e lo attraversa. Il percorso poi ridiscende verso il Cordevole lasciando sulla sinistra una valletta lungo la quale si arrampica un itinerario (sconsigliato) che perviene ai ruderi della *casera della Rocchetta*. Il sentiero termina sulla sinistra orografica della Val Fagaré in corrispondenza del km 13 della S.S. 203 Agordina poco prima dello sbocco della Val de Piero. Qui ha inizio altresì un bell'itinerario che risale la Val Cordevole raggiungendo i Piani di Agre e l'annesso ospizio di fronte alla Muda (km 18,5 della S.S. 203 Agordina) tenendosi a quota molto modesta sopra il torrente. Trattandosi di sentiero che viene percorso preferibilmente nel periodo pasquale, dopo lo scioglimento delle nevi invernali, qualcuno simpaticamente ha proposto la denominazione di «*cengia pasqualina*». Oltre a questi percorsi si può accennare all'esistenza di un altro sentiero che ha in comune un primo, sia pur breve tratto, con quello che si inoltra nella Val Fagaré nel versante della sinistra orografica, ma che tosto lo abbandona appena entrati nella valle vera e propria, dirigendosi a destra per inerpicarsi su al bel ripiano prativo del *Col del Bec Basso* (866 m) e per ripida costa boscosa al *Col del Bec Alto* (1140 m) raggiungendo il *Col de le Giasene* (o *Pian de la Rocchetta*, 1266 m) ad est del caratteristico bitorzolo roccioso che domina la Val del Cordevole all'altezza della Stanga e che si chiama *Rocchetta* (1539 m) e che è collegato attraverso una cengia (*la zinturela*), che taglia il monte sul versante nord, con i ruderi della *casera della Rocchetta* (1301 m). Trattasi comunque di itinerari poco frequentati.

Ancor meno frequentato è il percorso che risale la *Val Col dei Boi* fino ai ruderi della *casera della Rocchetta* e a cui si è accennato prima. Questo sentiero è in comune con l'itinerario della bassa Val Fagaré versante orografico sinistro fin quasi alle opere di presa dell'acquedotto là dove la valle apparentemente si chiude. La si abbandona e si sale a destra lungo una valletta tenendosi sulla sua destra orografica. Più in alto la valle si biforca. Ed anche il sentiero. Si prende quello di sinistra. Quello di destra va su di costa lungo la Costa del Bò e seguendolo si può raggiungere il *Col del Bec Alto* avan-



i monti del sole - ferúch



Dalla Cima delle Stornade. Da sin.: Forc. dei Pom, Cima Este dei Ferùch. In primo piano, al centro, la Cima del Camin. (Fot. V. Dal Mas)

corpo sud-orientale della Rocchetta. In breve si raggiunge il greto della valle e lo si attraversa. Attenzione però a non prendere sulla sinistra un altro percorso che collega questa valle con il Col dei Porz (tale percorso volge verso sud per bosco e gradualmente prende a scendere per tracce incerte lungo un cengione sotto roccia fino a raggiungere l'impluvio della Val de le Coraie, in un punto dove questa si chiude e forma un'originalissima cascata al di là di un enorme masso incastrato tra le pareti dei due versanti che formano una forra caratteristica e stretta. Di là si sale obliquamente per banca e poi per tracce che si congiungono con il sentiero proveniente dal Valòn de le Coraie e che conduce al Col dei Porz). L'itinerario che qui si descrive inizialmente per tracce risale la Val Col dei Boi (nelle carte è così chiamata, ma questo non sembra essere il toponimo giusto) e si alza sulla stessa. Dopo aver superato una valletta, si punta decisamente verso ovest in corrispondenza di un ampio «covol» naturale che consente possibilità di ricovero. Da qui si sale a zig zag in direzione sud verso una cresta. La si risale verso ovest ed anziché proseguire nella stessa direzione si volge decisamente a nord per tracce che diventano sempre più insidiose. Dopo aver attraversato un boschetto, la conca dove sono situati i ruderi della casera della Rocchetta appare vicina. Si superano dei tratti molto esposti in cui il terreno diventa friabile e pericoloso e si raggiunge il piano ad ovest della Rocchetta.

Un altro itinerario che raggiunge la *forcella della Rocchetta* e i ruderi della casera omonima, ma che è peraltro sconsigliabile per lo stato di abbandono del sentiero, è quello della *Val del Mus*. Ritengo comunque di darne una dettagliata descrizione perché il percorso si svolge in un ambiente naturale pregevole e nella speranza che esso venga opportunamente sistemato.

Un ponticello di legno permette di scavalcare il torrente Cordevole nei pressi della Muda (483 m) tra il km 18 e 19 della S.S. 203 Agordina e porta in località Agre (481 m) dove esiste una casa di proprietà della forestale (ex A.S.F.D.) ed un vecchio fabbricato adibito poco dopo il 1000 ad ospizio di pellegrini. Da qui, una buona carareccia che attraversa tutto il piano, conduce all'imbocco della Val Pegolera (in un punto un po' elevato rispetto al piano di Agre, detto Col de la Varda, (508 m). Si attraversa un ponte continuando nella stessa direzione del Cordevole, senza cogliere l'invito a destra per la Val Pegolera fino ad incontrare la Val del Mus (poco più di mezz'ora dalla Muda) che si getta nel grande torrente con salti d'acqua belli ed alti, visibili anche dalla strada agordina nei pressi della confluenza della Val Vescovà (km 16 S.S. 203 Agordina). Chiaramente visibile dalla strada una bella cascata alta oltre 20 metri.

Sulla destra del ruscello (sin. orografica) un sentiero si inoltra nella Val del Mus al cospetto del Col Saresin e nello sfondo delle Stornade. In breve il sentiero si fa arduo e passa sopra una profonda forra. Un cordino metallico rende più sicura l'alta traversata lungo l'esile sentiero scavato nella roccia che sale a piccoli tornanti. Più avanti c'è un altro tratto assicurato con un cordino. Il sentiero scavato nel fianco ripidissimo della montagna ad un tratto si interrompe davanti ad un canale. Il vecchio cordino metallico che consentiva un passaggio aereo, le vecchie opere in legno, sono ormai inutilizzabili. L'escursionista deve ritornare sui propri passi per 50-80 metri, scendere lungo un ripido pendio fino ad incontrare l'esilissima traccia di un vecchio percorso dismesso che consente di raggiungere il fondo della valle. Risalendo, qualche decina di metri più avanti per un canale, si



riprende il sentiero bruscamente interrotto. Fin qui circa ore 1.30.

Più avanti si attraversa il ruscello e si passa sul versante della destra orografica dove ci si alza gradualmente per sentiero più comodo. Più sopra delle corde metalliche consentono di superare qualche passaggio un po' delicato, finché si entra in un tratto assai suggestivo per ambiente dove la Val del Mus appare profondissima e rinserrata fra strette gole. Qui c'è il tratto più lungo attrezzato con corde e pericoloso per la forte esposizione e la mancanza di solidissimi appigli. (Da informazioni risulta che nel corso del 1983 alcune corde si sono deteriorate per cui il transito lungo la valle risulta ancora più pericoloso).

Il sentiero riprende buono dopo questo lungo tratto di corde del quale si raccomanda la manutenzione. Si entra in un bosco di larici e faggi. In particolare si nota che molti sono stati abbattuti dalle slavine, ma quelli rimasti, i faggi, sono tra i più bei rappresentanti di tutta la vallata del Cordevole per magnificenza ed altezza. In questo tratto di bosco denominato delle Antenne, tanto tormentato quanto bello, il sentiero si perde.

Il percorso, che finora ha avuto una direzione nord-est sud-ovest, volge decisamente a sinistra verso sud-est alla *Forcella della Rocchetta* (taluno la chiama forc. di Col Saresìn). Il percorso aperto tra le mughe attraversa una valletta arida ed un canalino che scende sulla destra (per chi guarda) di un alto spuntone (versante est delle Stornade). Nei pressi della forcella i mughi cedono il passo al bosco. In forcella in circa 3.00-3.15 ore. La forcella è incisa in mezzo al Col Saresìn (1520 m), ripidissimo tronco di cono che si erge tra la Val del Mus a nord-ovest e la Val dei Zoldani a sud-est, la cui cima si raggiunge dalla forcella per ripidi pendii in circa 1/4 d'ora ed il versante orientale delle Stornade (2029 m).

Dalla forcella in pochi minuti si possono raggiungere in basso i ruderi della *casera della Rocchetta* (1301 m) situati ad ovest della *cima della Rocchetta* (1539 m), «caratteristico corno dirupato che sporge ardito sopra il Canal d'Agordo».

Come si vede la forcella della Rocchetta e la piccola conca sottostante dov'era stata costruita una casera, costituiscono il luogo chiave, il passaggio quasi obbligato,

per giungere a conoscere l'interno del nodo delle Stornade. Si è detto del percorso della Val Col dei Boi incuneata tra la Rocchetta, il Col del Bec Alto e le tormentate propaggini meridionali delle Stornade e lo si è sconsigliato perché piuttosto incerto di orientamento e pericoloso nella parte finale alla testata della valle dove la stessa è conosciuta col nome di Vallon dei Vanuz (piccoli vani e canali). Si è detto del sentiero che sale dal Col del Bec Basso e dal Col del Bec Alto e che attraverso il Viaz de la Zinturela raggiunge la conca della casera della Rocchetta. Si è descritto il sentiero della Val del Mus. E non bisogna dimenticare il percorso che risale la Val dei Zoldani tra la Rocchetta ed il Col Saresìn, ed un altro che ha in comune l'ultimo tratto col sentiero dei Col del Bec Basso ed Alto e proveniente dai ruderi della casera della Fratte (706 m, alla destra orografica della Val del Mus, lungo la Cengia Pasqualina) a nord della Rocchetta nei pressi del punto in cui il Ru della Val del Mus si restringe formando salti d'acqua, marmette di giganti ed una cascata.

Per salire sulle *Stornade*, dalla *forcella della Bocchetta* anziché discendere alla conca della casera, ci si alza leggermente sopra una gobba prativa a sud-ovest della forcella e poi si prosegue quasi in quota verso sud con traccia incerta lungo la base orientale delle Stornade, attraversando un canalone dove il sentiero per un tratto diventa cengia e dirigendosi verso un ampio circo roccioso. Fin qui il percorso si svolge sotto le rocce. Si segue ora una traccia visibile sulle ghiaie finché si scopre sulla destra una traccia aperta tra i mughi ed un canalino al sommo del quale si risale una costa erbosa. Poi ancora si prosegue in quota verso sud sotto le più basse ed ultime propaggini rocciose delle Stornade, si aggira uno spuntone di roccia finché si trova una valletta che permette di salire agevolmente in direzione ovest. Si risale il ripidissimo canale fino alla sua testata. Si prosegue sotto roccia a destra e anziché puntare in direzione sud-ovest verso l'anticima sud-est del monte (1964 m) comunque raggiungibile per costa interamente ricoperta da mughe, volgere decisamente in direzione nord-ovest verso la cresta che conduce alla *Cima delle Stornade* (2029 m).

Dalla Cima delle Stornade, verso il Gruppo Schiara. Da sin.: M. Coro, Schiara, Tiròn, Pala Bassa, Pala Alta. (Foto G. Dal Mas)



In questo versante il monte si presenta a terrazze e piccoli salti di roccia.

In cima in circa 5-6 ore dalla Muda.

Vasto ed istruttivo panorama sui Monti del Sole, il Gruppo della Schiara, il Tamer - San Sebastiano, le Pale di San Lucano, l'Agner.

Dei sentieri che salgono sul versante orientale della Rocchetta alla conca dove si trovano i ruderi della casera omonima si è detto. Mi sembra però il caso di soffermarmi ulteriormente sugli stessi dandone una descrizione anche per la discesa.

Per scendere, anziché scegliere la Val del Mus (già molto impegnativa e pericolosa in salita) oppure la Val dei Zoldani perché di poco valore ambientale e paesaggistico, dai ruderi della casera alzandosi di qualche metro sul fianco settentrionale della Rocchetta, si raggiunge un percorso denominato «*Viaz de la Zinturela*», assai panoramico, aereo ma sicuro, ardito sopra la Val dei Zoldani, che come cengia (letteralmente zinturela significa piccola cintura) fascia questo versante del monte e raggiunge un colle denominato *Col de le Giasene* (o Pian de la Rocchetta), vasto pianoro a 1272 m ricco di mirtilli (da cui il nome di Col de le Giasene) situato ad est della Rocchetta, dal quale si scende in breve lungo una ripida esile costa erbosa in direzione sud al sottostante *Col del Bec Alto* (1140 m) che si abbandona subito per dirigersi verso nord sotto il Col de le Giasene. In qualche tratto il sentiero è un po' incerto, comunque in linea di massima è abbastanza visibile. Poco prima di raggiungere la Val dei Zoldani si trovano i resti di un ricovero in legno addossato alla roccia. In breve si raggiungono i ruderi della casera delle Fratte (692 m) e la Val del Mus.

Discesa più diretta alla Val del Cordevole: avviene attraverso i colli del *Bec Alto e Basso* (il nome bec in dialetto significa camoscio). Dal Col de le Giasene (vedi itinerario precedente) al sottostante Col del Bec Alto per la ripida costa erbosa di cui si è parlato. Si attraversa il Col del Bec Alto (1140 m) e poi sul fianco sinistro del colle si scende (direzione nord) al Col del Bec Basso (866 m). Da questo colle che costituisce l'ultimo gradino, il più basso della Rocchetta, si volge verso sud e si rag-

giunge il sentiero della Val Fagaré. Di lì, in qualche minuto in Val del Cordevole.

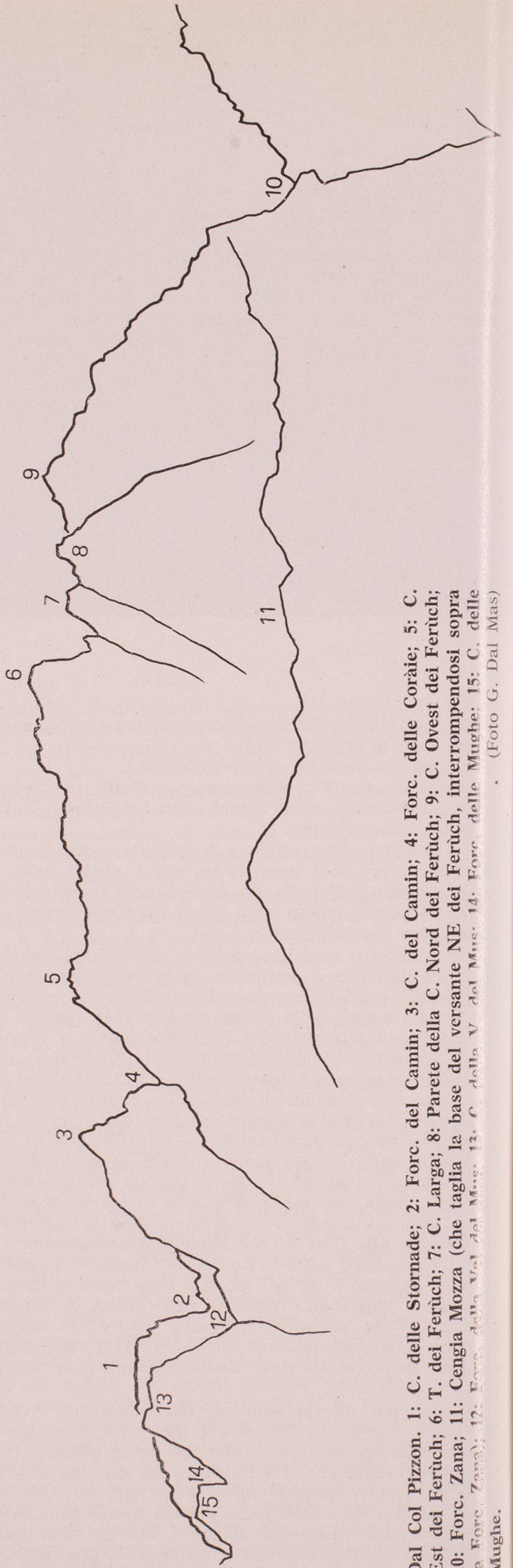
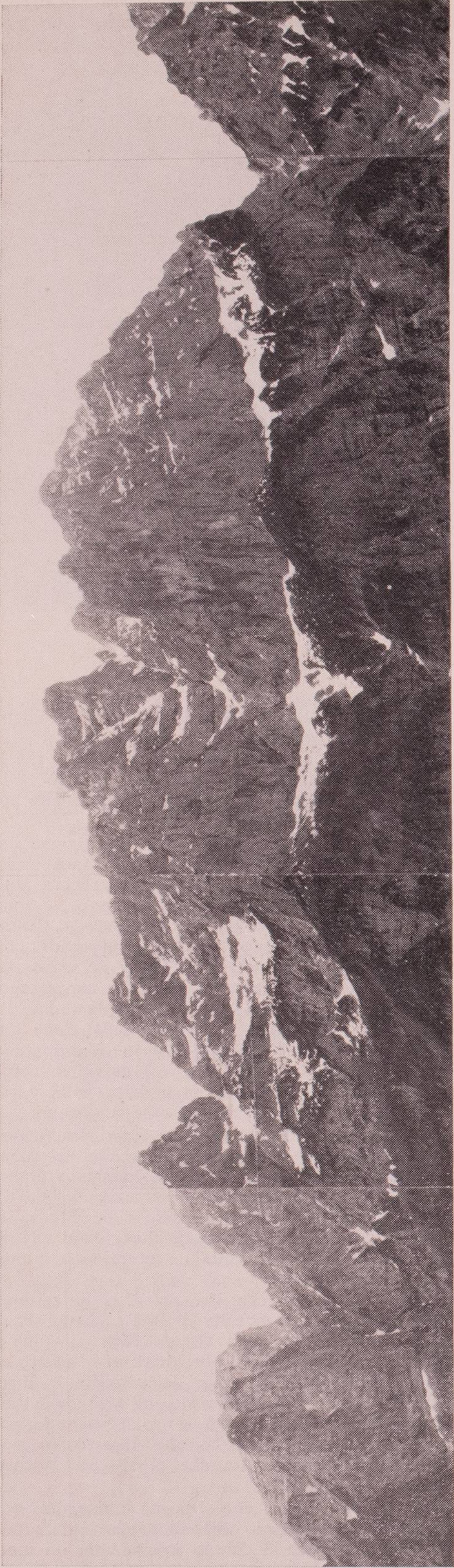
Mi sembra ancora doveroso accennare al fatto che il *Col del Bec Alto* è collegato con la Costa del Bò nella *Val Col dei Boi* lungo una traccia che si scopre non appena si è discesi dal Col de le Giasene.

E torniamo nella *Val del Mus*. Nella descrizione del sentiero che la percorre, l'abbiamo abbandonata quando ci siamo diretti verso la forcella della Rocchetta. L'*alta Val del Mus* al di là del bosco delle Antenne, è zona tipica, direi esclusiva da cacciatori. La *forcella Camìn* (1753 m c.) incisa tra la cima omonima e le Stornade, non serve come transito per scendere nel Valòn de le Coraie, anche se di fatto esistono passaggi delicati e cenge espottissime. Delle altre forcellette incise lungo la modestissima diramazione che si diparte dalla *forcella della Val del Mus* a nord-est della *Cima del Camìn* e comprende modesti rilievi come la Cima della Val del Mus, come la Punta delle Antenne, qualcosa si è detto nella parte generale. E così dei sentieri che ad esse adducono.

Mi sembra invece opportuno dare una descrizione dettagliata del sentiero che sale alla forcella del Mandrìz del Collàz e sulla cima che porta lo stesso nome. Pur se il Collàz rappresenta l'ultima elevazione della diramazione più settentrionale del nodo delle Stornade, pur con la modestia della sua quota che giunge ad appena 1305 metri, esso rappresenta un eccezionale punto panoramico.

Fin quasi all'imbocco della *Val del Mus* in comune col sentiero che porta in forcella della Rocchetta. Poco prima di incontrare il Ru della Val del Mus, si volge a destra per sentiero inizialmente poco battuto in mezzo al bosco. Dopo pochi minuti si volge decisamente in direzione sud-ovest, ovvero parallelamente all'asse della Val del Mus nella quale ci si inoltra sia pur restando più alti del sentiero che risale tutta la valle. Il percorso, pur abbastanza «sporco», una volta che ci si è addentrati nella valle, risulta evidente.

Si raggiunge una valletta che si segue e si aggira per superarla in alto. Il percorso abbandona la valletta che più in alto si restringe e si chiude sbarrata da un masso incastrato. Si prosegue sotto roccia finché si perviene



Dal Col Pizon. 1: C. delle Stornade; 2: Forc. del Camin; 3: C. del Camin; 4: Forc. delle Coràie; 5: C. Est dei Ferùch; 6: T. dei Ferùch; 7: C. Larga; 8: Parete della C. Nord dei Ferùch; 9: C. Ovest dei Ferùch; 10: Forc. Zana; 11: Cengia Mozza (che taglia la base del versante NE dei Ferùch, interrompendosi sopra la Forc. Zana); 12: Forc. della Val del Mus; 13: C. della V. del Mus; 14: Forc. delle Mughe; 15: C. delle Mughe. (Foto G. Dal Mas)

ad una seconda valletta con acqua e piccoli salti. La si attraversa e la si risale per breve tratto finché la stessa risulta sbarrata. Una cascatella esile ed alta alcuni metri si frappone al cammino del percorritore. Per superare l'ostacolo si affronta una paretina sulla sinistra di chi sale, con un passaggio difficile ed esposto di qualche metro. Un secondo ostacolo è costituito da un breve tratto bagnato e scivoloso. (Forse un tempo esisteva una scaletta, forse il passaggio è in parte crollato). Il sentiero riprende buono e senza altri problemi. Per breve tratto ci si ritrova di nuovo sopra la Val del Mus. Poi la si lascia alle spalle per volgere in direzione di una evidente forcella posta tra le cime del Collàz e del Col Muc. Ci si porta sopra la valletta che si è appena superata e che ora si trova sulla destra di chi sale. In breve il percorso entra nella valle (è il caso di dire che la valle si è alzata) e ci si avvicina alle rocce di destra che scendono dal versante sud-occidentale del Collàz. Un albero cresce quasi cementato nella roccia stessa e poco sopra, un landro naturale offre sufficiente ricovero e riparo a chi ne abbia bisogno.

Alla *forcella del Mandrìz del Collàz* (mandrìz equivale a piccola casera) a 1207 m incisa tra il Collàz ed il Col Muc in circa ore 2-2,15.

Dalla forcella alla *Cima del Collàz* (1305 m) posta a nord-est in circa 10-15 minuti per cresta e per tracce scavate nella roccia. Sulla cima v'è un pianoro (da cui il nome di Collàz (ovvero collis latus e non collaccio, brutto colle) dal quale si gode un panorama favoloso ed istruttivo che abbraccia la Marmolada, il M. Celo, i Tamer, il Castello di Vallaraz, la Talvena, il Coro, la Spirlonga, una Schiara strana, nuova di forme, i Sabioi, il Tiròn, la Pala Bassa, la Pala Alta, il Col Saresin, le Stornade, la Cima Camìn, i Ferùch che gelosamente mostrano solo la parte più alta e seghettata delle loro creste e quella più nord-occidentale, il Pizzon, davvero bellissimo da questo osservatorio ed infine l'Agnér incuneato tra il Piz de Mez ed il Col Pizzon. Stupisce come un'elevazione così modesta in altezza, così marginale rispetto ai Monti del Sole, così trascurata, possa costituire una così piacevole sorpresa.

La *Cima del Col Muc* (1370 m), situata a sud-ovest della forcella del Mandrìz del Collàz, è anch'essa raggiungibile dalla forcella facilmente, sia pure per ripidi pendii erbosi. Ma essa nulla aggiunge a quanto di meraviglioso si è già visto dalla cima del Collàz.

Incuneata tra il nodo delle Stornade a sud-est, il sottogruppo del Pizzon a nord nord-ovest e racchiusa alla sua testata a sud-est dal nodo dei Ferùch, la *Val Pegolera* costituisce l'unica autentica area di penetrazione alpinistica ed escursionistica (non turistica) di tutto il gruppo nel versante Cordevole in particolare nella variante del Chegadòr - forcella delle Coraie. Gli unici sentieri segnalati si trovano proprio in questa valle. Ettore Castiglioni ne fa derivare il nome da pecora, dal *Fond de la Pegolera*, vallone situato nella parte alta della valle, dove venivano accompagnate e lasciate le pecore nella stagione estiva. Lo storico Francesco Pellegrini nel suo «Notizie del luogo e monastero di Vedana», memoria letta in occasione dell'adunanza straordinaria dei soci del Club Alpino Italiano Sezione di Agordo il giorno 22 agosto 1875 a Vedana, la chiama addirittura «Valle Pegolera». L'alpinista bellunese Bruno Tolòt mi riferisce che il prof. Giovanni Angelini sostiene invece che la giusta etimologia debba essere fatta risalire a pegola, impegolarsi. Chi conosce questa valle, al di là delle mere disquisizioni glottologiche, non può disconoscere che bene si associa l'idea di impegolarsi alle sensazioni che ne ricava chi la percorre.

Il primo tratto del percorso, segnalato col n. 871, è in comune con quelli della Val del Mus e del Collàz fino allo sbocco nel Cordevole della Val Pegolera. Si supera infatti il Cordevole in località la Muda al km 18,5 della S.S. 203 Agordina e dopo esserci portati in località Agre

(antico ospizio) si percorre tutto il piano omonimo. Dopo aver attraversato il ponte sulla *Val Pegolera*, si abbandona la mulattiera che prosegue verso la Val del Mus e si devia a destra entrando nella valle e si inizia a salire mantenendosi sul versante della destra orografica in ambiente molto selvaggio, con belle visioni sul Pizzon. Il percorso non presenta tratti molto erti salvo nella prima parte e nel tratto che raggiunge la Costa dei Faghér. Poco dopo aver superato il vallone che scende dalla forcella di Redé a nord-est della Cima delle Mughe si incontra un bivio. Un sentiero (segnalato col n. 872) segue il corso della Val Pegolera, l'altro volge a sinistra e sale ripidissimo lungo la *Costa dei Faghér*, fino a raggiungere l'impluvio della *Val Chegadòr*. Passaggio esposto, ma comunque attrezzato.

Dall'orrido canalone, bella vista sulla Cima del Camìn.

Si sale poi sul versante della sinistra orografica della Val Chegadòr tra mughi, cespugli e roccette per tracce di sentiero ben segnalate. Si attraversa un fitto bosco di latifoglie e si segue per un tratto il greto sassoso di un torrentello asciutto che si abbandona dirigendosi a sinistra verso una forcelletta. In breve si raggiunge la *Busa de le Caze Alte*. Poi di nuovo a sinistra per facili roccette fino alla base dei Ferùch, tenendosi ai piedi dei quali si sale per ghiaioni alla *forcella delle Coraie* (1900 m c.) tra la *Cima Est dei Ferùch* e la *Cima del Camìn*. Un passaggio non facile poco prima della forcella. Ore 4.30-5.

Per chi vuole raggiungere la *forcella Zana* alla testata della Val Pegolera, alla *Costa dei Faghér* al bivio di cui all'itinerario precedente, si prosegue diritti lungo la valle per buon tratto in quota o con piccoli dislivelli (percorso segnalato col n. 872). Attraversata la Val Chegadòr bisogna fare attenzione perché vi sono dei punti esposti di cui uno passa su terreno franoso. Si raggiunge quindi il canalone che scende dalla forc. Zana (1675 m) poco sopra la confluenza a quota 1049 m (I.G.M. 1948) con la Val Pegolera. Per raggiungere la forcella si attraversa il canalone e si sale lungo il costolone barancioso compreso tra il canalone e le pendici del Pizzon Est. Poco prima della forcella si attraversa a sinistra per terreno friabile fino al canalone succitato. Lo si risale fino ad un lastrone liscio sotto la forcella e dirigendosi a destra per lastroni con erba e qualche mugo si esce a nord della forcella Zana. Ore 5-6.

(continua)

**RIFUGIO
PADOVA
(1330 m)**

**nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA**

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

ORCHIDEE DEI NOSTRI MONTI

Massimo Spampani
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Mi sorge il dubbio che i più non conoscano le Orchidee se non fosse per le specie coltivate che, al contrario di quelle selvatiche, godono di indubbia fama. Fama d'altra parte ampiamente meritata visto il loro aspetto estremamente elegante, la delicatezza delle forme e dei colori, i profumi, la durata della fioritura e, perché no, visto il prezzo altrettanto appariscente stabilito dal fioraio!

In verità, le specie coltivate, frutto di accurate selezioni, non sono originarie dell'Europa ma provengono quasi esclusivamente dalle regioni tropicali, dove le Orchidee trovano il loro ambiente naturale più adatto e si sviluppano nelle forme più grandi crescendo molto spesso su altre piante (epifite). La perizia dei coltivatori ha poi permesso che questi fiori, già presenti con moltissime specie in natura, potessero arricchirsi ulteriormente di innumerevoli varietà.

Meno note, dicevo, sono le nostre specie selvatiche, fatta eccezione forse per le Nigritelle (*Nigritella nigra* e *Nigritella rubra*), anche se non è altrettanto noto che si tratta di Orchidee, e per il meraviglioso *Cypripedium calceolus* più conosciuto con il nome di Pianella della Madonna o Scarpetta di Venere (nell'Ampezzano «Scarpo del Signor»), che è l'orchidea con i fiori più grandi presente sulle Alpi. Proprio quest'ultima specie, soprattutto nelle località più frequentate, è fortemente minacciata e, così come per tutte le altre specie di Orchidee, non è mai troppo ripetuto l'invito ad evitarne assolutamente la raccolta: non è tanto con le leggi che si protegge la flora alpina, quanto con la conoscenza e l'apprezzamento dei suoi mirabili e delicati equilibri!

Da noi sono poco numerose le specie di Orchidee che raggiungono le zone più elevate dei monti, anche se non bisogna dimenticare che con le sue 20.000 specie circa, in prevalenza tropicali e tutte erbacee e perenni, la famiglia delle Orchidee è in assoluto la più grande famiglia di Angiosperme (cioè di quelle piante a semi coperti che

hanno gli ovuli racchiusi all'interno di un ovario).

Per orientare il lettore sull'entità della loro presenza sulle Alpi, ricordo che il prof. Franco Rasetti nel suo «I fiori delle Alpi» ne descrive soltanto 12 specie appartenenti a 8 generi, che crescono al di sopra del limite della foresta. Il prof. Giuseppe Dalla Fior, che fu un insigne studioso della flora del Trentino e dell'Alto Adige, nella sua famosissima opera «La nostra flora», ne segnala 50 specie appartenenti a 24 generi; 38 specie vengono riportate ne «La Flora del Cadore» del prof. Renato Pampanini ed il noto naturalista Rinaldo Zardini segnala nell'Ampezzano 34 specie appartenenti a 18 generi. Questi numeri non prendono in considerazione le varietà, che tuttavia, anche nelle nostre zone, in relazione alle specie presenti sono assai numerose.

Chi desidera conoscere dettagliatamente la descrizione di ogni singola specie, ha a sua disposizione numerosi testi botanici specialistici e particolarmente aggiornata e ricca di notizie «La flora d'Italia» del prof. Sandro Pignatti (Edagricole 1982).

In questa breve nota ricordo soltanto che la famiglia delle Orchidaceae rientra certamente tra le famiglie che più si sono specializzate e che hanno i fiori più evoluti. I fiori, che non sono altro che foglie modificate, come ben sappiamo sono un «espediente» che la natura ha messo in atto per rendere più efficace la fecondazione incrociata, visto che le piante, a differenza degli animali, non hanno la possibilità di spostarsi da un luogo ad un altro per scegliersi «un compagno o una compagna»! Le Angiosperme però, proprio attraverso i fiori, sono divenute in qualche modo «mobili» attraendo gli insetti, e qualche volta anche altri animali, che fungono da trasportatori di polline.

Le Orchidee hanno spinto al massimo la specializzazione del fiore. Il nettare, ad esempio, è situato alla base di una corolla tubolare che è accessibile soltanto a speciali organi succhiatori degli insetti. Tutto il fiore



Le fotografie di Rinaldo Zardini illustrano, nell'ordine, le tre specie di Orchidee saprofite presenti nella regione dolomitica. Per il singolare modo di trarre il nutrimento adottato da queste piante si veda il testo.

1 - Il Nido d'Uccello (*Neottia nidus-avis*) è un'orchidea completamente priva di clorofilla e di color bruno giallastro. Nella foto è illustrato, ingrandito, uno dei 20-30 fiori che compongono l'infiorescenza. Come in tutte le Orchidee il fiore evidenzia un tepalo centrale (labello) e due tepali laterali. In questo caso il labello presenta due lobi divergenti ed è privo di sperone.



2 - Nella foto i piccoli fiori della Coralloriza (*Corallorhiza trifida*) formati da tepali nastriformi che si curvano in basso verso il labello bianco con macchie porporine e privo di sperone.

poi è strutturato in maniera tale da presentare particolari «trappole» e passaggi obbligati che costringono l'insetto a toccare sia l'antera che lo stimma nel punto giusto e nella giusta sequenza. È evidente che i vantaggi sono reciproci, sia per l'insetto al quale è «riservato» quel nettare, sia per la pianta che viene aiutata nell'impollinazione. Rinaldo Zardini ritiene che a volte il nettare è così profondamente custodito in fondo alla parte cava dello sperone (ad esempio in *Platanthera bifolia*), che soltanto le lunghe proboscidi di alcune farfalle notturne sono in grado di raggiungerlo (lo sperone è un prolungamento cavo di uno dei tepali). I fiori delle Orchidee ancora, per attirare i loro visitatori, si rendono chiaramente distinguibili ostentando i loro magnifici colori e richiamandoli con i loro profumi e le loro forme. La forma è infatti particolarmente caratteristica. Uno dei tre tepali (non si distin-

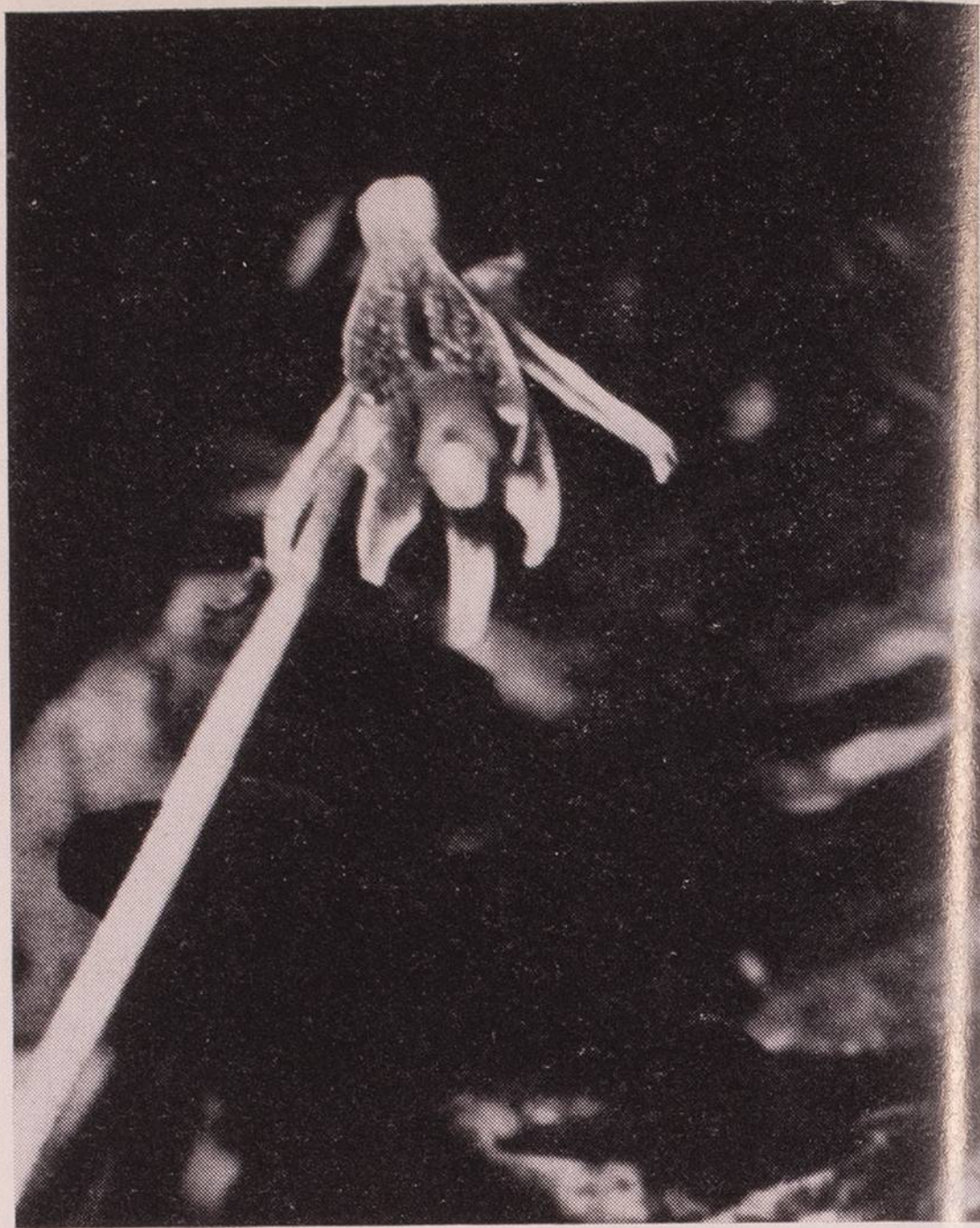
guono nelle Orchidee petali e sepali, ma foglie fiorali che prendono appunto il nome di tepali), quello inferiore, è differente, talvolta anche per il colore, dai due laterali. Prende il nome di labello ed è un'ottima «piattaforma di atterraggio» per gli insetti. Un caso molto particolare per le Orchidee delle nostre zone è quello del genere *Ophrys*. Nell'Ampezzano è presente una specie che nel dialetto locale viene chiamata «mòša» cioè mosca (*Ophrys muscifera*). Il fiore di questa orchidea assomiglia così tanto ad una mosca femmina, che i maschi delle mosche nati all'inizio della primavera prima delle femmine, tentano ripetutamente di accoppiarsi col fiore impolverandosi di polline e trasportandolo su altri fiori. Anche questa specie è quanto mai opportuno evitare assolutamente di raccogliarla.

Poiché le intenzioni di questa breve nota sono soltanto quelle di far conoscere alcuni aspetti della famiglia delle Orchidee, desidero richiamare l'attenzione del lettore su alcune specie, presenti sui nostri monti, estremamente «originali» per la loro maniera di trarre l'energia e il nutrimento per le loro necessità vitali. Queste sono infatti pian-

te che non utilizzano la luce, poiché sono sprovviste di clorofilla, pur essendo del tutto simili per la forma alle altre specie della famiglia. Sono le Orchidee saprofite, traggono cioè il loro nutrimento da sostanze provenienti da organismi morti e in decomposizione, come fanno i funghi (anche se tra i funghi vi sono anche forme parassite, che cioè si nutrono a spese di un altro organismo, e forme simbiotiche in cui i due organismi convivono con reciproco vantaggio).

Il Nido d'Uccello (*Neottia nidus-avis*) è forse la più curiosa tra questo gruppetto di Orchidee del tutto particolari. Reichenbach, come si legge in una nota di Franco Rasetti nella «Flora d'Italia» di Sandro Pignatti, ne ha dato un'immagine veramente efficace. L'ha definita «uno spettro bruno tra le piante verdi». Cresce in boschi ombrosi, soprattutto faggete ed è interamente di color bruno-giallastro e può raggiungere i 20-30 cm di altezza. Si nutre consumando la sostanza organica presente nel suolo come humus e micelio fungino. Per assorbirla utilizza delle radici che sono molto brevi e quindi riescono ad esplorare una zona di terreno piuttosto limitata. Quando la sostanza organica a disposizione in quella piccola area è esaurita, le radici degenerano ma la pianta produce un nuovo rizoma (fusto sotterraneo rigonfio) dal quale si sviluppano sia un nuovo fusto florale, sia un'altra radice che trarrà il nutrimento in un'altra zona del terreno. Questa continua produzione di piccole radici fa assumere all'intero apparato radicale l'aspetto di un nido d'uccello (da cui il nome della specie) e consente all'orchidea di espandersi per occupare sempre nuove zone.

Se la *Neottia nidus-avis* è veramente una pianta strana, tutta dello stesso colore bruno, ma con i fiori dalle forme così complesse come appunto sono i fiori delle Orchidee, altre due specie della famiglia, presenti sui nostri monti, sono saprofite ed anche per esse vale quanto detto in precedenza a proposito della maniera di trarre il nutrimento. Entrambe hanno un groviglio di radici di aspetto coralloide e questa caratteristica è anzi ricordata nel nome di uno di esse: la Coralloriza (*Corallorhiza trifida*). Il fusto di questa orchidea, alto dagli 8 ai 20 cm è appena un po' inverdito di clorofilla, mentre le foglie, ridotte ad una sola guaina bruna, ne sono completamente prive.



3 - Il fiore dell'Epipogio (*Epipogium aphyllum*), orchidea rarissima il cui labello a tre lobi è rivolto verso l'alto e presenta uno sperone breve a forma di ampia sacca (in alto nella foto).

L'altra specie è l'Epipogio (*Epipogium aphyllum*), saprofita, completamente senza clorofilla e con foglie ridotte a brevi squame. Il fusto di 8-20 cm è arrossato in alto. Non ho avuto modo di poterla osservare dal vivo tanto è rara. Nell'Ampezzano mi è stato segnalato un unico individuo ritrovato da quell'osservatore instancabile che è il s.g. Rinaldo Zardini (autore tra l'altro delle foto qui riprodotte). Secondo quanto egli afferma, quella pianta potrebbe ritornare a fiorire forse anche tra vent'anni!

Rinvenuta quasi esclusivamente ad occidente del solco Adige-basso Isarco, secondo Giuseppe Dalla Fior, vi è un'altra specie saprofita, il Fior di Legna (*Limodorum abortivum*), che tuttavia è più abbondante sull'Appennino Settentrionale e Centrale.

Bastano queste brevi osservazioni per concludere che le Orchidee, pur non trovando sulle Alpi un ambiente adatto per potersi diffondere in una grande quantità di specie, riescono ugualmente a proporci un «campionario» di forme, colori, profumi e modi di vivere, che certo non tradisce la fama, meritata, che questa enorme famiglia si è creata nel mondo dei vegetali.

TRA PICCOZZA E CORDA

Montagna di cristallo

Roberto Mazzola
(Sez. di Valdagno)

La montagna non finisce mai di insegnare; fra le varie cose ho appreso di essere molto ignorante in materia di abbigliamento alpinistico. Un aspetto niente affatto trascurabile, se si pensa al giro di miliardi che questi prodotti comportano.

Salendo sentieri e ferrate, a volte si ha l'impressione di trovarsi su delle passerelle di una moda non ben classificabile e spesso stravagante. Questo si nota; non solo nel semplice turista, che magari si trova a passare con mezzi improvvisati e a volte poco idonei, ma proprio nei bravi alpinisti, quasi che il loro valore fosse subordinato all'abbigliamento. Mi permetto a questo proposito, una breve carrellata in chiave umoristica (ma non tanto).

Anche quest'anno, dicono che andrà sempre forte il classico nastrino multicolore attorno alla fronte (tipo Apache) e giubbetti a vento, naturalmente senza maniche (tipo Cheienne) e i capelli sempre più lunghi e aruffati (alla Comanche). Ma meglio ancora se unti, perché, oltre a proteggere dal freddo fanno risparmiare il cappuccio della giacca a vento. Si possono anche tagliare, ma solo come i Moicani e cioè con la sola criniera nel mezzo. Ovviamente un bravo alpinista si distingue dallo zaino; anzi c'è già in voga l'aforisma che dice: «dimmi che zaino porti e ti dirò che alpinista sei». Di questi ce ne sono delle più svariate forme e dimensioni, per ogni uso e servizio: dal tipo «2001 odissea nello spazio» a «Viaggio al centro della terra». Non dimentichiamo le giacche a vento; dicono che l'anno prossimo saranno di moda le giacche azzurre.

E passiamo ai calzoni, che non si chiamano più così ma Salopette, Trekking, Free Climbing, ecc. Si sta lanciando inoltre una specie di tuta da sommozzatori d'alta quota, aderentissima e con cerniera lampo dietro la schiena; dicono che serve per scivolare meglio fra guglie e cenge.

Non parliamo delle scarpe, che sono sem-

pre più leggere e di forme stranissime; dalle babbucce di Allah al sandalino francescano con ditone sporgente per ogni tipo di arrampicata e sentiero. Poi c'è la scarpa da parete di VI e quella di III. La casa però raccomanda di stare attenti a non sbagliare scarpa, altrimenti un piede tira in alto e l'altro magari verso il basso. A questo consumo di calzature è interessata persino la Cina e si pensa che per l'anno prossimo (dato che si sono aperte le relazioni diplomatiche) ci sarà un'invasione di prodotti cinesi che rivoluzioneranno il mercato; da indiscrezioni trapelate, sembra che queste nuove scarpe saranno munite dei caratteristici tasselli in legno, alti da 5 cm in su, con prevedibile soddisfazione dei «piccoli».

Anche il materiale ha subito un notevole rinnovamento. Ormai i classici moschettoni e cordini sono materiale antiquato e vengono sostituiti da attrezzi più sofisticati e pratici, vedi: i Job, banki, frog, robot, Iook, ecc. Sulla loro sicurezza non ci sono dubbi, perché sono garantiti con tanto di certificato dai sopravvissuti e da Mike Bongiorno. Chiedo venia agli amici per queste battute, ma è giusto tenersi aggiornati sulle novità e sulle chincaglierie che ci vengono propinate. Ben venga il progresso; ma alle volte siamo come bambini e vediamo con invidia chi ha il bel giocattolo; e se non lo abbiamo, ci consideriamo degli alpinisti incompleti.

Al di là dell'aspetto umoristico citato, questo è veramente il nostro modo di vivere. Creare la mentalità dell'indispensabile, del bisogno, anche se non è strettamente necessario. È entrata in noi la mentalità consumistica, fa parte ormai della nostra cultura e, nonostante la crisi economica e morale, si mantiene come un tarlo che rode lentamente un po' tutto, insinuandosi anche nella montagna. Con i soliti svariati pretesti camuffati di moralità, come: il benessere ai montanari, ridurre la fatica, commerciare i loro prodotti, o impiegare gli stessi nei servizi ausiliari, di seggiovia o di alberghi, ecc. ecc. Con la pretesa di valorizzare l'ambiente: ma in quale forma e salvaguardando

quali valori? Piuttosto si cerca di strumentalizzare una cultura e una libertà per farne uno strumento consumistico e speculativo, inquinando ancor più la mente e l'ambiente, prostituendo colori e poesia, facendone degli animali da circo. Forse esagero? Può darsi; ma credo sia giusto ogni tanto farsi un'esame di coscienza; per rivedere in quale maniera, con quale forma noi ci inseriamo in questo ambiente.

Ben vengano il progresso, le innovazioni tecniche; ma incoraggiando ciò che rispetta l'uomo, il suo ambiente e la sua cultura. Non alimentando una civiltà a misura di supermarket, che fa diventare bambolotti i bambini e burattini gli adulti; spersonalizzandoli, togliendo tutto ciò che nell'individuo fa persona. Credendo di liberarlo, spesso lo si rende più schiavo di prima, prigioniero di necessità fasulle ancor più tremende, in quanto lo rendono incapace di pensare e di ribellarsi.

La montagna ha ancora un margine; facciamo in modo che non diventi l'ultima spiaggia; che non sia strutturata come la nostra società, che ingabbia il cuore e la mente, rendendo cinico qualsiasi rapporto umano, cancellando sentimenti e poesia. È una struttura per sua natura ancora aperta e genuina, dove una coscienza libera incornicia e completa l'ambiente. In essa la natura umana ritrova se stessa e si affina; ma solo se sapremo mantenere le antenne sensibili; altrimenti è l'apatia, la morte della montagna e della poesia.

Punta di Mezzodì - parete Nord

Bepi Magrin

(Sez. di Valdagno)

Un rivolo lungo ed erto di ghiaie bianche, conduce diritto verso la nostra parete; Pino Fox, il grande alpinista roveretano, deve aver penato come noi nel risalire questa sorta di scala mobile a rovescio. Egli era stato qui nel '34, assieme a Berto Robol e Edoardo Manfrini, lasciando un deciso segno del suo intuito alpinistico e della sua forza: lo spigolo nord-est di questa splendida guglia, porta infatti il suo nome. La salita di Fox e compagni, è tra quelle a ragione ritenute tra le più importanti dell'epoca sulle Piccole

Dolomiti: essa rimane ancor oggi una delle più belle e raccomandabili vie classiche che siano mai state tracciate su queste montagne.

La parete nord disegna un perfetto triangolo di roccia, che spinge verso il cielo il suo angolo acuto: Punta di Mezzodì, gli abitanti dei paesini dell'alta Vallarsa la vedevano in direzione del sole di mezzogiorno, e così la svettante guglia ebbe il suo nome. Avevo girovagato a lungo attorno a quella montagna, risalendone i vaj franosi, districandomi tra i baranci dove vive il gallo forcello, scrutando le rocce per cercarci i segni del passaggio di quegli uomini di cui stavo imparando a conoscere ed ammirare il coraggio. Quella parete rivolta a nord m'incuteva rispetto e pure esercitava su di me un grande fascino; l'avevo ammirata da tutti gli angoli che mi potevano essere consentiti, con la fantasia disegnandovi già la linea ideale di salita e, come sempre accade, all'inizio si trattò solo di vaghi progetti, sui quali si indugia volentieri nei discorsi con gli amici più fedeli. Finché un bel momento non scappa di dire: «allora, quando andiamo?». Per trovare pronta una risposta precisa, che riconduca tutte le fantasticherie ad un programma concreto. Decisi così di salirla senza sapere della esistenza di una via (l'unica sulla parete Nord) tracciata nel lontano 1937 da Gastone Gleria, Andrea Colbertaldo e Tita Casetta.

Con Rudy Borsaro, forte compagno di tante belle avventure, giunsi di buon mattino all'attacco, presso il centro della parete; le ghiaie e la parete, rilucevano ancora di brina, albeggiava verso Campogrosso e la Sisila si stagliava in lontananza nel cielo rosseggiante del primo mattino.

L'inizio di una salita è un momento denso di sensazioni e di pensieri, dai quali il rito della vestizione non riesce mai a distogliere completamente; è invece il primo contatto fisico con la roccia che riporta la mente a concentrarsi totalmente e solo sull'azione che si viene sviluppando. L'allenamento era buono, ben presto qualche chiodo che risaliva ad un mio precedente assaggio ci aiutò a rompere definitivamente il ghiaccio. Ci innalzammo così speditamente, una lunghezza dopo l'altra, con un'inconscio desiderio di raggiungere quanto prima quel tepore di

sole che già avvolgeva l'altro versante della montagna, fuori dell'ombra gelata del Nord. Superavamo agilmente con perfetto affiatamento le difficoltà sostenute, se pure mai estreme, della roccia. A metà parete, sulla cengia lunga e stretta, sovrastata dal forte strapiombo centrale, riposammo un poco. Ci attendeva una placca liscia molto difficile ed era il caso di riordinare bene le idee per trovare la chiave della salita. Quella placca mi spettava di diritto, ero io che avevo avviato la «baruffa»; Rudy non fece obiezioni, più avanti sarebbe sicuramente rimasto qualcosa anche per lui. Ero salito per una decina di metri senza sapere nemmeno io come, sfruttando rare ed impercettibili rughe della roccia; ora però avevo assolutamente bisogno di un chiodo, l'esposizione era perfetta, roccia compatta, mi sentivo proprio ai limiti delle mie possibilità: in una minuscola ruga un chiodo sottile entra a metà, è quel che ci vuole, il famoso «chiodo morale». Di qui posso intravedere una possibilità di scappatoia sulla destra; guadagno così un promettente se pur friabile canaletto, ed un sasso che pare incastrato per quello scopo mi dà l'assicurazione di cui avevo bisogno.

Rudy si destreggia abilmente nei successivi passaggi atletici del verticale canaletto; qui non siamo precisamente sul solido, ed io vedrei volentieri qualche buon chiodo, anche se non è impresa da poco fermarsi a martellare in certe posizioni. Saliamo così spediti e sicuri l'un dell'altro, sentendo ormai approssimarsi la vetta. Dopo aver armeggiato non poco su una fessura finale, che pretese alla fine un grosso cuneo, destreggiandoci tra i massi sbucammo in precario

equilibrio sulla bella cima. Ne risultò, ma lo seppi molto più tardi, una via più diretta di quella di Gleria e compagni, che tuttavia poteva avere con essa qualche punto di contatto, anche se non rinvenimmo alcun segno di passaggio. La cosa in ogni modo non avrebbe avuto alcuna importanza, mentre stavamo lassù, spensierati e contenti, a goderci il sole di una splendida ed irripetibile giornata tra i monti.

La riga nera

Nihil enim est timor

Nisi proditio cogitationis auxiliorum.

(Sapienza, XVII, 11)

Gigi Signoretti (*)

(Sez. di Mestre)

La via ce l'aveva consigliata il Foba, che l'aveva percorsa il mese precedente rimanendone entusiasta; io, per la verità, avrei preferito un itinerario magari più lungo però un po' più facile, ma alla fine avevo dovuto arrendermi alle insistenze di Andrea.

La ricerca della via non sarebbe stata problematica, tutt'altro. La direttrice della salita è infatti costituita da un'enorme, inconfondibile riga nera — tetra fascia verticale estremamente regolare non più ampia di un paio di metri — che solca più o meno al centro la poderosa parete, staccandosi nettamente dal rosso-giallastro della roccia adiacente.

Così, quel mattino — usciti dalle brume della piana ed incuneatici lestamente nel nitore dei monti — avevamo individuato parete e riga nera già dal fondo della valle, giù nella statale, poco prima dell'abitato di Agordo.

Avevo provato — allora — come un senso di disagio, che sarebbe aumentato salendo su per i tornanti del Duran. «Colpa della macchina! — avevo pensato — La guida di Andrea è forse un po' troppo sportiva, ad ogni curva mi si muove qualcosa dentro».

Ma non era così.

Al passo lasciamo la macchina davanti alla chiesetta, il cui stile architettonico — perlomeno discutibile — annichiliva certo

(*) Martedì 4 ottobre 1983. Cronaca di un tentativo di salita alla Pala delle Masenade (Gruppo della Moiazza) per la via Bonetti.

RIFUGIO CITTÀ DI FIUME

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina

SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORI: Lio De Nes e Fabio Fabrizi

APERTURA: giugno - settembre

ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 40 posti letto

TELEFONO 0437/77.06.46 - 77.04.29 - 24.527 - 29.744

davanti ai meravigliosi lineamenti delle circostanti cattedrali dolomitiche.

Respirammo a pieni polmoni quell'arietà frizzante e, stiracchiandoci le membra intorpidite, non potemmo fare a meno di ammirare la splendida balconata che s'apriva sullo Zoldano.

Dietro i contrafforti del Pelmo, imponente bastione affiorante dal verdeggiante acrocoro di baranciate e pascoli, si distingueva perfettamente — seppur lontana — l'inconfondibile sagoma della Torre dei Sabbioni, che veniva a far capolino sulla Forcella Grande ricercando nascondiglio e protezione tra le massicce ma bonarie moli dell'Antelao e Sorapiss.

Verso ovest, oltre il vertiginoso apicco dell'Agner e la brulla, lunare uniformità dell'altopiano delle Pale, il Cimone sembrava giocare a rimpiattino con la Vezzana, goffamente e vanamente protesa ad accalappiare il più agile compagno sotto lo sguardo divertito del Focobon.

La giornata era semplicemente splendida. Il cielo azzurro completamente sgombro di nubi, l'aria insolitamente cristallina e tersa, il luccichio delle crode levantisi dalle placide abetaie si conciliavano armoniosamente con quest'ottobre incredibilmente bello, ultimo fulgore di un'estate ormai lontana.

Avevo speso bene, dunque, il mio giorno di ferie! Andrea sprizzava allegria da tutti i pori, entusiasta per quella giornata radiosa, felice di ritrovarsi in tanta pace, lontano dal chiasso dei turisti e dai petulanti clienti dell'albergo.

Il sole ormai alto aveva cominciato a scaldare l'aria, tanto che già sulla prima china erbosa avevo dovuto fermarmi per togliermi il maglione.

Al Rifugio Carestiato — chiuso, data la stagione — sostammo qualche minuto per riprender fiato e studiare il percorso.

La nostra Pala, dai contorni sorprendentemente regolari, brillava al sole come un mosaico bizantino finemente intarsiato, con un gioco di venature scure perfettamente verticali e di varia intensità. Mi concentrai inevitabilmente ad osservare una di queste venature, quella più scura, la temuta riga nera, e riprovai quel senso di disagio, un crampo allo stomaco.

Per arrivarci — alla riga nera — avevamo due possibilità: seguire la via ferrata Costan-

tini e quindi traversare a sinistra per cengia, oppure risalire un erto canalone ghiaioso per poi scalare una facile placconata di rocce inclinate. Optammo per la seconda soluzione, forse più faticosa ma senz'altro più alpinistica.

Sudammo parecchio lungo il canalone, poi — finalmente — attaccammo la placconata. Malgrado le difficoltà non fossero superiori al II grado, preferii legarmi in cordata: lassù, la verticalità della Pala era impressionante e quell'orribile riga nera mi aveva innervosito al punto da diventare un'ossessione.

Un torpore inconsueto mi offuscava lentamente e quando Andrea dal terrazzino mi invitò ad alternarmi in testa alla cordata, proseguii senza alcuna convinzione, come un automa.

Il fatto era che — fin dalla salita dello Spigolo del Velo effettuata due settimane prima — avevano cominciato a ronzarmi per la testa strane idee, pensieri funesti; pensieri di dolore, di morte, di disgrazie; tutte sensazioni prive di un nesso o di una motivazione logica, ma che spuntavano di continuo nella mia mente con un crescendo divenuto ormai insostenibile.

Come cancellare dal cervello il ricordo di quei tre poveretti strappati dal terrazzino al primo intaglio dello Spigolo del Velo, nell'agosto scorso; oppure il volo di Elvio — sette anni prima — sul Dente del Rifugio, con il dramma della famiglia ed il dolore di sua moglie sul cui volto vedevo ora trasfigurata l'immagine della mia; oppure la commiserazione dei colleghi di lavoro che ad ogni incidente in montagna ti spiatellano sul tavolo il giornale con la notizia listata di nero.

E poi, come dimenticare il mio Albertino, che proprio la sera precedente mi supplicava di non andare in montagna perché «... se cadi, muori, lo sai Papi?; oppure...

Ma basta! Ormai c'era un'esplosione continua nella mia testa ed il carosello di pensieri, la ridda di sensazioni mi martellavano il cervello, mi frastornavano la mente, mi inebetivano.

Lottando disperatamente per reagire, cercavo di convincermi che ero ben allenato, che la via era alla mia portata, in fin dei conti c'era solo qualche tratto di quinto da superare, niente più; e poi, secondo, non

avrei rischiato nulla...

Ma tutto era inutile, l'irrazionale aveva ormai preso il sopravvento sulla ragione.

Fu così che, alla fine dello zoccolo, in prossimità della riga nera, raggiunsi Andrea al terrazzino e sbottai: «Non me la sento più di proseguire, proprio non me la sento».

«Cosa c'è che non va Gigi?» mi chiede lui con calma, pur avendo già da tempo intuito la mia angoscia.

«Oh, niente! Semplicemente una fifa boia, sono semplicemente terrorizzato!» e gli raccontai tutte le assurdità che mi mulinavano nel cervello, quasi per liberarmene.

Cercò di rincuorarmi, pacatamente, quasi con dolcezza, ma non insistette più di tanto; si rassegnò subito a rinunciare alla salita. Dio sa quanto gli costava quella rinuncia, ma non me lo fece pesare.

Restammo così lassù, sospesi tra cielo e terra, per quasi un'ora, sdraiati tra stelle alpine rinsecchite su di un morbido tappeto erboso.

L'aria, intorno, era immobile.

Laggiù, al rifugio, una coppia di giovani stava — come noi — crogiolandosi al sole mentre dal fondo valle salivano lenti i gioiosi rintocchi del mezzogiorno, come a sancire una tregua sulle quotidiane fatiche.

Ora la paura era passata, progressivamente mi stavo mettendo in sintonia con l'ambiente, grandioso, sereno, tranquillo. Chiacchierammo a lungo, rilassati, increduli di quell'azzurro incontaminato, affascinati dalle crode scintillanti, abbacinati ed intorpiditi dal benigno tepore del sole.

Lontano, oltre il leggero velo azzurrino di foschia sulla valle, dietro il controluce delle ultime creste serpeggianti, una spessa coltre di nubi ricopriva la pianura nella quale — di lì a poco — avremmo dovuto ricacciarci.

Tutto sembrava volerci trattenere lassù a godere di tanta immobile immensità, ma venne infine il momento di prepararci per la discesa lungo la ferrata.

«Diremo che siamo stati respinti dal maltempo!» ghignò Andrea agganciando il moschettone alla fune metallica; e sparì al di là d'uno sprone.

Lo seguii un po' amareggiato, non tanto per le ferie sprecate o per la salita mancata (del resto, la via non mi interessava un

gran che ed avevo pur sempre trascorso una bella giornata in montagna), quanto per averlo inevitabilmente coinvolto nei miei problemi esistenziali.

Quando glielo dissi, più tardi, giù ad Agordo, scoppiò a ridere. «Non devi preoccuparti — rispose — tu stesso mi insegnasti che quando ci si lega in cordata bisogna dividere tutto, nella buona come nella cattiva sorte; e poi tu non sai ancora che questo scherzetto ti costerà un vitalizio a mio favore sul tuo famoso Moscatello!».

Sorrisi mestamente e mi convinsi che per quest'anno avrei smesso di arrampicare. D'altra parte, la stagione poteva considerarsi ormai conclusa ed avrei avuto tutto il tempo per un'accurata introspezione sull'accaduto.

Altrimenti a che servono le crisi, le sconfitte, se non a riflettere, a confrontarci, a promuovere — in definitiva — la nostra crescita e conoscenza interiore?

Lassù, in montagna, un fiore è appassito

Roberto Ferrari

(S.A.G. - Sez. C.A.I. Trieste)

È un lunedì mattina di fine giugno.

Dalle persiane socchiuse entra un'intensa luce.

Sono ancora a letto, ma non sono stanco, visto che la gioia di ieri si è trasformata in un enorme giro turistico in automobile, causa il tempo allucinante.

Dalla cucina la voce allegra di Chiara mi annuncia che la giornata è splendida; dopo la pioggia ed il vento di ieri, l'aria è tersa, limpida e fresca.

Il mio pensiero corre rapido a loro, in montagna.

Con non poca invidia penso che oggi potranno salire il Monte Cavallo di Pontebba con una giornata magnifica.

Mi alzo.

Sono arrivato a metà caffelatte, Chiara è accanto a me, quando dalla radio, con voce maledettamente fredda ed anonima, esce il nome di Liviana; con una ancor più maledetta ricchezza di particolari, annuncia la sua morte in un canalone della Graccharia.

Bruno è ferito, ma se l'è cavata.

Non ci sono equivoci, sono loro.

Guardo Chiara incredulo, comincio a tremare.

Mi sembra di risentire la sua voce, quando ci siamo parlati per telefono, sabato a pranzo; si stavano preparando per andare qualche giorno in montagna.

Dovevamo andare anche noi, sabato e domenica, ma inizialmente il programma era diverso: dovevamo salire tutti e quattro il Krn, ma loro non avevano il passaporto e non si fidavano di uscire con il lasciapassare, volevano essere tranquilli ed allora avevamo rimandato.

Così, approfittando di qualche giorno di ferie, loro sarebbero andati sulla Creta Grauzaria, sul Monte Cavallo di Pontebba e sulla Cima del Cacciatore; noi, un po' per alcuni impegni che ci trattenevano il sabato, un po' perché non ci attraeva molto la salita alla Creta Grauzaria, saremmo andati sullo Spitzegel.

Si sentiva che a Liliana dispiaceva un po', visto che ultimamente eravamo stati sempre insieme in gita, ma la sua voce tradiva la felicità e l'entusiasmo che erano dentro di lei, quando parlava di montagna.

— Se sentimo quando tornemo!

— Sì, Liviana, se sentimo. Ciao!

Dovevamo essere insieme.

Penso a quando ci siamo conosciuti.

Poco più di un anno fa.

Era l'ultima domenica d'aprile e con l'aiuto di una splendida giornata guidavo la gita sociale sullo Javornik. Eravamo partiti da Hotedršica e l'itinerario era lungo.

Approfittando delle soste lungo il percorso, dovute soprattutto al recupero dei gitanti «corridori» che, pur non conoscendo il percorso, si infilavano in qualsiasi cosa assomigliasse ad un sentiero, cominciammo a scambiarcisi qualche parola.

Non li avevo mai visti prima, né alle gite né in sede, ma subito mi colpì la loro spontaneità e semplicità.

Non erano mai stati da quelle parti e continuamente manifestavano la loro ammirazione per i luoghi attraversati e per il panorama, davvero stupendi.

Pur parlando e scherzando con tutti, stavano sempre insieme, attaccati quasi; come Chiara ed io, del resto.

Arrivammo al rifugio, sotto la vetta, e lo riempimmo tutto.

Improvvisamente, bastò una scintilla innescata da qualcuno, per far scoppiare un allegro e lunghissimo brindisi al capogita, sposino novello, ed alla sua consorte.

Le bottiglie non si contavano più e l'allegria era la massimo.

Chiara ed io eravamo piacevolmente sorpresi e ci sembrava di tornare indietro di un mese, quando, seduti davanti ad una grande torta, gli invitati facevano a gara per farci gli auguri e sbattere i bicchieri pieni.

Lassù, però, in quel rifugio, era più bello, più spontaneo.

Anche perché, senza saperlo, stava nascendo un'amicizia; la più bella, la più sincera da tanti anni a questa parte.

Chiara ed io continuammo ad essere sommersi da auguri, canti, bicchieri di vino, dolci; nell'allegria generale, li cercavo con lo sguardo, ma erano seduti un po' lontano, ed un po' timidi seguivano i bacchanali senza farsi notare.

Come Dio volle, la gita riprese e tra boschi e prati meravigliosi scendemmo a Podkraj.

Alla sera, in osteria, continuammo a parlare ed io spiegavo loro che la presenza mia e di Chiara alle gite sociali era dovuta esclusivamente al fatto di fare il capogita, perché in montagna, a noi, piace andare da soli od al massimo in piccolo gruppo. Loro invece avevano poca esperienza e preferivano appoggiarsi alla gita sociale.

Emerse così la possibilità ed il desiderio di compiere qualche escursione insieme, da soli.

Scambio di indirizzi e la promessa di telefonarci al più presto.

Bruno e Liviana, marito e moglie.

Per un po' non ci sentimmo, causa principale la mia pigrizia ed avversione per l'uso del telefono, incoraggiate dall'idea che Bruno e Liviana non si ricordassero più di noi e che i discorsi fatti quella sera rientrassero nel gran numero dei discorsi fatti in osteria davanti ad un bicchiere di vino, dopo una gita in montagna: quelli di cui, la mattina dopo, non ci si ricorda nulla.

Non era così.

Cominciammo ad andare insieme per le montagne, anche se loro restavano più fedeli alle gite sociali.

Poi, domenica dopo domenica, eccoci sempre più insieme: sul Carso, sui monti di Ternova, sulle Carniche, sulle Giulie.

Ci spiegavano come fu proprio quella gita sullo Javornik a farli decidere di iscriversi all'Alpina, colpiti da quel clima di familiarità ed affetto che avevano riscontrato nei momenti di allegria trascorsi nel rifugio.

Liviana e Bruno, Chiara ed io; senza che ce ne accorgessimo la nostra amicizia diventava sempre più forte e ci rendevamo conto di amare le stesse cose, di avere gli stessi gusti, di avere in comune quasi tutto, anche quelle piccole cose semplici di cui è fatta la vita di tutti i giorni.

Loro, però, avevano quell'entusiasmo per la montagna che a noi, con il passar del tempo si era un po' affievolito.

Mi sentivo contagiato dall'allegria e vitalità di Liviana e fu proprio lei, quest'inverno, a convincermi ad iniziare con il fondo, attività a cui da tempo pensavo senza mai decidere a cominciare.

Eravamo estremamente aperti e spontanei l'un l'altro e questo probabilmente ci portava a non accorgersi della sia pur lieve differenza d'età.

Quando eravamo insieme in montagna, seduti su un masso o dietro la finestra di un rifugio, spiegavo loro cosa c'era dietro quella cresta o che difficoltà presentava la salita a quel monte; narravo loro episodi accaduti durante qualche ascensione od elencavo i nomi delle cime circostanti e mi sembrava di essere, sebbene più giovane di loro, un vecchio alpinista che sgranava i suoi ricordi ai giovani.

Il compleanno di Bruno, qualche giorno fa: un'occasione in più per stare insieme, oltre che la domenica, anche durante un giorno qualsiasi della settimana.

Cominciavamo a sentire il desiderio di vederci e sentirci più spesso, non solo in montagna...

Come un fulmine, il ricordo dell'ultima gita insieme.

L'altra domenica.

Il tempo era infame e siamo saliti al Rifugio Grego, dove io ero convinto di trascorrere il resto della giornata seduto nel «mio» posticino caldo dietro al focolare, in cucina, sorseggiando un the e chiacchierando con Severino.

Sembrava che Liviana mi avesse letto nel-

la mente e guardandola capii la delusione che le avrei dato.

Il suo sorriso e la sua gioia di vivere mi convinsero ad accompagnarli sul Jôf di Miezegnot, anche se per me sarebbe stata la decima e l'undicesima salita di quel monte.

Pioggia, caldo, umido.

Bagnati di fuori e di dentro.

Facevo fatica anche perché avevo nel corpo due aspirine per combattere un'influenza del giorno prima.

Sulla cima freddo, tanto freddo.

Ma i suoi occhi raggianti di felicità e la sua stretta di mano mi fecero capire che le avevo dato qualcosa.

E questo mi bastava.

La discesa veloce, il rifugio, il caldo.

Vino, chiacchiere, risate, progetti.

Un susseguirsi di emozioni vissute insieme, come la visione del Jôf di Miezegnot tutto bianco di neve quando uscimmo dal rifugio per scendere a valle.

Era l'ultima volta.

Penso alle salite compiute insieme ed a quelle progettate.

Sembrava così facile, così bello, così normale.

Penso ai momenti passati insieme nei rifugi e sulle cime, quando, guardando giù, verso valle, tutti e quattro ci scambiavamo impressioni, idee, desideri.

Tutti castelli di sabbia ormai crollati.

Penso a quella maledetta pioggia, a quel maledetto canalone, a quella maledetta montagna... ma no, cosa dico, non ho mai ragionato in questo modo; la montagna non ha colpa, siamo noi gli intrusi in questo mondo.

La vita è fatta di illusioni e la felicità dei momenti trascorsi insieme era una di queste.

Un brivido di rabbia mi attraversa il corpo, poi mi prende una grande tristezza.

Nella mente si accavallano e si confondono le sensazioni, le immagini, i ricordi.

Gli occhi mi si gonfiano di lacrime.

Ma non è così che devo reagire.

La montagna unisce le persone con un legame che neanche la morte può spezzare: devo tornare in montagna, sereno, con Chiara, Bruno, gli altri amici.

Perché è così che lei ci vuole ed il suo sorriso ed il suo entusiasmo ci accompagneranno sempre, su tutti i monti.

Un cappello d'alpino a Punta Vallero in Jugoslavia

Antonio Scrimali
(S.A.G. - Sez. C.A.I. Trieste)

Non me ne voglia l'amico ing. Orio di Brazzano se parlo di lui e del cappello alpino di Punta Vallero.

Ma bisogna pur far sapere quanto egli cammini per monti e per siti poco frequentati alla ricerca di testimonianze della Grande Guerra.

Pochi luoghi ormai gli sono sconosciuti, tra questi Punta Vallero nella catena del Vrata 2014 m a poche centinaia di metri dal Monte Nero.

Due volte abbiamo tentato di salire il Vrata, partendo da Malga Zapplečam 1253 m: La prima volta siamo stati accolti in sella da numerosi colpi di mortaio: — esercitazioni dicevano alcuni abitanti del luogo, ma non avevamo incontrato segnalazioni di alcun genere che ne segnalassero la pericolosità —; le zampate nel terreno erano notevoli e tanto vicine! Sembra che fosse ritornata la guerra nuovamente da quelle parti.

La seconda volta siamo rimasti bloccati già a Caporetto: era in corso un'esercitazione «civile-militare», con tanto di gente che correva armata da tutte le parti, con bracciali, insegne, portaordini, ambulanze, sbaramenti ecc.

La terza volta, accompagnato dai cari coniugi Michelini e da Aldo Venturini, potei abbracciare Orio sulla cima del Vrata, dopo aver percorsa la bellissima cengia scavata nella roccia dal nostro genio; sotto di noi cinquecento metri di strapiombi. Certamente passare l'inverno lassù non doveva esser piacevole davvero! E l'inverno del 1916 viene ricordato come uno dei più freddi del nostro secolo.

Sui libri che descrivevano gli episodi della Grande Guerra avevamo sentito parlare spesso di Punta Vallero e finalmente ci stava davanti, un po' sottostante al posto dove ci trovavamo. Tante caverne, scale esterne, camminamenti, trincee e reticolati posti in lunga fila, quasi tutti adagiati sul terreno roccioso.

Bisognava ridiscendere e raggiungere una selletta laterale e da lì scendere in un avvallamento, per risalirlo e raggiungere Punta Vallero.

Abbiamo impiegato più tempo del dovuto per raggiungerla, perché tanti erano i ricordi della guerra che stavano in mostra dovunque. Ognuno di noi andava quindi alla ricerca di qualcosa di interessante, fra le testimonianze innumerevoli ovunque, particolarmente nei ripiani d'ingresso delle varie caverne, alcune ancora in buone condizioni.

Sulla sommità di Punta Vallero abbiamo sostato brevemente alcuni minuti, quindi discesa lungo alcune scalette e via verso la selletta del Vrata.

Ma Orio non si dava pace, ritardava e alla fine ci raggiunse, come sempre sereno e tranquillo: «ho trovato un cappello — disse — un cappello di feltro dei nostri alpini ed anche in buono stato».

Ci guardammo negli occhi, eravamo commossi e felici. A ciò contribuiva certamente la vicinanza del Monte Nero, delle trincee in ottimo stato che ci stavano attorno, l'atmosfera quasi surreale dovuta al tramonto del sole dietro il Canin che colorava di rosso tutto l'ambiente, i ricordi struggenti, ma soprattutto Orio davanti a noi con un cappello alpino tra le mani. Quanto tempo era passato! Povero alpino, quando freddo dovevi avere, tanto da celare la bella piuma nell'elmetto per proteggerti almeno un poco dalle gelide folate, rincantucciato in un angolo a cercare un po' di calore, la valle nascosta dalla nebbia. Nel pensiero la casa con il fuoco acceso, la famiglia riunita attorno ad esso... Quanti inverni da quel lontano 1916, e quel cappello alpino rimasto sempre lassù!

Ma Orio, alpinista triestino, ha avuto la fortuna che si meritava togliendo quel bel cappello alpino da questi posti freddi ed inospitali, per portarlo a valle, a riposare in qualche cantuccio idoneo per meglio conservarlo.

Un ultimo saluto alla sottostante Val Lepenja, al Tricorno lontano, al Bogatin, al Monte Nero e giù verso la sella Za Kraju, alla Planina Zapplečam.

Raggiunta Dresenza, siamo passati per Caporetto e quindi siamo entrati in Italia dal valico di Stupizza. Al doganiere jugoslavo cosa rispondere alla rituale domanda se avevamo qualcosa da dichiarare? Sì, un vecchio cappello alpino della Grande Guerra, 66 anni di dura resistenza nei crepacci del Vrata.

No, meglio non dichiarare niente, non si sa mai.

Ora fa bella figura nella sala dei cimeli dell'amico Orio in Cadore: è stato rimesso a nuovo con tanta cura e tanto amore. È veramente un bel cappello alpino.

A chi apparteneva, a quale reparto? Impossibile dare una risposta. Importante è averlo riportato a casa; ormai sul Vrata c'era stato troppo tempo di sentinella.

Vittorio Cesa - de Marchi: un contributo alla conoscenza del Gruppo del Monte Cavallo

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Circa 60 anni fa usciva, a cura della Sezione di Pordenone e della Sottosezione di Sacile del C.A.I., con la firma del dott. Vittorio Cesa - de Marchi, una pubblicazione monografica intitolata: «Il M. Cavallo e la sua regione peralpina». Il volumetto, corredato di fotografie del gruppo e di una cartina d'insieme, era costituito da una settantina di pagine, ben congegnato e di formato tascabile; si rivelò utilissimo, all'epoca della pubblicazione (giugno 1925), per chi voleva conoscere quel monte: sull'argomento infatti, fino ad allora, ben poco era stato pubblicato e, per di più, quel poco era in lingua tedesca. Il volumetto, pertanto, costituì un valido ausilio per gli alpinisti di allora, per lo meno fino alla pubblicazione, nel 1928, della I edizione del «Berti».

Ma non solo per aver dato alle stampe quella pubblicazione il Cesa-de Marchi poteva essere considerato, a quei tempi, il migliore conoscitore del Gruppo.

Nato a Cáneva di Sacile il 6 ottobre 1895, già all'età di 17 anni, nel luglio 1912, il de Marchi ne aveva salito la cima principale e nello stesso anno, a settembre, aveva compiuto la traversata Cavallo-Cimon dei Furlani.

Nel periodo che va dal 1922 al 1952, come testimoniano i suoi accuratissimi, concisi diari di arrampicate, il Cesa compì tutta una serie quasi ininterrotta di salite che interessò quasi tutte le cime del Gruppo: oltre a quelle citate, il Trémol, il Colombera, il Cimon

d'Alpago, il Col Nudo, il Cimon di Palantina e poi Guslon, Castelat, C. delle Vacche, Antánder, Mésser. Nei soli 4 anni che vanno dal 1949 al 1952 compì ben 17 ascensioni in quella catena.

Quasi ogni anno salì la cima principale, talora 2-3 volte nello stesso anno.

Il 28 agosto 1936 tracciò, con la futura moglie Olga Gava, un'ardita variante diretta NNO della via Alvazzi-Vazzoler sulla parete NO del Cimon di Palantina (2193 m), battezzando col nome della moglie «Olga» uno dei camini della via, quello nel quale corsero una brutta avventura, fortunatamente non conclusasi in tragedia.

Aprì altre vie nuove nel Gruppo: il 3 settembre 1936 salì al Cimon dei Furlani (2183 m) dal gran diedro-camino E della parete N, unitamente all'amico Fulvio Giol che lo aveva accompagnato anche sulla variante diretta alla Palantina. L'1 agosto 1940, con lo stesso Giol, una via al M. Trémol per il camino e lo spigolo E.

Il 18 agosto 1952 superò per la prima volta il pilastro e la cresta SO del M. Mésser.

Ma per avere un'idea più completa dell'uomo e dell'alpinista, ricorderò solo alcune delle sue numerose «prime», quelle compiute sugli altri monti del Triveneto: il 19 agosto 1912 (a soli 17 anni), la 1ª ascensione ai Fúlmini di Popera (2747 m), per la gola SO; il 18 agosto 1920, la variante del canalone della via comune alla Punta delle Cinque Dita (Sassolungo), per la Forcella del Póllice; il 12 luglio 1924, la 2ª salita, prima senza guide, della via Kugy per la parete N al M. Canin (2587 m); il 10 settembre 1928, una variante diretta di V, dal Púlpito Cozzi, alla via comune del Campanile di Val Montanáia; il 23 agosto 1932, la 1ª salita per il camino della parete O al Creton di Clap Grande (2478 m); il 25 agosto 1932, una variante alla via dello spigolo SE del Creton di Clap Grande.

I suoi codici di vita, riportati fedelmente sui suoi diari, recitavano testualmente:

«Il coraggio è fatto di serenità ed il successo di fiducia».

«La personalità è la piena padronanza di se stessi».

Con tali ideali superò una brillante, ininterrotta carriera alpinistica che lo vide cimentarsi in centinaia di ascensioni fino al

6° grado per tutto l'arco alpino, dalle Occidentali alle Giulie, dai monti della Sardegna alla Cárnia, dalla Maiella all'Ortigara ed alle Grigne, compagno di cordata di nomi quali Carlesso, Gervasutti, Granzotto, Fanton, Maddalena.

I suoi 54 anni di alpinismo si conclusero sul Colle della Maddalena il 24 settembre 1966, appena 3 mesi prima della scomparsa (avvenuta a Torino il 2 gennaio 1967, alla età di 72 anni), allorché volle abbracciare con lo sguardo, per l'ultima volta, le Alpi che tanto aveva amate.

A lui, a questo valente appassionato alpinista, a questo indiscusso accademico del C.A.I., l'alpinismo italiano deve molto.

Per parte mia ritengo giusto riprodurre fedelmente ora in via postuma, qui sotto, per restare nel tema del titolo, le relazioni di due sue salite nel Gruppo del Cavallo che, per qualche motivo, non risultano pubblicate nella «Guida delle Dolomiti Orientali - vol. II», ma che, a suo tempo, furono pubblicate sulla «Rivista Mensile del C.A.I.» - n. 12 - vol. LV - Dicembre 1936 (*).

«CIMON DI PALANTINA 2193 m (Col Nudo - Cavallo) - Variante diretta alla Via Alvazzi-Dal Frate-Vazzoler sulla parete NO: *Olga Gava, Vittorio Cesa de Marchi* (C.A.A.I. Torino) e *Fulvio Giol, 28 agosto 1936.*

Raggiunta la prima cengia, dopo i caminetti d'attacco della via originale, la si segue sin quasi al suo termine: si sale quindi verticalmente in direzione della vetta, per un lungo camino-fessura, intagliato nettam. nella lastronata biancastra centrale della parete: superandone i vari leggeri strapiombi, si guadagnano le meno ripide rocce che adducono alla grande cengia sup. e, spostatisi per alcuni metri a sin. lungo questa, si raggiunge direttam. l'ultimo intaglio della via originale, a poche decine di metri dalla cresta estrema del monte.

CIMON DEI FURLANI, 2183 m (Col Nudo - Cavallo) - Variante alla Via Carlesso-Marchi, per il gran diedro-camino S della parete NE: *Vittorio Cesa de Marchi* (C.A.A.I. Torino) e *Fulvio Giol, 3 settembre 1936.*

Dal Pian del Cavallo attraverso alla Val Piccola in 3 ore circa alle "Mura" dei Cimoni. La grande parete NE del Cimon dei Furlani si presenta limitata a N da un'incanalatura che scende dalla Forc. dei Furlani, alla cui base corrisponde un forte strapiombo, e a S da un diedro-camino, diretto da d. verso sin. e alto c. 200 m. Si sale per il canalone, alla base di detto diedro-camino, tenendosi sulle sue rocce di sin. per c. 40 m; si segue quindi una successione di caminetti in fianco al grande diedro-camino e, superati alcuni tratti di parete a sin. di quelli, si raggiungono le rocce bianche della cresta SE del Cimon, donde lungo questa ed i ripidi tratti erbosi dorsali se ne guadagna in pochi minuti la vetta. Ore 2 dall'attacco, alcuni punti difficili».

(*) Va osservato che gli orientamenti della relazione concernente la Via sul Cimon dei Furlani, lasciano delle perplessità, dovendosi ritenere che la via riguardi la parete N, anziché NE.

Il grande salto

Diego Campi
(guida alpina)

Stiamo attraversando il crepacciato ghiacciaio situato sotto la parete Nord dei Drus: procediamo in cordata, fermanoci a fare sicurezza soltanto nei punti dove riteniamo che ciò sia necessario.

Non fa freddo e questo ci preoccupa un tantino; infatti alcuni seracchi scricchiolano sinistramente e ci tengono all'erta mentre passiamo tra gigantesche torri di ghiaccio. Tuttavia percepisco nell'aria stessa che respiriamo qualcosa che non mi convince, come se qualcuno volesse impedirmi di proseguire: questa sensazione di disagio non mi lascia fin da quando siamo partiti di buon mattino.

Dopo aver superato un facile pendio ghiacciato, ci troviamo dinnanzi, a guisa di enorme bocca spalancata, un crepaccio che taglia interamente il pendio, separandone nettamente la parte inferiore da quella superiore. Giriamo un po' in cerca di un passaggio e alla fine troviamo una sorta di muro di ghiaccio che attraversa la voragine da una sponda all'altra.

Lo studiamo attentamente ed è impressionante il vuoto che gli sprofonda ai lati, saranno almeno dai sessanta ai settanta metri, mentre la lama è veramente sottile, non più larga di trenta o quaranta centimetri al massimo. Si tratta di un autentico scherzo della natura, da sembrare impossibile che possa reggersi all'impiedi.

Ci penso a lungo prima di affrontarlo, anche perché il tratto da percorrere su questa aerea lama è molto lungo, almeno una ventina di metri. Dalla parte opposta esso non si salda al labbro del crepaccio, ma questo non può essere un gran problema e comunque mi sembra risolvibile con una spaccata. Il mio assillo è che il muro tenga, perché non sarebbe piacevole trovarvisi nel bel mezzo e sentirselo mancare sotto i piedi.

Ruggero mi sprona a partire, si assicura dietro ad un blocco di ghiaccio, poi mi dà corda e... incoraggiamento.

Sfilo la piccozza e la impugno con ambo le mani, pronto per quando dovrò compiere il balzo conclusivo. Scendo per mezzo metro e mi ritrovo su una mensoletta di ghiaccio che può ospitare un solo scarpone; di

qui cerco di assaggiare la tenuta del muro e quindi mi avventuro su di esso cercando di concentrarmi al massimo nei movimenti. Ancora pochi metri, ormai ci sono, quand'ecco sulla mia sinistra una grossa torre di ghiaccio si stacca con un terrificante boato e si abbatte sul mio sottilissimo muro. Non ho nemmeno il tempo di pensare e per qualche attimo mi trovo letteralmente a galleggiare nell'aria, finché non vengo travolto dai blocchi di ghiaccio.

Sono perfettamente lucido, tutto è chiaro in me: questa è la mia fine e una grande paura mi pervade mentre cado orizzontalmente con il corpo rasente la parete del crepaccio: attimi che sembrano eterni, poi una gran fitta al petto e mi ritrovo penzoloni su uno sperone di ghiaccio. Questo ha fatto sì che la caduta si riducesse ad una decina di metri, ma non ho tempo e voglia di rallegrarmi perché la botta che ho preso nel petto è stata violentissima: per qualche minuto rimango immobile cercando di riprendermi un po'.

Sento la corda che mi trascina verso il vuoto, sarebbe triste se scivolassi di qui e con tutta la volontà possibile cerco di avvertire l'amico sulla situazione in cui mi trovo. Infatti egli ha capito, la corda si allenta e rassicuro Ruggero con le poche frasi che a stento riesco a pronunciare. Apro gli occhi e non scorgo niente, buio assoluto, mentre i pensieri si accavallano: le fitte al petto mi consentono di respirare con fatica e dolore. Dopo qualche tempo ecco che la vista comincia a schiarirsi e così comincio a guardarmi intorno; così riesco a rimettermi in piedi sullo sperone ghiacciato. Ora il problema consiste nell'uscire da questa trap-

pola, la parete è verticale e il ghiaccio non molto buono e la piccozza non offre sicure garanzia di tenuta.

Ancora un po' stordito cerco di salire, voglio togliermi di qui al più presto: Ruggero mi accompagna dall'alto, con premura e attenzione, anche se il vedere la corda che oscilla tra una parete e l'altra del crepaccio non è motivo di tranquillità.

Ed ecco che afferro il bordo, pianto la piccozza nella neve dura e con un balzo che stupisce innanzitutto me stesso, finalmente sono fuori. Mi allontano dal crepaccio qualche metro e mi siedo cercando di tirare il fiato, anche se ad ogni respiro corrisponde una dolorosa fitta al petto; le gambe tremano un po' forse più per la paura che per lo sforzo fisico.

Bene o male io ora sono dall'altra parte e se vogliamo scendere Ruggero deve passare a sua volta di qua. Girovaghiamo un po' lungo il crepaccio, sempre rimanendo legati, finché perveniamo a quella che potrebbe essere per l'amico l'ultima possibilità di raggiungermi. Una poco invitante cornice di neve che si affaccia sul vuoto, sino ad arrivare a due metri dalla sponda dove mi trovo, potrebbe costituire il prezioso trampolino. Peraltro Ruggero non ne sembra troppo convinto, anche perché ritengo che non sia molto intenzionato a ripetere la mia esperienza: ma infine, davanti alla prospettiva di rimanere per l'eternità sul ghiacciaio, si decide a fare il gran salto, che si risolve in maniera perfetta.

Non perdiamo altro tempo e subito ci rimettiamo in cammino onde uscire al più presto da questa trappola glaciale e infatti, un'ora dopo, mettiamo piede sulla solida cresta rocciosa che porta alla Mer de Glace.

Scendiamo in silenzio sotto il sole cocente con i vestiti che si appiccicano addosso: in verità mi sento svuotato, come se fossi rimasto per sempre nel crepaccio. Più in basso attraversiamo la boscaglia e quindi arriviamo a dei meravigliosi salti d'acqua, che alcuni giochi di luce trasformano in cascate di perle lucenti.

Ci concediamo un po' di riposo, sdraiaci nudi su grosse scaglie di granito, calde per il sole, e concedendoci infine una rigenerante doccia gelata. Il primo impatto è violento, ma ci si abitua e godiamo questo ba-

**RIFUGIO
ANTONIO BERTI**

(1950 m)

nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazza-
gno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITA: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

gno, lasciando poi che il sole ci crogioli sulle nostre dure lastre.

Sento la vita che torna, il salto nel vuoto è un ricordo: io penso che nel corso di una vita si possa nascere e morire più volte.

Ritorno al Pelmo

Benito Zuppel
(Sez. di Conegliano)

Sono trascorsi ormai due anni da quella ingloriosa ritirata nel buio incombente e la montagna è lì, sorniona, che mi aspetta. Sa che prima o poi dovrà cedere come ha già ceduto a tanti altri ma, al primo round, mi ha messo quasi fuori combattimento; ora sta vincendo ai punti, nettamente.

La guato inconsciamente mentre, in automobile, risalgo veloce la Val di Zoldo; essa appare e scompare giocando a rimpiattino fra le nuvole ed i tornanti creando l'impressione che voglia prendersi gioco di me, ma quando scopro che non è innevata, non riesco a trattenere un sorriso di maliziosa soddisfazione. Oggi essa ha perduto due dei tre alleati del primo incontro: il buio perché sono appena le sette del mattino e la neve. Resta la nebbia, ma non la temo anche se sono privo della compagnia di Vittorio. Questa volta sarà una bellissima partita; ad armi pari.

A Zoppè imbocco la carrareccia che sale a destra dopo la curva a gomito in fondo al paese, e al bivio per la Forcella Ciandolada, svolto a sinistra, sulla strada per il Rifugio Venezia. Dopo un chilometro su di un fondo impossibile, sono bloccato da una mandria che, senza la guida di alcuno, sta scendendo compatta lungo la carreggiata. Le mucche sono una cinquantina e mostrano chiaramente di non avere l'intenzione di passare nel varco lasciato a loro disposizione fra il ciglio della strada e la macchina. Fra richiami amichevoli, finte, controfinte, diversioni, tentativi di aggiramento e stratagemmi vari senza ottenere alcun risultato, passa mezz'ora ed io sono piuttosto seccato. Mi par d'essere Maometto V all'assedio di Vienna. Non sapendo più che cosa escogitare, risalgo in automobile e le spingo verso l'alto molto lentamente per qualche chilometro sperando di non incontrare il vaccaro. Giunte nei pressi di una bella estensione di piano verdeggian-

te, invece di sparpagliarsi per i prati, si fermano sempre più compatte ad intasare la carreggiata. Sembra il «Quadrato del '49» ed io non ce la faccio più: mi appoggio sul clacson, premo al massimo l'acceleratore e quelle, finalmente, schizzano come impazzite sui prati. Di fronte, la montagna sogghigna.

Giunto alla frana scendente dal Monte Penna, lascio la macchina, carico lo zaino sulle spalle e dopo una mezz'ora mi trovo al rifugio. Sono le nove.

Bevo un tè caldissimo, mi informo sulle condizioni del percorso e mi avvio verso l'attacco della «Cengia di Ball». Il ghiaione è ripido, franoso e l'immane parete orientale, pur così vicina, sembra irraggiungibile. Sbuffo come un mantice, ma sono così determinato, così deciso che la crisi dell'approccio, contrariamente al solito, dura solo pochi minuti. In brevissimo tempo mi trovo sulle rocce friabili dell'attacco. Penso che il contrattacco con le mucche abbia contribuito ad infondermi la giusta carica e mi pento per averle ripetutamente insultate con il loro nome più comune che, dopotutto, è il loro modo di essere.

La cengia è bella, esposta, in leggera salita. Salto di slancio il «Passo dello Stemma», con facilità e grazie ad una corda fissa, il «Passo del Gatto» e senza la minima esitazione, attacco il ghiaione che due anni fa mi aveva fatto tanto soffrire. Non esiste la minima traccia di neve o di ghiaccio, la visibilità è buona ma la cima è coperta da banchi di nebbia.

Sul primo gradone, a qualche centinaio di metri dall'imbocco del vallone, trovo due giovani, un ragazzo ed una bella fanciulla, seduti e completamente rilassati. Sembrano avviliti e rispondono di malavoglia al mio saluto. Il luogo è desolato, privo di alcun interesse paesaggistico quindi non comprendo il motivo della loro sosta. La mia curiosità è eccitata al massimo ma, non volendo apparire sfrontato, non chiedo nulla. Intuisco comunque, che essi non hanno alcuna voglia di salire e lasciandoli crogiolare nel loro evidente malumore, mi avvio dimenticandoli molto presto.

Nonostante la forte inclinazione del pendio, la mia progressione è notevole. Mi scopro sempre più di frequente a pensare alla grande fatica fisica e psichica della prima

salita quando dubbi, incertezze ed ansie ci avevano perseguitato lungo tutto il percorso. Non avrei mai creduto che le condizioni meteorologiche ed ambientali avessero una così forte influenza sull'animo dell'alpinista! Oggi, invece, mi è tutto facile.

Giunto sul secondo gradone, sento delle voci in alto, sulla sinistra e riesco a scoprire fra le rocce, cinque caschi multicolori. Gli alpinisti stan salendo l'ultima rampa prima del ghiacciaio. Hanno almeno un'ora di vantaggio su di me e ciò mi dispiace; non riuscirò a raggiungerli prima della cima e vorrei tanto comunicare ad altri il mio entusiasmo. Quasi inconsciamente aumento il ritmo di marcia e li raggiungo sulla cresta meridionale, proprio sulla piattaforma dove Vittorio ed io avevamo iniziato la ritirata nel 1977. Alcuni si riposano sdraiati, altri, seduti, stan facendo uno spuntino. Con i loro zaini variopinti formano una macchia di colore che contrasta nettamente con il grigio della roccia. Rispondono cordialmente al mio saluto e quando chiedo di scattar loro una fotografia, si ricompongono veloci ed addio spontaneità. Riesco ugualmente a cogliere una buona inquadratura e, vedendo che non accennano ad alzarsi, mi informo se la vetta è nei loro programmi. Un po' imbarazzati rispondono che hanno lasciato due amici a valle e che non vorrebbero far loro torto facendoli aspettare troppo. Ciò non mi convince del tutto e li invito insistentemente a salire con me, ma essi rifiutano con fermezza. Proprio non riesco a comprenderli; sono giovani, molto robusti, sono arrivati a tremila metri, la cima è lì a venti minuti o forse mezz'ora ed essi si negano una così bella soddisfazione.

Attacco la cresta terminale e ad ogni fermata per riprendere fiato mi sporgo nel vuoto incitandoli ad alta voce a seguirmi ma non ottengo alcun risultato. Rinuncio e mi godo l'ascensione.

La cresta non è difficile ma tremendamente esposta. Alla mia sinistra strapiomba sulla Val di Zoldo, a destra sul nevaio terminale che imbianca il sedile del «Caregon» e che riesco ad intravedere solo a tratti a causa della nebbia. Una densa e fredda nuvolaglia sale dalla Val di Zoldo impedendomi di vederne il fondo e di gustare l'immagine della Civetta che è lì, oltre la valle. Di fron-

te, gli spuntoni della cresta celano la vetta ma ciò non è per me, come avviene solitamente, motivo d'incertezza. Attacco con decisione tutti i passaggi esposti, supero di forza un piccolo colatoio, salto due forcellette e senza quasi accorgermene non trovo più niente da salire. Davanti a me solo una cresta accidentata in leggera discesa ed il cielo lattiginoso. È mezzogiorno.

In basso, sulla destra, sotto uno spigolo al riparo dal vento, due tedeschi stan divorando wurstel e cetrioli in scatola. Più in alto, a sinistra, una targa di bronzo inneggiante al Pelmo, infissa nella roccia. Abbandonata ai suoi piedi, una tavoletta di legno corrosa e stinta. Più innanzi, uno spuntone di ferro ruggine e contorto, resto di una vecchia croce. È tutto ed è poco. L'immagine di candidi ghiacciai ed orizzonti infiniti per oggi rimane un sogno ma non riesco ad essere del tutto deluso. Mangio con appetito un buon panino, scatto qualche fotografia e scendo velocemente a valle.

Alle quindici arrivo al rifugio dove trovo i cinque ragazzi ai quali si sono aggiunti i due rimasti all'inizio del vallone. La loro accoglienza è così calorosa che ne rimango stupefatto ed intimidito. Cerco maldestramente di schermirmi ma essi mi trascinano al loro tavolo offrendomi da bere e subissandomi di complimenti di cui non riesco assolutamente a farmi una ragione. Solo più tardi, ascoltando gli entusiastici commenti sulla loro salita, riesco a capire. I sette amici di Cogollo del Cengio (questo è il loro paese) non avevano, fino a quel giorno, svolto escursioni impegnative e temevano fortemente quella montagna. Il fatto di essere arrivati alla forcella era per loro un grandissimo successo per cui il vedere me che da solo mi accingevo a scalare la parte terminale aveva fatto loro una certa impressione. Da ciò gli immeritati festeggiamenti.

Sono comunque loro grato; mi hanno fatto dimenticare l'amarezza per non essere riuscito a strappare alla montagna la visione dei suoi tesori più belli: le valli profonde e verdeggianti, le svettanti guglie dolomitiche ed i grandi cieli intensamente azzurri. La montagna ha ancora qualche punto di vantaggio e ciò mi pare giusto. Dopotutto è sempre essa la più forte.

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
PORDENONE
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 70 posti letto

RIFUGIO
A. SONNINO
(2132 m)
al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI
(2438 m)
alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30
RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette
TELEFONO: 0474/70.357

RIFUGIO
PIETRO GALASSI
(2018 m)
alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

RIFUGIO
GIAF
(1400 m)
nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SEZIONE C.A.I. FORNI DI SOPRA

GESTORE: Marco De Santa - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO
FONDA SAVIO
(2367 m)
ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1
RICETTIVITÀ: 45 posti letto
TELEFONO: 0436/82.43

RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ
(1660 m)
nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

PROBLEMI NOSTRI

Torniamoci sopra

Paolo Geotti
(Sez. di Gorizia)

La proposta di modifica dell'art. 12 dello statuto del Club Alpino Italiano, presentata dal Consiglio Centrale all'Assemblea dei Delegati di Savona il 29 aprile scorso, non è stata approvata ma rinviata a successivo esame. L'Assemblea ha ritenuto infatti necessaria una più approfondita disamina della proposta stessa, rilevando come il testo così come formulato, possa presentare i presupposti di una restrizione delle autonomie sezionali.

Anche il semplice richiamo all'osservanza delle deliberazioni assembleari, quali assunte con le modalità previste dal Titolo V dello statuto, ha provocato in diversi delegati il timore che possa incidere nei confronti della libertà di iniziativa delle Sezioni, costituenti certamente il fondamento vivo e vitale del nostro sodalizio.

Non è possibile aprioristicamente negare la validità degli assunti, sia da parte del Consiglio Centrale che delle Sezioni, che hanno motivato le diverse posizioni sulla proposta.

Se il rispetto dello Statuto e del Regolamento Generale da parte di tutti è una fondamentale condizione affinché il C.A.I. possa operare con coerenza e determinazione e svolgere il suo ruolo secondo una unitarietà di intenti quanto mai necessaria, è vero d'altra parte che le Sezioni devono rimanere garantite della loro libertà operativa trattandosi di associazioni di diritto privato aventi piena responsabilità e autonomia.

L'Assemblea peraltro rappresenta l'organo sovrano del sodalizio, democraticamente espresso dalle Sezioni medesime.

Perché allora queste non dovrebbero assumersi espressamente l'obbligo di osservare le deliberazioni del loro massimo consesso? Se temiamo che possano esservi assunte decisioni contrastanti con la ribadita autonomia delle Sezioni, ebbene allora significa che il nostro grado di partecipazione alla vita del sodalizio è insufficiente o comunque non adeguato.

E qui ritorniamo al discorso sulla crisi di un sistema. Discorso aperto da Giancarlo Del Zotto con la sua relazione ampiamente discussa nel corso dell'81° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane e Giuliane svoltosi a Udine il 25 marzo 1984 (v. pag. 3 di questo stesso fascicolo).

Una crisi che fosse determinata da carenze partecipative potrebbe spiegare sia il comportamento dei delegati nei confronti della proposta di modifica statutaria, sia il disagio espresso con il discorso Del Zotto.

Le carenze di partecipazione riguardano certamente l'assenza o la solo saltuaria presenza di molte Sezioni alla vita organizzativa del sodalizio, che pure si esprime in diversi gradi di

coinvolgimento, a partire dal Consiglio e degli organi tecnici centrali per arrivare ai Convegni e alle Delegazioni regionali.

Ma quanto dipenda tale assenza dal fatto che singoli componenti non avvertono l'opportunità di lasciare taluni incarichi, anche dopo lunghissimi anni di pur valido impegno? Lasciare non significa certamente ritirare ogni apporto collaborativo al sodalizio. Può significare invece cambiare, assumere diverse o nuove iniziative, ritrovare forse lo stimolo nella ricerca di sempre migliori possibilità di progresso nella nostra attività.

Già la riforma statutaria ha recepito negli scorsi anni la precisa esigenza di rinnovamento prevedendo la non rieleggibilità dei componenti dei maggiori organi centrali dopo due mandati consecutivi.

Uno degli aspetti che ora potrebbe essere affrontato senza il rischio di dannosi traumi è quello del cumulo di incarichi, oltreché della estensione della limitazione temporale degli incarichi stessi anche agli altri organi statuari.

La sollecitazione che deriverebbe da tali normative ad una maggiore attenzione al problema dell'avvicendamento non potrebbe che essere positiva per il sodalizio, a tutti i livelli.

Il coinvolgimento di un maggior numero di soci, derivante necessariamente da provvedimenti di contenimento del cumulo di incarichi, porterebbe certamente ad una più estesa conoscenza e comprensione degli atteggiamenti che si assumono riguardo a determinati problemi. Probabilmente un sempre maggior numero di Sezioni acquisirebbe la convinzione che costruire un bivacco di vetta o programmare gite elitransportate non corrisponde alle linee di comportamento che il C.A.I. si è dato. Più che obbligare alla osservanza delle deliberazioni assembleari, gioverà certamente quindi rendere convinte le direzioni sezionali che la struttura sociale, quand'anche apparentemente complessa, sa esprimersi concretamente in appoggio delle varie iniziative locali.

Quel che è certo è che drastiche misure di coercizione nei confronti delle Sezioni non sono attuabili, se non a rischio di subire contraccolpi forse ancor più pesanti delle stesse violazioni che si vorrebbero colpire.

Quanto agli uomini, quelli che con il loro attaccamento al sodalizio, sorretti da infinita passione, ci consentono di godere di quell'immenso patrimonio di organizzazione che è il club alpino, ebbene chi meglio di loro è in grado di richiamare ad una più adeguata partecipazione tanti dirigenti sezionali, oggi assenti o lontani?

Con il loro esempio e la loro notorietà potranno costituire quell'elemento di spinta, che pur ci vuole, nel nostro come in tutti gli organismi che si basano sull'apporto volontaristico dei componenti.

Il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e la protezione civile

Bruno Alberti

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Negli ultimi anni, l'opinione pubblica è stata a più riprese resa attenta dalla stampa e portata a considerare il Soccorso alpino e speleologico, oltretutto per i compiti istituzionali cui tutti sono abituati, per i problemi relativi all'eventuale inserimento nelle considerazioni di una nuova politica nazionale della gestione delle emergenze e dei soccorsi.

Molti, a questo punto, specialmente i soci del C.A.I., giustamente incuriositi, hanno sentito il desiderio di sapere di più sulla situazione attuale e le prospettive future del Corpo, particolarmente in relazione ad una eventuale sua utilizzazione nella Protezione Civile.

In effetti, negli ultimi anni, il lavoro e le preoccupazioni dei dirigenti del C.N.S.A. sono notevolmente aumentati a causa dei problemi derivanti da elementi, entità e situazioni fino a prima estranei al Soccorso. Ciò in diretta conseguenza degli eventi e delle situazioni maturate nel 1981 quando in Italia venne violentemente alla ribalta la protezione civile.

Sarà ben chiara nella memoria di tutti l'ondata emozionale che scosse il Paese nel giugno dell'81 in seguito al tragico incidente di Vermicino. Ondata causata in larga parte dagli organi di informazione che, facendo della protezione civile l'argomento del momento, agirono sulla sensibilità della popolazione presentando in questa chiave ogni emergenza successiva, dalla catastrofe all'evento incidentale che coinvolge il singolo individuo.

Tutto ciò diede un'incredibile spinta all'argomento protezione civile che si era appena riproposto, nello stesso febbraio, essendo, dopo 10 anni, finalmente uscito il regolamento di esecuzione della apposita legge del 1970.

Memori dei problemi connessi e vissuti con le purtroppo ricorrenti calamità naturali, larghi strati della popolazione prendevano così coscienza che qualcosa si doveva fare; subito; senza attendersi sempre tutto dallo Stato. Ma perché, occorrendo, questo predisponesse adeguate strutture di soccorso, pianificandone l'impiego e la gestione nelle situazioni di emergenza, bisognava reclamare adeguate urgenti misure in tal senso.

La logica faceva supporre e sperare che, in questo sconvolgimento, il settore del soccorso alpino e speleologico passasse indenne ed inosservato in quanto troppo specifico, caratterizzato da eventi limitati nel numero delle persone coinvolte nel singolo episodio e, comunque, sicuramente dimostratamente coperto, anche in forza della Legge 91 del '63, dal C.A.I. con il C.N.S.A.

Ma, purtroppo, non fu così. Ovvero, mentre di massima il soccorso degli alpinisti poteva continuare ad operare indisturbato, favorito dalla inaccessibilità delle sue zone d'impiego, la Sezione Speleologica del C.N.S.A., suo malgrado, ne venne coinvolta più direttamente. Infatti, l'impressione suscitata dalla tragedia sotterranea di Vermicino fece sì che ogni successivo evento in-

teressante il sottosuolo facesse notizia e perciò venisse immediatamente catturato dalla stampa, debitamente amplificato e strumentalmente posto all'attenzione della già sensibile opinione pubblica italiana in chiave di protezione civile.

Conseguentemente, da allora, gli speleologi del C.N.S.A. hanno dovuto difendere i loro soccorsi e, durante questi, se stessi e gli infortunati, da chi voleva o doveva intervenire o presenziare.

Inutile sembrava cercare di far ragionare spiegando che bisognava lasciar fare al Soccorso Speleologico perché ci vogliono anni di ambientamento psicologico e di esperienza tecnica per fare un buon alpinista ed un buon speleologo, e poi ci vogliono specifici mezzi ed uno specifico addestramento perché uno di questi diventi anche, nel suo ambiente, un soccorritore. Inutile protestare che nulla doveva essere lasciato al caso perché come non ci si improvvisa subacqueo, pompiere o carabiniere, così non ci si improvvisa soccorritore nell'abisso o sulla parete.

Ore di tensione venivano vissute all'esterno delle grotte dai dirigenti del soccorso speleologico per gestire soccorsi difficili e nel contempo contenere iniziative inutili, se non pericolose, a nulla servendo le assicurazioni che la situazione era sotto controllo, date da Autorità ed Enti in cui predominava la paura della possibilità che si ripetesse un evento come Vermicino.

Gestire un soccorso prendendo decisioni difficili e determinanti, in simili condizioni, alla presenza di giornalisti e telecamere non è facile e la serenità del giudizio può essere compromessa, consci delle enormi responsabilità, quasi per contagio delle paure altrui. Questi momenti vanno superati con fermezza e determinazione spinta al limite del codice penale, cercando nel possibile, di non offendere nessuno, basandosi sulla profonda fiducia nei propri collaboratori e nella assoluta convinzione della necessità di superare ogni ostacolo per far sì che sia vero ciò che abbiamo promesso, partendo, alla madre del ragazzo «Signora, stia tranquilla, non occorre che lei venga fino alla grotta, non si dia pensiero, le riporteremo il suo ragazzo; sa, è un nostro amico».

Nel 1982, per uscire da questa situazione dimostrando ad Enti ed Autorità cosa fosse un soccorso speleologico, si tenne una esercitazione dimostrativa alla Grotta Gigante, finalizzata a far prendere coscienza che non ci dovevano essere interferenze e sovrapposizioni, che il Soccorso Speleologico del C.N.S.A. doveva essere lasciato libero di gestirsi i suoi soccorsi in quanto era l'unico riconosciuto in grado di farlo.

Ebbene ci fu chi non capì o non volle capire. Venne interpretato come una esibizione, una specie di «prova d'arte» per essere ammessi nella protezione civile. Da più parti vennero consensi e dal neo costituito Ministero della Protezione Civile il compiacimento per la disponibilità dimostrata e l'assicurazione della considerazione per il futuro inserimento nella Protezione Civile.

Per uscire da questa situazione senza che i Volontari si dimettessero dal Corpo, non essendo in larga parte più disponibili a prestarsi nelle mutate condizioni operative di ambiente e di spirito, bisognò impostare rapporti diretti con tutte le Autorità e gli Enti di cui, in caso di

emergenza, sia prevedibile, su tutto il territorio regionale, nelle varie province, la presenza.

A tutti spiegare, e ad ogni cambio di funzionario od autorità ricominciare pressoché daccapo, che in quel settore il soccorso era coperto dal C.N.S.A., cos'era, come funzionava, quali garanzie dava, quali esigenze aveva e, soprattutto cosa si aspettasse. Il tutto, con pazienza, a voce, in relazioni e sui giornali.

Tutti, perciò, a questo punto, dovrebbero sapere che il C.N.S.A., organo tecnico del C.A.I., in quanto tale ed in quanto specificatamente ancora fondato sullo spirito del mutuo soccorso, non aderisce alla protezione civile.

Ciò anche non essendo ancora statuite le premesse tecniche e gerarchiche e, particolarmente e conseguentemente, se in futuro, Protezione Civile, in Italia significherà, come in passato Ministero degli Interni, oppure nuovo Ministero della Protezione Civile, ovvero, poiché già molti parlano di Difesa Civile, Ministero della Difesa. Oltre a ciò, perché, visti nel frattempo gli sviluppi, i volontari non ritengono opportuno e qualificante confondersi con eventuali strumentalizzazioni del volontarismo altruistico finalizzate all'accesso ai già ventilati contributi dello Stato.

Contemporaneamente, anche ai sensi dell'art. 5 del Regolamento del Corpo, non deve venir meno la già dimostrata disponibilità, in tutte le diverse calamità naturali, laddove le specifiche capacità tecniche e di attrezzatura possano servire a lenire sofferenze ed a salvare vite umane.

Un grosso segno di comprensione, la Sezione Speleologica del C.N.S.A. lo ha avuto recentemente, nel luglio '83, dal Ministero dell'Interno che, con precisi accordi con la Direzione Nazionale della Sezione e riconoscendone l'alta specializzazione delle squadre di soccorso, ha fissato i termini della collaborazione dando precise disposizioni in merito alle dipendenti Prefetture o Vigili del Fuoco.

Nel primo soccorso successivo sono state verificate condizioni operative ottimali caratterizzate da un valido apparato di supporto al soccorso speleologico e da un'intesa assoluta nel coordinamento globale, interno ed esterno, delle operazioni.

In effetti, e non solo da oggi, le Prefetture hanno risolto grossi problemi di coordinamento e disponibilità di mezzi, così come i Vigili del Fuoco hanno sempre assicurato, con tempestività, la disponibilità, di un notevole potenziale logistico.

Sembrerebbero quindi in via di superamento, in forma di auspicabile, ragionevole collaborazione, i problemi del Soccorso Speleologico con le Autorità e gli Enti oggi operanti nella protezione civile. Ma cosa sia la Protezione Civile o cosa sarà non è ancor a dato sapere. Sappiamo solo che, forse, sarà una cosa del domani alla quale oggi non riusciamo a pensare perché non ne conosciamo i termini e perché abbiamo già troppo problemi.

Certo bisognerà pensarci, e bene.

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino è una forza di 8000 persone premiata con una Medaglia d'Oro al Valor Civile ed un'altra attribuita

alla memoria di uno dei volontari caduti in servizio. Ha una struttura nazionale articolata capillarmente, una preparazione, una funzionalità in continua evoluzione, al passo coi tempi, una affidabilità provata e consolidata cui le Autorità hanno riconosciuto un «carattere professionale».

Il C.N.S.A. ha i suoi medici, i suoi alpinisti, i suoi speleologi, subacquei, sciatori, cani da valanga. Le sue frequenze radio, le sue attrezzature, il tutto fuso ed amalgamato disciplinarmente in uomini che volontariamente portano il soccorso in condizioni ed ambienti dove normalmente per molti esistono problemi di sopravvivenza. Lo fanno con generosità e tempestività arrivando anche, grazie all'Esercito, con gli elicotteri e calandosi, quando occorra, con le corde dal volo stazionario, su punti inaccessibili.

Quale sarà il futuro del C.N.S.A. in relazione allo stato ed alle strutture di protezione civile? Una risposta potrebbe essere data da un'altra domanda: può una simile organizzazione non interessare lo Stato e la Protezione Civile?

Oggi, a queste incognite si può rispondere solo, sembra un controsenso, con un'altra domanda: cosa ne penseranno, al momento opportuno gli 8000 volontari e, dietro a loro, gli oltre 200 mila iscritti al C.A.I.?

Una cosa è certa, comunque vadano le cose, il soccorso alpino e speleologico ci sarà sempre in qualunque forma, e saranno sempre e solo gli stessi a farlo, perché là in fondo o là in cima chi arriva sono solo e sempre gli stessi.

È dovere perciò di tutti sostenerli ed aiutarli, con qualsiasi mezzo.

Evoluzione od involuzione della letteratura alpinistica?

Leopoldo Roman

(Sez. di Bassano del Grappa)

Stiamo assistendo ad una proliferazione incontrollata di libri riguardanti la montagna. Nel 1983 ne sono stati pubblicati ben 183. Come giustamente ha fatto rilevare Attilio Boccazzi Varotto nel numero 60 della Rivista della Montagna, nemmeno in paesi dove si legge assai di più, e dove c'è anche una maggiore sensibilità per le tematiche alpine, si registra una simile produttività editoriale.

Sarebbe di buon auspicio se, purtroppo, la stragrande maggioranza di questi testi non fossero di scarso contenuto e di modesto spessore culturale.

Per lo più rappresentano affrettate autobiografie di alpinisti in cerca di gloria, o meglio di sponsorizzazioni, oppure guide approssimative, o raccolte di itinerari scelti, che poi magari scelti non sono.

Quelli che poi vanno per la maggiore e che sono firmati anche da nomi illustri non sono altro che delle vere e proprie strenne formato Natale piene di illustrazioni e niente di più.

Come afferma nel cennato articolo il recensore della Rivista della Montagna, se ogni spedizione, invece di ricercare la pubblicazione di pre-

stigio, avesse fornito una ventina di cartelle con dettagliate relazioni di ascensioni e di itinerari, noi italiani saremmo in possesso di un archivio invidiabile.

Invece è ormai abitudine snobbare perfino le pubblicazioni specializzate, alle quali molti alpinisti ormai non mandano più niente: né notizie sulle loro ascensioni, né monografie aggiornate su certi gruppi montuosi. Si preferisce mettere tutto in archivio, puntando piuttosto ad una eventuale pubblicazione.

Classico esempio è quello di Messner del quale, sulle riviste specializzate di montagna, da un po' di tempo non abbiamo il piacere di leggere nulla: delle sue opere invece sono state letteralmente invase le librerie. I suoi libri vanno per la maggiore, sono fatti bene, ma non possiamo non rilevare che si ripetono in continuazione.

Invece che elaborare (magari con l'aiuto di un marchingeo elettronico come fanno tanti scrittori americani) dati in suo possesso e relativi esclusivamente alle sue ascensioni, perché — sapendo che è un grandissimo esperto dell'Himalaya — non dare alle stampe una aggiornata storia dell'alpinismo himalayano, che mi sembra manchi dagli scaffali delle librerie? Insomma un lavoro simile a quello che Roch ha fatto per il M. Bianco, dando dimostrazione che si può scrivere qualche cosa di ancora valido ed attuale, anche su un massiccio che è già stato oggetto di molti scritti. Ritengo infatti che «Grandi imprese sul Monte Bianco» sia un'opera fondamentale, una delle poche veramente interessanti uscite negli ultimi tempi.

Messner comunque nei suoi libri scrive almeno i resoconti di imprese che nella storia dell'alpinismo rimarranno, come grandi e prime nel loro genere.

C'è invece chi di libri per una ascensione ne pubblica anche due.

Mi riferisco al caso Santon che, con il libro «Verso il cielo» ha annunciato la prima ripetizione italiana allo Spigolo Nord del K2 e con un altro l'avvenuta ascensione.

Premetto che con i suoi soldi uno può fare quello che vuole, ma non ritengo che commercializzare un po' troppo determinate imprese significhi rendere un buon servizio all'alpinismo.

Non dimentichiamoci che, tutto sommato, uno scalatore come Cassin ha sintetizzato cinquanta anni di alpinismo in un solo volume; e che Bonatti di volumi ne ha scritti soltanto due.

Non vorrei che la febbre del libro portasse d'ora in avanti a giudicare la bravura di un alpinista non dalle imprese che ha fatto, ma dai libri che ha scritto.

Recentemente ho avuto una polemica telefonica con Emanuele Cassarà in merito al suo libro «La morte del chiodo».

Poiché gli ho fatto rilevare che nelle sue inchieste si riferiva troppo spesso a nomi di alpinisti che parlano tanto, ma scalano poco (con riferimento particolare a quelli del settore orientale), e che aveva tralasciato nomi che sono veramente i più rappresentativi del nostro alpinismo, mi sono sentito accusare di essere uno al quale piacciono troppo le classifiche.

Eh no!, caro Cassarà. Non mi piacciono le classifiche, ma mi piace documentarmi quando scrivo. Purtroppo quando esigenze di carattere editoriale stringono troppo i tempi per la pubblicazione, può anche succedere che i lavori non risultino sempre precisi.

A proposito di «guide» devo riconoscere che quella del Pelmo e Dolomiti di Zoldo, di Angelini e Somnavilla, è fatta veramente bene. Consultandola si capisce perché certe opere richiedano, prima di essere edite, un lungo periodo di preparazione.

Ho accolto con molto piacere anche la pubblicazione dei due volumi di Renzo Quagliotto sulle scalate su ghiaccio, che ha coperto uno spazio indubbiamente vuoto. Mi ha però colpito una certa approssimazione nella assegnazione dei gradi di difficoltà, che nelle vie di ghiaccio cambiano di anno in anno. Valutare però il canale della Tosa sulle Dolomiti di Brenta «D» e la parete Nord dell'Ortles «D+» mi sembra un po' avventato. Poiché, secondo il Quagliotto, fra l'una e l'altra ascensione c'è solo un «+» di differenza, si potrebbe troppo facilmente essere lusingati a impegnarsi nella Nord dell'Ortles, il che mi sembra assurdo. Facciamo pure le guide, ma stiamo attenti un momentino alle valutazioni che potrebbero trarre in inganno i più sprovveduti che poi sono quelli che maggiormente le consultano.

Una bella idea degna di essere valorizzata l'ha avuta a mio avviso Alessandro Gogna il quale, in un momento in cui molto si parlava di «freeclimbing» (che io definisco all'italiana non arrampicata libera, che c'è sempre stata, ma alpinismo in riva al mare) ha pubblicizzato tante pareti alternative che molti non conoscevano. Ma era proprio necessario fare un libro a puntate?

Prima i «Cento nuovi mattini» e poi «Mezzogiorno di pietra».

Premesso che il Gogna ha completamente trascurato regioni come il Veneto, il Trentino ed il Friuli, enfatizzando un po' troppo certe ricreazioni meridionali di 10 o 20 metri, mi chiedo se sia logico e necessario che tutto debba essere commercializzato a fini di lucro.

Possibile che un libro più selezionato, più approfondito sulle scalate in riva al mare, non bastasse?

Un ultimo pensiero agli estensori delle scalate scelte: se Rebuffat sul Bianco aveva materia da scegliere, non è detto che in tutti i gruppi le scalate da proporre debbano essere sempre cento.

Beninteso prescindendo dalle molte perplessità che può suscitare una scelta che rimane pur sempre arbitraria.

Andando avanti così non ci guadagnano né l'alpinismo, né la montagna e tantomeno l'editoria.

Una doverosa precisazione

«Oggi, le Dolomiti presentano due paradossali prospettive all'arrampicatore che viene da fuori: gli offrono uno dei più vari e seducenti terre-

ni di scalata di tutto il mondo e, nel contempo, presentano una massa enorme e disomogenea di vie vecchie e nuove, classiche e moderne, belle e brutte, chiodate e schiodate, tutte accomunate da una grande carenza e da una notevole confusione nelle descrizioni e nelle valutazioni degli itinerari. Forse l'arrampicata si è evoluta troppo in fretta (qui più che altrove), forse gli apertori di nuove vie confluiscono da luoghi troppo diversi, forse la cultura alpinistica e l'editoria di montagna veneta non ha saputo stare al passo con i tempi: comunque è un dato di fatto che, eccetto alcuni lavori in lingua tedesca, eccetto poche e disorganiche trattazioni settoriali (Pale di S. Martino e Marmolada), eccetto l'ormai introvabile e obsoleto (perché le chiodature delle vie e le abitudini degli alpinisti si evolvono in fretta) lavoro di Dinoia-Polo e Rosso, non esiste oggi nessuna trattazione moderna e aggiornata di arrampicate in Dolomiti in lingua italiana.

Non certo per ovviare a questa grande lacuna, ma per colmare qualche vuoto, proponiamo alcune relazioni scelte, sparse un po' dovunque, progressive per difficoltà e per impegno. Le descrizioni sono opera di autori vari, tutte aggiornate alle ultime stagioni alpinistiche; le più difficili, relative a itinerari in parte artificiali, tengono conto della recente evoluzione tecnica e delle ripetizioni in arrampicata libera. Circa metà dei dodici itinerari sono classici e frequentati; gli altri rappresentano proposte alternative di uguale soddisfazione. Buona arrampicata».

Con questo corsivo privo di firma e quindi, almeno si presume, a carattere redazionale, nell'Anuario 1983 «Momenti di Alpinismo» edito dalla Rivista della Montagna in Torino vengono introdotte le cennate relazioni tecniche riguardanti itinerari d'arrampicata distribuiti nelle Dolomiti. In questo modo attuando l'intendimento di sostituirsi ai candidati arrampicatori nella loro scelta dei percorsi e quindi eliminando il primo e fondamentale coefficiente culturale, inteso nel sollecitare in giusta misura le capacità selettive dell'individuo nella ricerca del percorso ritenuto più congeniale ai propri gusti e alle proprie capacità. Perciò mediante lo studio e la preventiva conoscenza non soltanto dello spicchio di parete o del segmento di spigolo su cui cimentarsi, ma altresì dell'ambiente naturale in cui pareti e spigoli sono situati.

Premettiamo queste considerazioni, perché il corsivista fa un discorso di cultura alpinistica, nella fattispecie chiaramente identificata in quella veneta, a dir poco vetusta e gretta. Se non pretendiamo troppo, gradiremmo sapere cosa egli intenda per cultura in genere e per cultura alpinistica in particolare. Perché se si dovesse far capo a quella riversata nella sua scelta per conto di ignoti e inconsapevoli fruitori, dovremmo necessariamente concludere sull'inesistenza pura e semplice di una qualsiasi cultura.

Se poi si denunciano come totalmente mancanti in lingua italiana, e in fatto di trattazione, eventuali testi riferiti alle cennate e non certo filantropiche intenzioni, rimane da sperare che permanga e anzi si dilati la grande lacuna così accoratamente lamentata. Della quale, in verità,

possiamo andare legittimamente orgogliosi: innanzitutto per aver saputo realizzare strumenti di alto livello alpinistico e culturale al tempo stesso, in gran parte più volte aggiornati e dei quali la diffusione in Italia e all'estero sta eloquentemente a dimostrare di quale stima siano concretamente gratificati. E quindi per non aver ceduto ad una moda sostanzialmente diseducativa e spesso fundamentalmente scorretta.

Per quel che infine riguarda i dodici percorsi scelti e descritti, dieci di essi figurano nella Colana Guida dei Monti d'Italia, al volume Dolomiti Orientali I — parti 1^a e 2^a — pubblicate rispettivamente nel 1971 e nel 1973 e successivamente ristampate; nel volume Dolomiti Orientali II pubblicato nel 1982, nel volume Dolomiti di Brenta, pubblicato nel 1977 e anch'esso ristampato; infine nella guida «Marmolada» di Bepi Pellegrinon, edita nel 1979.

Circa i due itinerari restanti, la «via dei Fachiri» a Cima Scotoni, per altri versi notissima, è stata aperta un anno dopo l'uscita del corrispondente volume della Guida delle Dolomiti Orientali; infine, e questo si veramente negletto, per lo spigolo sud-ovest della Cima Wilma, bisogna risalire alla Guida delle Pale di S. Martino di Ettore Castiglioni, pubblicata nel 1935 ma tutt'altro che obsoleta.

Certo, se il nostro non troppo benevolo e accorto corsivista avesse potuto e saputo a suo tempo regolamentare l'enorme e disorganica massa di percorsi che caratterizza le Dolomiti, questo deplorabile fenomeno sicuramente non si sarebbe verificato.

La Red.

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfoltoimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

Anno: 1970 n. 2 - 1975 n. 1 - 1976 n. 2
1978 n. 2 - 1979 n. 2 - 1980 n. 1

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

NOTIZIARIO

81° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I.

(Udine, 25 marzo 1984)

Con l'intervento di 125 delegati in rappresentanza di 37 Sezioni, l'81° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I. si è svolto presso la Sala Aiace del Palazzo municipale.

A presiederlo è stato chiamato l'avv. Pascatti, Presidente della Società Alpina Friulana, Sez. di Udine del C.A.I., il quale ha porto il saluto e ringraziamento dei presenti all'assessore Pelizzo intervenuto in rappresentanza del Sindaco.

Dato inizio ai lavori secondo l'O.d.G., è stato subito stabilito che l'82° Convegno si svolgerà l'11 novembre 1984 a Castelfranco Veneto in concomitanza con i festeggiamenti per il 60° anniversario di fondazione della locale Sezione del C.A.I. L'organizzazione dell'83° Convegno, che avrà luogo il 31 maggio 1985, è stata assegnata alla Sez. di Sappada e quella del Convegno d'autunno 1985 alla Sez. XXX Ottobre - Gruppo Giusto Gervasutti di Cervignano del Friuli.

Hanno quindi riferito: Galanti, quale Presidente del Comitato di Coordinamento VFG, sui lavori del Comitato stesso del giorno precedente; il Vice Presidente Generale del C.A.I., gen. Carlo Valentino, sull'iniziativa di un Gruppo Parlamentare misto di «amici della montagna» per un progetto di legge per la modifica dell'art. 2 della legge 91/1963; Guido Chierogo, sulla nuova Commissione Centrale Medica del C.A.I., da lui promossa insieme con il prof. Luria, a seguito e sugli sviluppi molto positivi del 1° Convegno «Medicina in montagna», tenutosi a Verona nell'autunno del 1981.

Per allargare la conoscenza dell'attività 1984 delle Commissioni regionali e interregionali VFG, il Convegno ha poi disposto che le relazioni, tutte, già raccolte dal Comitato di Coordinamento, vengano a cura di questo diramate in copia a tutte le Sezioni, quale allegato al verbale dell'81° Convegno.

Ad integrazione della relazione della Commissione Materiali e Tecniche, Bepi Grazian ha informato sui preoccupanti primi risultati delle esperienze in corso sulla resistenza dei cordoni di sicurezza individuale normalmente adottati per percorrere le vie ferrate: una nota più particolareggiata in argomento è riportata con molti dati tecnici nell'apposita rubrica di questo stesso fascicolo.

Il Convegno ha proceduto quindi alla nomina di Brumati (Sez. Gorizia) e di Versolato (Sez. Venezia) a membri del Comitato di Coordinamento VFG, ratificando nel contempo la nomina di Irsara (Sez. Pieve di Livinallongo), avvenuta nel 79° Convegno e non prima formalizzata.

Il Convegno è passato quindi all'esame degli

argomenti all'O.d.G. della prossima Assemblea dei Delegati 1984 a Savona. In questa sede, Galanti e Floreanini hanno illustrato i motivi in base ai quali sarà proposta la qualifica di Socio Onorario a Bruno Toniolo, per i meriti acquisiti quale fondatore del C.N.S.A. e poi come dinamico organizzatore e propulsore della grande attività svolta da questa benemerita istituzione; a sua volta, il gen. Valentino ha illustrato le ulteriori proposte di modifica dello Statuto del C.A.I., che pure saranno discusse in Assemblea.

Il Convegno ha quindi proceduto alla nomina di Giovanni Tomasi (Soc. Alp. Giulie) a Consigliere Centrale in sostituzione di Biamonti, scaduto e non rieleggibile, al quale è stato espresso un caloroso ringraziamento per la preziosa ed impegnatissima opera svolta, nonché alla riconferma per un ulteriore triennio a Consigliere Centrale di Guido Chierogo (Sez. Verona).

Esauriti gli argomenti istituzionali ed organizzativi, il Convegno è quindi passato a trattare il tema principale della riunione, sulla base della relazione ufficiale di Giancarlo Del Zotto (Sez. Pordenone), concernente — sotto il titolo «Crisi di un sistema» — i problemi veramente preoccupanti ed urgenti che si pongono al Club Alpino Italiano, sia in sede centrale-legale, sia nelle sedi periferiche, in relazione all'allargamento dei compiti che il sodalizio è venuto ad assumere nel tempo, o di propria iniziativa o per attribuzioni dategli da leggi nazionali e regionali, cui non corrisponde — allo stato dell'organizzazione — un equipollente allargamento di valide collaborazioni da parte dei consoci. Di qui l'esigenza di importanti scelte urgenti, che non poco possono influire sul futuro sviluppo del sodalizio.

Sull'argomento è seguito un vasto dibattito con interventi di Valentino, Baroni, Zucchetta, Berti, G. Chierogo, B. Grazian, Tonin, Cappelletto, Galanti, i quali tutti hanno riconosciuto la importanza del problema e la necessità di continuare la discussione sul tema, aprendolo a tutti i soci, dapprima sulla nostra Rassegna e poi nel successivo Convegno.

Al fine di allargare la conoscenza del problema presso i dirigenti sezionali ed anche presso tutti i consoci, la nostra Rassegna ha riportato integralmente nella parte generale di questo stesso fascicolo la relazione ufficiale di Del Zotto, seguita da una nota conclusiva dello stesso relatore.

Intercalato da un simpatico incontro con il sindaco di Udine e da un buon rinfresco da lui offerto, il Convegno si è concluso nel primo pomeriggio, dando a tutti i partecipanti la sensazione di aver seguito un dibattito che principalmente ha trattato problemi di essenziale importanza per la sopravvivenza e comunque la conservazione di una buona vitalità del Club Alpino Italiano.

Modificato il nome della Delegazione Veneta

Nel corso dell'annuale Assemblea delle Sezioni Venete del C.A.I., tenutasi a Treviso il 14 aprile u.s., è stata deliberata la modifica dell'art. 1 dello Statuto della Delegazione Veneta per adeguare la denominazione alla dizione del recente nuovo Statuto generale del Club Alpino Italiano. Di conseguenza, la denominazione risulta modificata da: «Delegazione Veneta del Club Alpino Italiano per i rapporti con l'Ente Regione» in: «Delegazione regionale veneta del Club Alpino Italiano».

Ogni altra parte dello Statuto è rimasta immutata e così pure rimangono immutate le funzioni della Delegazione e le norme che ne regolano le competenze e l'attività.

La Delegazione, che resterà in funzione fino al 1985, è attualmente così composta: Pres. Berti avv. Camillo, Venezia, DD 1737a; V. Pres. Chierigo prof. Guido, Verona, Via N. Bixio 19; Comitato esecutivo: Valentino gen. Carlo, Mestre, Via A. Costa 19; Galanti dott. Roberto, Treviso, Riv. S. Margherita 38-a; Devich mar. magg. Angelo, Vittorio Veneto, Via M. Polo 11. Altri componenti: Barbante rag. Lino, Feltre, Viale Farra 2; Pillon dott. Carlo, Treviso, Via dell'Ongaro 16; Versolato geom. Claudio, Mestre, Via Einaudi 36a; Grazian rag. Bepi Secondo, Padova, Via Uruguay 25; Mason sig. Piero, Bassano del Grappa, Viale Venezia 16-n; Ferlini dott. Giovanni, Lendinara, Via S. Sofia 33, Fantuzzo prof. Diego, Padova, Via Vanzetti 10; Pompanin g.a. Ugo, Cortina d'Ampezzo, Chiave.

La sede della Segreteria è a Treviso, presso la locale Sez. del C.A.I., in Piazza dei Signori 4; Segretario è sempre il dott. Pillon.

Attività della Fondazione A. Berti

Nella seduta del 5 maggio u.s. a Belluno, il Consiglio della Fondazione A. Berti ha accolto la richiesta della Sez. di Spilimbergo per il patrocinio del lavoro di sistemazione dei resti della Malga Cjampis in alta Val Vièllia a ricovero per alpinisti ed escursionisti.

Il Consiglio ha, nell'occasione, anche accordato il proprio patrocinio ed appoggio per la realizzazione di un volume nel quale verranno riprodotti i bellissimi e pressoché sconosciuti acquerelli di Napoleone Cozzi, raccolti in un album che racconta alcune imprese della celebre «Squadra Volante» triestina (Cozzi, Zanutti e comp.) all'inizio del secolo.

Fra le iniziative perseguite dalla Fondazione vi è anche quella di riassetare alcuni sentieri tracciati dai militari italiani ed austriaci nella prima guerra mondiale lungo la linea del fronte di combattimento sulle Dolomiti: l'iniziativa potrà aver attuazione anche in tempi brevi se, come si confida, potrà farsi affidamento sulla collaborazione delle truppe alpine.

Il Consiglio della Fondazione ha anche confermato il proprio attivo appoggio alle iniziative della Sez. Valcomelico per completare la sistemazione dell'edificio dell'ex Rif. Olivo Sala in

Popera, prezioso cimelio storico della prima guerra mondiale ed anche del primo alpinismo nel gruppo.

Assemblea 1984 de «Le Alpi Venete»

L'Assemblea annuale delle Sezioni facenti parte della Associazione fra le Sezioni trivenete del Club Alpino Italiano per l'edizione della Rassegna Le Alpi Venete si è svolta il 24 marzo u.s. ad Udine.

In quella sede, il Direttore responsabile, dopo aver vivamente ringraziati i più diretti collaboratori di redazione ed in particolare il Vice direttore Gianni Pieropan, il Segretario Gastone Gleria e il Tesoriere Giovanni Billo per le funzioni da ciascuno svolte, tutte essenziali per assicurare la vita ed il successo della pubblicazione, ha comunicato che, continuando in forma consistente l'aumento degli abbonati, ciò favorisce il bilancio economico, consentendo di conservare, anche per il 1985, il prezzo annuo di abbonamento per i soci delle Sezioni editrici in lire 3.000, e ciò malgrado il continuo e notevole lievitare dei costi editoriali e postali.

L'Assemblea, preso atto della situazione, ha approvato all'unanimità i bilanci consuntivo 1983 e preventivo 1984, assicurando che, qualora malgrado le attente previsioni dovesse verificarsi qualche aumento eccezionale dei costi, sarà cura delle Sezioni editrici provvedere tempestivamente a quanto necessario per riportare l'esercizio in bilancio.

Con l'occasione Berti, quale direttore responsabile, ha nuovamente raccomandato a tutte le Sezioni editrici (ma anche ai singoli soci) di far pervenire tempestivamente in Redazione tutte le informazioni di carattere generale che, in qualsiasi modo, possano riuscire utili ai soci in genere e, più in particolare, a tutti i frequentatori delle nostre Dolomiti: tali notizie saranno quindi riportate in buona evidenza dalla Rassegna, e precisamente nelle apposite rubriche del Notiziario contenute in ciascun numero della pubblicazione.

È questa una raccomandazione che si confida venga accolta, quanto più largamente possibile da tutte le Sezioni, e da tutti i soci, nell'evidente interesse reciproco ad una sempre più vasta e completa informazione su tutti gli argomenti che comunque possono interessare gli alpinisti, gli escursionisti ed anche i semplici turisti, frequentatori delle nostre montagne dolomitiche.

Rapporti fra C.A.I. e protezione civile

Con apposita circolare, il Consiglio Centrale del C.A.I. ha puntalizzato quali debbono essere, a seguito di una deliberazione al riguardo già assunta da tempo, i rapporti tra C.A.I. e protezione civile.

Con la citata delibera «il C.C. ha deciso di invitare le Sezioni C.A.I. a propagandare presso i soci l'iscrizione volontaria alla protezione civile ma *solo ed esclusivamente* come cittadini disponibili per i normali interventi previsti dalla

Legge 8.12.1970, n. 996. Ha ritenuto quindi che sia assolutamente da escludere la creazione di una organizzazione a livello sezionale che prescindendo dal C.N.S.A. mancando nelle Sezioni le strutture adeguate e, soprattutto, per non creare un doppiopione che del C.A.I. avrebbe solo l'etichetta e notevoli oneri e responsabilità, dipendendo poi in tutto e per tutto dalla protezione civile».

Proposta di nuova legge nazionale per armonizzare i compiti del C.A.I. con la legge quadro per il turismo

È noto che la legge-quadro per il Turismo n. 217 del 17 maggio 1983 contiene una serie di norme che mal si conciliano con i compiti statutari del Club Alpino Italiano, fra l'altro riconosciuti con la legge 26 gennaio 1963 n. 91 e con le più recenti disposizioni legislative che hanno approvato il vigente statuto del sodalizio.

Tale contrasto può determinare — ed anzi determinarebbe certamente — gravi conseguenze che non si ripercuoterebbero soltanto sul Club Alpino Italiano, le sue Sezioni ed i suoi soci, ma bensì su tutta la collettività cui preme l'efficienza dei servizi che interessano il turismo in montagna: valga per tutti l'esempio dei rifugi alpini del C.A.I., che sono la stragrande maggioranza dei rifugi di alta montagna italiani, i quali — in applicazione dell'art. 10 di detta legge quadro — dovrebbero essere esercitati «esclusivamente a favore dei soci del sodalizio».

Sono chiare le conseguenze assurde che una limitazione così drastica e pesante comporterebbe, in quanto nessun custode di rifugio, o quasi, potrebbe sopravvivere soltanto con i proventi dei servizi fatti a Soci del C.A.I., essendo questi soltanto una piccola minoranza dei turisti che oggi frequentano i rifugi alpini.

Resisi conto di tali assurde conseguenze e del potenziale gravissimo danno che talune norme della legge quadro potrebbero arrecare non soltanto alla funzionalità delle strutture ricettive di alta montagna, ma anche all'efficienza di quella complessa organizzazione di primaria importanza che fa capo al Club Alpino Italiano e che comprende, fra l'altro, il Corpo di Soccorso Alpino, la viabilità di montagna, nonché l'esercizio della professione di guida alpina, alcuni parlamentari si sono associati per preparare il testo di una nuova leggina nazionale che dovrebbe rimediare alle dette incongruenze.

Il testo di detta proposta di legge, ancora in elaborazione, dovrebbe comporsi di due soli articoli: uno per stabilire i compiti istituzionali, anche nell'interesse pubblico, del Club Alpino Italiano, ed un secondo per elevare congruamente il contributo dello Stato rivolto a favorire il raggiungimento delle dette funzioni istituzionali.

I competenti organi centrali del Club Alpino Italiano si stanno attivamente prodigando per ottenere che la legge sia rispondente alle esigenze del sodalizio e per ottenere anche una sua rapida approvazione onde prevenire il pericolo imminente di interferenze con la legislazione regionale delegata in forza della predetta legge-quadro.

La nuova Commissione medica del C.A.I.

prof. Guido Chiarego
(Sez. di Verona)

Questa notizia vuol essere comunicazione ed invito personale per tutti i medici che comunque leggono la nostra Rassegna, affinché — in adesione al caldo invito loro proposto — diano attiva collaborazione verso la nuova Commissione, fornendo tutte quelle notizie sulle loro esperienze e ricerche che, in qualsiasi modo possono servire per arricchire il patrimonio scientifico-pratico (al momento, allo stadio iniziale), in base al quale la Commissione dovrà operare.

La Red.

Alcuni mesi or sono, il Consiglio Centrale, su proposta del Comitato di Presidenza, ha deciso di creare in seno al nostro sodalizio una Commissione medica.

Analoghe commissioni esistono ed operano da diversi anni presso le consorelle associazioni alpinistiche francesi, svizzere, austriache, tedesche ed inglesi, così come funziona in maniera assai valida la commissione medica dell'U.I.A.A., che annovera tra i suoi membri più autorevoli il nostro prof. Luciano Luria.

Ed è quindi doveroso e giusto che anche il C.A.I. si adegui a questa esigenza che di anno in anno si fa sempre più impellente. Si cominciò a parlarne di recente, con il più vivo interesse, in occasione dell'importante convegno «Medicina in montagna» tenutosi a Padova nel novembre 1981. Fu il primo contatto diretto tra Istituti universitari e gente di montagna, alpinisti, guide alpine, istruttori nazionali ed uomini del soccorso alpino: ed emerse in modo categorico l'assoluta necessità di informare gli alpinisti, la gente della montagna, di tutti i problemi medici che l'alpinismo comporta.

Ed ecco lo scopo primo della Commissione medica che è proprio quello di poter fornire le più ampie informazioni ed i più utili consigli non solo agli alpinisti ma anche ai medici.

Da diversi anni molte spedizioni extraeuropee, organizzate in genere dalle nostre Sezioni, hanno avuto tra i componenti un medico o una équipe medica interessata a studiare alcuni aspetti della fisiologia e della patologia dell'alta quota. Tutti studi del massimo interesse ma che rischiano di rimanere fine a se stessi se non trovano un opportuno coordinamento oltre ad una sistematica divulgazione tra gli alpinisti ed i medici interessati ai problemi della montagna.

Ed ecco un altro dei compiti principali che si vuole prefiggere la nuova Commissione medica. Di questo si è parlato a fondo in occasione di un primo incontro tra medici, particolarmente competenti in ambito di medicina di montagna, tenutosi a Milano, presso la Sede Legale, domenica 11 marzo di quest'anno.

Ed io mi faccio portavoce di questi Colleghi e rivolgo un caldo invito a tutti i medici che hanno partecipato a qualche spedizione e che hanno compiuto studi in argomento a voler inviare, al più presto, alla Sede Legale, copia dei loro elaborati, o un riassunto, o qualsiasi ma-

teriale che possa risultare utile o interessante al fine prefisso. E chiedo per questo la collaborazione da parte delle Sezioni e dei Convegni regionali.

La raccolta di questo materiale tanto prezioso è la base indispensabile per un proficuo lavoro della Commissione. Non solo si può creare un archivio, certo di estremo interesse sia per un medico che per gli alpinisti, ma si possono poi proporre argomenti di indagine e di studio a tutti i medici interessati ai problemi dell'alta quota.

È questo in sostanza il primo impatto tra la nuova Commissione medica (ancora in via di costituzione) e tutti i medici interessati ai problemi della medicina in montagna. È solo con la più ampia collaborazione che si potranno raggiungere tutti gli obiettivi necessari per una più approfondita conoscenza e per una più ampia divulgazione di tutti i problemi della fisiologia e della patologia dell'alta quota.

Composizione attuale del Comitato di Coordinamento veneto-friulano-giuliano del C.A.I.

Presidente:

Galanti dott. Roberto - Riviera S. Margherita, 38 - 31100 Treviso - tel. (0422) ab. 48828.

Vice Presidente:

Cogliati dott. Gino - Via Kandler, 3 - 34128 Trieste - tel. (040) ab. 567148.

Membri:

Brumati ing. Manlio - Via Gorizia - 34070 Farra d'Isonzo - tel. (0481) ab. 888001, uff. 84344; Irrara ing. Raffaele - Via Zanon, 121/B - 32100 Belluno - tel. (0437) ab. 30929, uff. 28236; Savoria rag. Guido - Via Brenari, 31 - 33100 Udine - tel. (0432) ab. 24133; Versolato geom. Claudio - Via Einaudi, 36/A - 30170 Mestre - tel. (041) ab. 989262, uff. 929963.

Segretario:

Micol Corinno - Viale Ippodromo, 16 - 34139 Trieste - tel. (040) ab. 944441;

Vice Segretario:

Bregant dott. Davide - Via Locchi, 2 - 34123 Trieste - tel. (040) ab. 727434, uff. 733683.

Consiglieri Centrali: Valentino gen. Carlo Vice Presidente Generale C.A.I. - Via Costa, 26 30170 Mestre - tel. (041) ab. 981560, uff. 983270; Carcereri avv. Franco - Piazza Rizzo, 36 - 30027 S. Donà di Piave - tel. (0421) ab. 2579, uff. 2721; Chierogo prof. Guido - Via Mentana, 10 - 37100 Verona - tel. (045) ab. 48128, uff. 49422; Tomasi dott. Giovanni - Via S. Francesco, 14 - 34133 Trieste - tel. (040) ab. 732470, uff. 631090; Zandonella Italo - Viale Europa, 9 - 31050 Onigo di Piave tel. (0423) ab. 64162.

Revisore Centrale dei Conti: Geotti rag. Paolo - Via dei Gelsi, 19 - 34170 Gorizia - tel. (0481) ab. 85736, uff. 33101.

Presidenti Commissioni Interregionali: Grazian rag. Bepi Secondo - Via Uruguay, 25 - 35100 Padova - tel. (049) ab. 760350, uff. 760101; Maglich Franco - Corso del Popolo, 151 - 30170 Mestre tel. (041) ab. 930887; Marcato ing. Lucio - Via B.

Gonzati, 23 - 35100 Padova - tel. (049) ab. 754630; Mastellaro Antonio - Via Stradivari, 8 - 35100 Padova - tel. (049) ab. 614945; Rotelli geom. Giovanni - Via Col di Lana, 68 - 32100 Belluno - tel. (0437) ab. 24687.

Presidenti Delegazioni Regionali: Berti avv. Camillo - Dorsoduro, 1737/A - 30123 Venezia - tel. (041) ab. 32085; (0436) ab. 60833; Goitan dott. Paolo - Scala dei Lauri, 1 - 34100 Trieste - tel. (040) ab. 420362.

Rappresentante A.G.A.I.: g.a. Pompanin rag. Ugo - Chiave, 4 - 32043 Cortina d'Ampezzo - tel. (0436) ab. 2970.

Delegati Corpo Nazionale Soccorso alpino: Devich mar. magg. Angelo - C.N.S.A. - C.P. 65 - 31029 Vittorio Veneto - tel. (0438) ab. 57794, uff. 53244 int. 257; Fantuzzo ing. Diego - Istituto Elettrotecnica Elettronica - Università - Via Gradenigo, 6/A - 35100 Padova - tel. (049) ab. 658397, uff. 657844; Floreanini cav. Cirillo - Via Cominotti, 7 - 33028 Tolmezzo - tel. (0433) ab. 2532; Alberti p.i. Bruno - Via I. Svevo, 24 - 34100 Trieste - tel. (040) ab. 825923, uff. 7365; Busellato Leonardo - Via Sette Comuni, 9 - 36016 Schio - tel. (0445) abit. 22925.

Segreteria del Comitato: Via S. Pellico, 1 - 34100 Trieste - tel. (040) 68795.

Presidenti Commissioni Centrali (invitati): Baroni ing. Giorgio - Via Cappelli, 12 - 35100 Padova - tel. (049) ab. 25135, uff. 39201; Biamonti dott. Francesco - Salita di Greta, 9/1 - 34136 Trieste - tel. (040) ab. 43609, uff. 671393; Chierogo prof. Franco - Via Prato Santo, 4 - cond. Alcione 37100 Verona - tel. (045) ab. 42699.

Composizione delle Commissioni Interregionali e Regionali del C.A.I., nelle Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia.

L'80° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane del C.A.I., riunito a Gorizia il 13 novembre u.s., ha provveduto alla nomina dei membri delle Commissioni Interregionali e Regionali, le quali risultano pertanto così composte:

Commissione Interregionale Rifugi ed Opere Alpine: Barbante Lino - Feltre; Casarotto Giovanni - S.A.F. Udine; Favretto Dario - XXX Ottobre Trieste; Grazian Livio - Padova; Ongarato Arturo - Mestre; Ossi g.a. Marino - S. Vito di Cadore; Papparotto Carlo - Treviso; Rotelli Giovanni - Belluno; Sacchet Edo - Longarone; Tersalvi Attilio - S.A.G. Trieste; - Versolato Claudio - Venezia.

Commissione Interregionale Materiali e Tecniche: Bressan Giuliano - Padova; Contri Lorenzo - Padova; Fantuzzo Diego - Padova; Grazian Secondo - Padova; Marzini Giuliano - Padova; Mastellaro Antonio - Padova; Zella Giancarlo - Padova.

Commissione Interregionale Alpinismo Giovanile: Panozzo Bruno - Verona; Vicinic Luca - Montecchio Maggiore; Marcato Lucio - Padova; Zollia Bruno - XXX Ottobre Trieste; Pelizzaro Mario -

Dolo; Agliadoro Vittorio - Gorizia; Dal Santo Odilla - Thiene; Casagrande Marino - Belluno; Pizzorni Tommaso - Conegliano Veneto; Canal Guglielmo - Vittorio Veneto; Zuliani Giuseppe - S.A.F. Udine.

Commissione Interregionale per la Speleologia: Spiller Pierangelo - Vicenza; Fiorentino Giovanni - Verona; Pandolfi Luciano - Padova; Maglich Franco - Mestre; Foggiato Enrico - Belluno; Tormene Giuseppe - Vittorio Veneto; Cirillo Daniele - Pordenone; Besenghi Franco - XXX Ottobre Trieste; Zorn Angelo - S.A.G. Trieste; Fabbricatore Alessio - Gorizia.

Commissione Regionale Veneta P.N.A.: Piazza Fiorenzo - Feltre; Sacchet Edo - Longarone; Spampani Massimo - Cortina d'Ampezzo; Zecchin Stefano - Padova; Ferrari Giorgio - Rovigo; Cappelletto Giuseppe - Treviso; Fiorentini Mario - Conegliano Veneto; Codato Francesco - Mestre; Ferroni Augusto - Verona; Pezzo Pierlorenza - Boscochiesanuova; Sperotto Gianfranco - Thiene; Fabris Antonio - Valdagno.

Commissione Regionale F.N.A. Friuli - Venezia Giulia: Asquini Bruno - Pordenone; Poldini Livio - XXX Ottobre Trieste; Medeot Luigi - Gorizia; Del'a Schiava Guido - Ravascletto; De Stefano Tino - Spilimbergo; Di Piazza Paolo - Tolmezzo; Fortuna Marino - S.A.G. Trieste; Galli Mario - Fiume; Nicoli Paolo - Monfalcone; Cleva Angioletta - XXX Ottobre Trieste; Patat Mariolina - Gemona del Friuli; Visintini Romanin Maria S.A.F. Udine; Simonetti Alessandro - Moggio Udinese; Simonetti Gualtiero - Cividale del Friuli; Anziutti Alfio - Forni di Sopra; Romanin Renato - Forni Avoltri.

Commissione Regionale Veneta Sentieri: Giuliani Renzo - Verona; Campagnolo Silvio - Vicenza; Vecellio Armando - Auronzo; Savio Sergio Agordo; Dal Mas Veniero - Belluno; Vecellio Roberto - Cortina d'Ampezzo; Giazon Oscar - Feltre; De Cassan Luciano - Livinallongo; Sacchet Edo - Longarone; Cian Floriano - Pieve di Cadore; Ossi Marino - S. Vito di Cadore; Piller Alberto - Sappada; De Martin Renzo - Valcomelico; De Rocco don Raffaello - Valzoldana.

Commissione Regionale Giulio - Carnica Sentieri: Tersalvi Attilio - S.A.G. Trieste; Savoia Guido - S.A.F. Udine; Galli Mario - S.A.G. Trieste; Bassi Vittorino - S.A.F. Udine; Zanatto Guido - S.A.F. Udine; Adinolfi Salvatore - XXX Ottobre Trieste; Tavagnutti Carlo - Gorizia.

Il Convegno ha poi preso atto della designazione dei Delegati di Zona del C.N.S.A., che sono: Floreanini Cirillo - I Zona - Tolmezzo; Devich Angelo - II Zona - Vittorio Veneto; Fantuzzo Diego - XI Zona - Padova;

e per il Soccorso Speleologico: Busellato Leonardo - VI Zona (Veneto - Trentino-Alto Adige) - Schio; Alberti Bruno - II Zona (Friuli - Venezia Giulia) - XXX Ottobre Trieste.

Il Convegno ha inoltre provveduto a costituire la *Commissione Interregionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo*, così composta: Bertan Emilio - Bassano del Grappa; Cesca Giacomo - Longarone; Grazian Secondo - Padova; Mastellarro Antonio - Padova; Floreanini Cirillo - Tolmezzo; Amodeo Aurelio - S.A.G. Trieste; Capozzo Gianni - Schio; Spanevello Antonio - Recoaro

Terme; Del Zotto Giancarlo - Pordenone; Chiergo Giorgio - Verona; Scalettari Aldo - S.A.F. Udine.

A Gianni Pieropan la medaglia d'oro del Comune di Vicenza

Nel corso di una significativa cerimonia svoltasi nel dicembre scorso nella sala degli Stucchi del Palazzo Trissino a Vicenza, il Sindaco della città ha consegnato la medaglia d'oro di benevolenza a Gianni Pieropan, noto alpinista, storico e scrittore vicentino e vice direttore della nostra Rassegna, quale pubblico riconoscimento per l'opera da lui per tanti anni prestata allo scopo di far conoscere ed amare la storia e l'ambiente di Vicenza e della sua provincia.

All'amico meritatamente premiato i vivi rallegramenti della grande famiglia degli alpinisti triveneti.

Avviso ai percorritori delle «vie ferrate»

La Commissione Materiali e Tecniche informa che i risultati dei primi esperimenti eseguiti al centro prove per verificare la resistenza dei cordoni normalmente adottati per la sicurezza individuale nel percorrere le vie ferrate confermano la assoluta inadeguatezza delle attrezzature normalmente in uso.

Le prove hanno dimostrato che anche il cordino da 11 mm, se non assistito da un idoneo dissipatore della forza di caduta, non è assolutamente in grado di dar sicurezza nel caso di caduta anche per pochi metri in tratti sostanzialmente verticali.

È importante che di tali risultanze siano informati i molti percorritori delle vie ferrate, affinché si regolino opportunamente, in special modo nei tratti più verticali del percorso.

È non meno importante che i cartelli attualmente posti all'inizio di alcune «vie ferrate» e consiglianti l'uso del cordino-moschettone per la sicurezza si ritengano superati, in quanto l'attrezzatura individuale necessaria deve considerarsi costituita da una corda da 11 mm e da un dissipatore, fissati ad idonea imbragatura.

Per più particolari informazioni si rinvia alle apposite note tecniche di G. Bressan e B. S. Grazian pubblicate in questo stesso fascicolo nelle rubriche «Materiali e tecniche» e «Sicurezza in montagna».

Bando di concorso Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti»

Per onorare la figura e la multiforme opera di Giuseppe Mazzotti — scrittore, alpinista, gastronomo, salvatore delle Ville Venete e per dodici anni consigliere del Touring Club Italiano — è stato istituito il Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti» per la letteratura di montagna, di esplorazione e di ecologia.

Il Premio è stato promosso dal cav. Adriano

Zanotto, dalla famiglia Pugliese-Mazzotti e dalla Associazione culturale «Amici di Comisso» di Treviso, con il patrocinio del Touring Club Italiano e del Comune di San Polo di Piave; e ha sede permanente nel Parco-Ristorante Gambrinus.

Presidente del Premio è Franco Brambilla, Presidente del Touring Club Italiano.

Alla 1ª edizione del Premio hanno partecipato venticinque opere presentate da diciassette Case Editrici.

La Giuria composta da Piero Angela, Cino Boccazzi, Walter Bonatti, Piero Chiara, Sandro Meccoli, Folco Quilici e Paolo Schmidt di Friedberg, all'unanimità ha assegnato il Premio a Frya Stark per l'opera «Le valli degli assassini» edito dalla Longanesi, volendo così onorare, insieme ad un valido esempio di letteratura di viaggio, un'intera vita dedicata all'esplorazione nella scia della grande tradizione inglese.

La varietà dei temi e degli argomenti rappresentati nei volumi inviati, ha spinto la Giuria ad istituire due «premi speciali» di un milione di lire ciascuno, che sono stati assegnati a «Uomini delle Alpi - Contadini e pastori in Valtellina» di A. Benetti, D. Benetti, Dell'Oca e Zoia, Editoriale Jaca Book, interessante esempio di ricerca antropologico-ambientale su un territorio montano, e a «Il rosso il verde - La distruzione della natura in URSS» di Boris Komarov, della Edagricole, per aver affrontato al di là di ogni pregiudiziale ideologica, un tema scarsamente rappresentato nella letteratura ecologica.

La Giuria ha comunicato di aver dovuto registrare con rammarico, nelle pur numerose opere proposte in tema di montagna, la carenza di stimoli letterari all'altezza di una tradizione già cospicua e si augura di poter constatare nei prossimi anni una ripresa della letteratura alpina.

È stata quindi bandita la seconda edizione del concorso al Premio, di cui riportiamo in appresso le notizie e norme più importanti.

Il Premio è riservato a opere di autori italiani o stranieri tradotti, edite in Italia dal 1 settembre 1983 al 31 agosto 1984.

Il Premio è dotato di tre milioni di lire ed è indivisibile.

È facoltà della Giuria assegnare inoltre uno o più «Premi speciali».

Le opere concorrenti dovranno pervenire agli indirizzi privati dei componenti la Giuria (da richiedere alla Segreteria del Premio) entro e non oltre il 15 settembre 1984.

Tre copie di ciascuna opera dovranno inoltre pervenire contemporaneamente alla Segreteria del Premio, presso la Biblioteca Civica di San Polo di Piave (tel. 0422/742609) via Papa Luciani, 12 - 31020 San Polo di Piave (TV).

La Giuria è composta da: Piero Angela, Cino Boccazzi, Walter Bonatti, Piero Chiara, Sandro Meccoli, Folco Quilici, Paolo Schmidt di Friedberg.

La partecipazione al concorso comporta l'accettazione di tutte le norme del Regolamento, che di seguito riportiamo:

1) Il Premio annuale *Gambrinus* «Giuseppe Mazzotti» per la letteratura di montagna, di esplorazione e di ecologia è riservato a opere di

autori italiani o stranieri, purché tradotti ed editi in Italia.

2) Le opere dovranno essere edite dall'1 settembre dell'anno precedente al 31 agosto dell'anno seguente.

3) La Giuria esamina le opere inviate dagli editori o dagli autori oppure scelte dai componenti la Giuria stessa.

4) Il Premio è dotato di tre milioni di lire ed è indivisibile.

5) La Giuria, il cui giudizio è inappellabile, si riserva il diritto di non assegnare il Premio qualora le opere presentate non fossero ritenute valide.

6) È facoltà della Giuria assegnare inoltre uno o più «Premi Speciali».

7) Le opere inviate non si restituiscono.

8) Il presente Regolamento è stilato dal «Comitato promotore» del Premio e potrà essere aggiornato di anno in anno.

La consegna del Premio avverrà al Gambrinus di San Polo di Piave il 10 novembre 1984.

Festeggiato il 60° anniversario della fondazione del Gruppo «Battisti» in Verona

L'amico Giuseppe Muraro ci comunica che, con una festosa cerimonia al Rif. Fraccaroli a C. Carega si sono concluse, domenica 16 ottobre, le celebrazioni per il 60° anniversario di fondazione del Gruppo Alpino «Cesare Battisti» di Verona. Pur in una giornata dal clima tipicamente invernale, numerosi tra soci ed alpinisti hanno presenziato sulla terrazza del rifugio, battuta da un forte vento, alla consegna delle targhe commemorative al Sindaco di Ala, nel cui territorio si trova il Rif. Fraccaroli, al coro della S.A.T. di Ala ed ai rappresentanti del G.A.O. di Verona, con i quali il Gruppo Cesare Battisti organizza ogni anno il Trofeo Val d'Illasi, gara di sci alpinismo che trova nel gruppo della Carega uno scenario maestoso.

La storia del Gruppo Alpino Cesare Battisti è in gran parte la storia dell'alpinismo veronese. Il sodalizio nasce nel 1923 da un gruppo di amici appassionati di montagna e di reduci dalla Grande Guerra; la sua prima sede era in una vecchia osteria, ora scomparsa, che apriva i battenti in via S. Nazaro, chiamata «Il Campanon». A poco a poco, il Gruppo si potenziò e si affermò nell'ambito alpinistico veronese, allargando le proprie conoscenze con le salite sulle più alte vette delle Alpi Occidentali e delle Dolomiti, proponendosi come pioniere di alcune attività che, in seguito, avrebbero avuto grande sviluppo: sono soci battistini gli autori del primo intervento di soccorso alpino e delle prime traversate sci alpinistiche nelle montagne veronesi. Nei primi anni del dopoguerra, uscito dagli obblighi che l'Opera Nazionale Dopolavoro gli aveva imposto durante il ventennio, vennero prese alcune decisioni che hanno avuto grande peso nella storia del Gruppo e che coinvolgono ancor oggi tutto il sodalizio. Fu nel 1946 che il Gruppo trovò logica conseguenza della sua attività divenire Sottosezione del C.A.I. veronese; mentre pochi anni dopo, nel 1949,

l'assemblea dei soci approvò la costruzione di un rifugio da intitolarsi al socio Mario Fraccaroli, caduto durante la seconda guerra mondiale.

Nel 1953 iniziarono finalmente i lavori sul crinale di C. Carega a 2230 m, su di un'area offerta dal Comune di Ala. Fare una costruzione a quella quota è stata fin dall'inizio un'opera realmente pionieristica e coraggiosa, un'opera che di anno in anno è continuata fino ad oggi, con miglioramenti interni e con il nuovo bivacco invernale costruito la scorsa estate, e alla quale il Gruppo ha sempre dedicato tutte le sue risorse economiche, insieme al sacrificio ed agli aiuti di un gran numero di soci guidati, nella direzione del Gruppo e nella responsabilità dei lavori, dai quattro presidenti che si sono succeduti in questo dopoguerra: Angelo Poiesi, Renzo Giuliani, Raffaello Zandonà e Achille Forlin, quest'ultimo ancora in carica.

In questi ultimi anni un grosso impulso hanno avuto la diffusione e la pratica dello sci alpinismo, grazie anche all'omonima scuola, insieme all'organizzazione ed alla realizzazione di spedizioni extra-europee che dal Caucaso al Pamir, dal Marocco alle Ande Peruviane e Colombiane, hanno visto con successo impegnarsi gli alpinisti battistini.

È quindi con una grande storia alle spalle che il Gruppo Cesare Battisti ha celebrato questo suo 60° anniversario di fondazione che, oltre alla celebrazione al Rif. Fraccaroli, aveva visto svolgersi, lo scorso 19 giugno, una significativa cerimonia a Malga Tráppola, sul Pasúbio, nei luoghi che avevano visto la cattura del martire trentino, insieme ad una serie di manifestazioni collaterali, come l'organizzazione di un concorso fotografico e serate dedicate ai soci «vecchi» e nuovi.

Torna alla luce dopo 57 anni una grande lapide della prima guerra mondiale

Massimo Spampani ci informa che nel corso dell'estate scorsa è stata riportata alla luce, dopo essere rimasta seppellita da terriccio e sassi per ben 67 anni, una lapide di notevole interesse storico e di ragguardevoli dimensioni, costruita dai soldati italiani nel 1916. Il rinvenimento è avvenuto in una zona fittamente boscosa e ombrosa in fondo alla Val Cristallino: una valle stretta e lunga che scende dal Monte Cristallino di Misurina verso Nord fino a congiungersi con la Val Popena Bassa nei pressi del Ponte della Marogna (circa 15 minuti a piedi da quest'ultimo), in comune di Auronzo di Cadore.

A segnalare a dei conoscenti la presenza in quella zona di un piccolo margine di un manufatto che emergeva dal terreno per pochi centimetri è stato il sig. Rolando Lancedelli di Cortina, fervente appassionato, assieme al figlio Loris, degli eventi bellici avvenuti nell'Ampezzano e nel Cadore e promotore, assieme ad altri, di un comitato per l'allestimento di un museo della Grande Guerra a Cortina (realizzazione che sarebbe quanto mai auspicabile). Dopo la segnalazione, quattro volontari di Cortina, animati dal-

la sola intenzione di onorare il sacrificio di tante giovani vite umane in quel conflitto e che pertanto hanno piacere di rimanere nell'anonimato, hanno voluto rendersi conto di che cosa nascondesse la terra al di sotto di quel margine di cemento. E durante la scorsa estate, con molte ore di lavoro, hanno messo allo scoperto una lapide lunga tre metri e mezzo ed alta uno e mezzo. Non è stata cosa da poco rimuovere il materiale che la seppelliva e rendere nuovamente leggibile ciò che riportava scritto, ma alla fine il risultato ha riempito di soddisfazione chi si è dedicato al lavoro. Si tratta di una lapide terminata il 31 agosto del 1916, edificata dal 53° Reggimento Fanteria 6ª Compagnia, comandata come si legge testualmente sulla lapide, dal «Capitano Civetta Signor Grato», che riporta incisi i nomi di 269 componenti la Compagnia e tra questi 51 caduti nei combattimenti in quella zona presumibilmente nei primi mesi del 1916 oppure deceduti sotto le valanghe dell'inverno precedente.

Come mai è rimasta sepolta per tanti anni e soltanto ora si è avuta conoscenza della sua esistenza?

Una risposta attendibile potrebbe essere questa. Si presuppone che dietro la lapide ci fosse stato un fortilizio militare ricoperto da terriccio e sassi, sostenuto da travi di ferro che gli Austriaci durante l'estate del 1918 (quando il fronte si era spostato sulla linea del Piave), recuperarono per la loro necessità il materiale ferroso. In questa operazione probabilmente gettarono davanti alla lapide i sassi ed il terriccio rimossi, coprendola quasi del tutto.

Si è avuta notizia che alcune persone residenti nel comune di Biella, sede del 53° Reggimento Fanteria, hanno riconosciuto tra i nomi dei caduti quelli di alcuni loro congiunti. Inoltre si è scoperto che 16 caduti, i cui nomi figurano incisi sulla lapide, si trovano nei loculi del Sacro Militare di Pocol a Cortina.

Premio giornalistico

Nel ventennale della scomparsa del prof. Emilio Mulitsch, pioniere dell'alpinismo isontino e letterato, è stato bandito per onorarne la memoria, con il patrocinio della Sez. C.A.I. di Gorizia, un concorso riservato ad articoli, pubblicati su periodici italiani o stranieri nel periodo 1° gennaio - 15 novembre 1984, aventi per tema: «L'ambiente montano lungo l'Isonzo», visto in tutti i suoi possibili aspetti (flora, fauna, imprese apinistiche, caratteristiche scientifiche, paesaggio, ambiente umano, ecc.).

Gli articoli, tradotti in italiano se pubblicati originariamente in altra lingua, dovranno essere trasmessi dagli autori, entro il 20 novembre 1984, a: Club Alpino Italiano, Premio giornalistico, Via Rossini 13, 34170 Gorizia, con plico postale raccomandato.

Gli articoli pervenuti saranno quindi esaminati da un'apposita giuria, che si riserva il diritto di non assegnare alcun premio ovvero di assegnare il premio ex-aequo.

Il premio in denaro di L. 300.000, messo a disposizione dalle famiglie Mulitsch, verrà conse-

gnato nel corso di una cerimonia da tenersi a Gorizia entro la fine del 1984.

L'articolo premiato verrà anche ripubblicato sul periodico sezionale «Alpinismo goriziano».

Maggiori informazioni possono essere richieste alla Redazione di Alpinismo goriziano, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Importanti novità nella cartografia delle Alpi Trivenete

Dopo la recente pubblicazione delle prime tre carte alla scala 1 : 25.000 (01 Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina; 02 Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris; 03 Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane), la Casa editrice Tabacco di Udine ha fatto seguire questa estate la pubblicazione di altre tre importanti carte della serie: la 04 (Val Senáles - Altissima), la 05 (Val Gardena - Alpe di Siusi) e la 06 (Fassa - Marmolada - Catinaccio). Entro la corrente stagione estiva si prevede che uscirà anche la carta 10, dedicata alle Dolomiti di Sesto e all'alta Val Pusteria.

Ancora in preparazione sono le carte 07 (Alta Val Badia - Fanes - Sella - Pútia), 08 (Media Val Venosta e Val Martello) e 09 (Carnia Centrale - Coglians - Sérnio - Zérmula).

Le carte di questa serie utilizzano come base fondamentale i supporti dell'Istituto Geografico Militare italiano per le tavolette 1 : 25.000, integrati tuttavia per le zone oltre confine dagli eccellenti elementi forniti dalla cartografia austriaca.

Un impegno speciale è stato profuso dall'editore sia per gli aggiornamenti, che appaiono ottimi e non riguardano soltanto la viabilità e gli impianti di risalita, sia per la toponomastica, oggetto di accurati studi e ricerche, specialmente difficili e delicati nelle zone bilingue o di parlata ladina.

Eccellente è la scelta dei tratti, dei colori e degli sfumi per la resa plastica degli accidenti del terreno, già ottimamente resi nel disegno dall'I.G.M. a seguito dei rilievi aerofotogrammetrici. Interessante, e molto pregevole per la lettura, è l'adozione per le isoipse di una diversa tinta (bistro o grigio) a seconda che il terreno risulti coperto o meno di vegetazione.

La correzione di molti errori nelle zone con caratteristiche più montuose, spesso ricorrenti in quanto riportati pedissequamente dagli originali I.G.M. dagli autori di altre carte, stanno a testimoniare la serietà e la profondità della ricerca che si è sempre appoggiata alla verifica da parte di esperti di sicure conoscenze ambientali e in particolare alpinistiche.

Molto buona anche la scelta dei caratteri per toponimi, quote e viabilità e tutto il lavoro grafico in genere, che denota una non comune cura per ottenere una stampa pulita e precisa di ogni particolare al fine di conseguire una eccellente leggibilità delle carte.

Va infine anche rilevato che positiva — in quanto molto funzionale — appare per ogni carta la delimitazione del territorio rappresentato,

in special modo nei riflessi di ciò che può interessare l'alpinista ed il turista alpino.

La nuova serie alla scala 1 : 25.000 di cui si è detto integra il sistema di carte turistico-alpinistiche prodotte dallo stesso editore, di cui la ben nota ed apprezzata serie in scala 1 : 50.000 non solo rimane sempre in produzione, ma è anche oggetto di costante, attento aggiornamento. Di questa serie riteniamo utile per i lettori riportare i titoli: 1 Cadore - Cortina d'Ampezzo - Dolomiti di Sesto; 2 Sella - Marmolada - Val Gardena; 3 Bolzano - Alpe di Siusi - Renon; 4 Belluno - Alpago - Agordino - Pale di San Martino; 5 Merano e dintorni; 6 Brunico - Campo Túres; 7 Val di Fiemme - Strada del vino; 8 Alpi Carniche e Giulie Occidentali; 9 Bressanone - Val di Fúndres; 10 Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella; 11 Vipiteno - Brennero: X Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix.

Aggiornamento della Guida «Alpi Carniche»

È in fase di aggiornamento la Guida «Alpi Carniche» di Ettore Castiglioni, opera molto attesa da parecchi anni in quanto la prima e ultima edizione è ormai superata e ovviamente priva di notizie sulle numerosissime ascensioni effettuate dal 1954 ad oggi.

Un aggiornamento completo e efficace è possibile solo con la collaborazione di tutti gli alpinisti che posseggono notizie poco o affatto pubblicate di: prime salite assolute (con relazione), prime ripetizioni, prime solitarie, prime invernali, ripetizioni di vecchi itinerari poco frequentati (con relazione), errori riscontrati nella guida del Castiglioni, nonché di tutto quanto d'altro può essere d'utilità ai fini della redazione di una buona guida.

L'eventuale materiale raccolto potrà essere inviato ai seguenti indirizzi: Attilio De Rovere, Via Monte Grappa 33100 Udine, (tel. 0432 - 44779); Mario di Gallo, Via Marconi, 33015 Moggio Udinese (UD), (tel. 0433 - 51438).

Guida escursionistica dei Monti della Val Tramontina

È in distribuzione, a cura della V Comunità montana con sede a Meduno (Pordenone), il pieghevole contenente gli itinerari della Val d'Arzino, Val Cosa e Val Tramontina preparato dal C.A.I. tramite la Sezione di Spilimbergo, la Sottosezione «Val Tramontina» e la Commissione Regionale per la Protezione della Natura Alpina del Friuli-Venezia Giulia.

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI

Il nuovo bivacco Malga Cjampis, in alta Val Vièllia

Ha incontrato l'approvazione sia della Comm. Centrale Rifugi e OO.AA., sia della Fondazione A. Berti, l'iniziativa della Sez. di Spilimbergo - Sottosez. Val Tramontina di risistemare le vecchie strutture dell'abbandonata Malga Cjampis allo scopo di ricavarne un ricovero per alpinisti ed escursionisti.

La malga si trova a q. 1234 nell'alta valle del Torrente Vièllia, affluente di destra del Torrente Meduna, in una piccola conca, ambientalmente bellissima, al piede orientale del Monte Fráscola.

La località è raggiungibile in circa 3 ore e mezzo partendo dalla frazione Maleon 460 m di Tramonti di Sopra e risalendo per il sent. n. 377 tutta la Val Vièllia, oppure in circa 3 ore partendo dalla Forca di Monte Rest 1060 m (raggiungibile per strada automobilistica) e attraversando la Forca del Mugno 1552 m, oppure ancora da Tramonti di Sopra in ore 4,30, attraverso la borgata di Frasseneit e la Forca del Fráscola circa 1520 m.

Il ricovero servirà come base di partenza per salire in 2 o 3 ore di marcia sulla vetta dei panoramici monti circostanti (Monte Fráscola, Monte Naiarda, Costa di Paladin, Monte Giavons, Roppa di Buffon, Monte Tamaruz), oppure per più lunghe traversate di collegamento con la Val Settimana, la Val Cellina, la Val Cimoliana e la media Val Tagliamento. I sentieri di questi percorsi di traversata sono per lo più in cattivo stato, ma è programma della Sezione, quale opera integrativa nel quadro nel quale è concepita la sistemazione della malga a ricovero, di impegnarsi per un loro rapido riassetto.

Risistemato il Biv. Fanton

La Sez. Cadorina di Auronzo, che ne è proprietaria, ha recentemente riparato il Biv. fisso Fratelli Fanton nell'alta Val Baion (Marmarole Orientali).

Come si ricorderà, il bivacco era rimasto anni addietro molto dissestato e praticamente reso inagibile in seguito alla caduta di una grossa valanga.

Nuovo itinerario in memoria di Regolo Corbellini

In memoria di Regolo Corbellini, fondatore della Sezione carnica della S.A.F. e pioniere dell'alpinismo tolmezzino, scomparso ai primi di luglio, la locale Sezione del C.A.I. intende realizzare un percorso alpinistico attrezzato, ad anello, nel Sottogruppo dei Clap, nelle Dolomiti di Sappada o Pesarine. Le cime interessate saranno quindi il Lastron di Culzei, le Vette Nere, il Monte Siera.

«Spartanizzato» il Biv. Helbig Dall'Oglio

La Sez. di Cortina d'Ampezzo, in coerenza con quanto già rilevato dal Consiglio della Fondazione A. Berti, ha deliberato quanto segue in merito al Bivacco fisso Pia Helbig Dall'Oglio, sito sulla soglia della Val Montegiela (Croda Rossa d'Ampezzo).

Visto il permanere di una deprecabile situazione di sporcizia all'interno ed intorno al bivacco, nonostante i frequenti interventi di pulizia; vista l'impropria utilizzazione del bivacco da parte di molti frequentatori, che lo trasformano in «casa per ferie» ed altro, impedendone fra l'altro, l'accesso agli alpinisti di passaggio, ai quali era stato destinato; considerato che, permanendo tale situazione, la presenza della costruzione comporta evidente degrado all'ambiente circostante; considerato che il bivacco non rappresenta così più un punto di riferimento di tipo alpinistico, come si addice a costruzioni di questo tipo; si è deciso e messo in atto lo svuotamento delle suppellettili (lettini, tavolo, ecc.). Di conseguenza il bivacco può oggi offrire ricovero soltanto a 45 persone, anziché a 9 come in precedenza, con utilizzabilità soltanto del pavimento per dormire.

Il «Rifugio Alpino Mangart» a Camporosso

Ci sono voluti più di dieci anni per realizzare completamente il «Rifugio alpino Mangart» a Camporosso. Finalmente si è arrivati, ai primi di ottobre, all'inaugurazione. È stata una gran festa, ma soprattutto momento di soddisfazione per i soci della cooperativa Mangart di Trieste e per i numerosi ospiti presenti alla simpatica manifestazione.

Il rifugio ottenuto con la ricostruzione di uno stabile preesistente, sorge nel centro del paese. Potrà ospitare una cinquantina di persone, per lo più in camerette a due posti letto. Dispone inoltre di due sale mensa, adattabili per conferenze, proiezioni ecc.

Nuovo rifugio sul versante jugoslavo del Canin

È stato inaugurato, la prima domenica di ottobre, un nuovo rifugio alpino sul versante jugoslavo del massiccio del Camin. Dom Petra Skalarja, questo il nome del nuovo rifugio, è stato costruito ai piedi della piramide del monte Prestreljenik (Monte Forato), a quota 2260 metri.

Ha una capacità di circa 80 posti letto e rimarrà aperto sia durante la stagione estiva, sia durante l'inverno. È stato realizzato dalla sezione PD di Boveč (Plezzo) in cooperazione con l'ATC, l'ente che gestisce gli impianti turistici della zona.

Il rifugio è facilmente raggiungibile dall'ultima stazione della cabinovia. Dista solo una ventina di minuti.

SOCCORSO ALPINO

Incidenti in montagna: caso o imprudenza?

Luigi Pierazzo
(Sez. di Mestre)

L'estate 1983 ci ha elargito una fin troppo abbondante «escalation» di incidenti di montagna. La vasta gamma di pericoli mortali è stata toccata tutta. Si va dalla scivolata su sentiero alla caduta fatalmente banale durante un'uscita per funghi, dalla morte per assideramento in ferrata al fatale incidente solitario, dal precipitare da un dirupo stringendo tra le dita una stella alpina, al volo da una parete di roccia.

Incidenti che hanno fatto esclamare gli uomini del soccorso alpino: «Siamo stanchi di fare i becchini!». Non mi sembra il caso di farne un discorso moralistico su queste pagine ma, prendendo spunto dalle interviste rilasciate di volta in volta dagli stessi volontari del soccorso devo dire che è unanime la consapevolezza che molti si recano in montagna senza l'adeguata preparazione. Deficienze di allenamento, di abbigliamento e perché no? di attitudine psicologica ad affrontare difficoltà inattese portano spesso l'alpinista al superamento del proprio limite. Ultimamente però, molto più che in passato, precipitano anche gli esperti e ciò sconcerta. Le cause? Perché ricercarle? Forse per soddisfare la nostra morbosa curiosità e di sentirci poi appagati dalle risposte che parlano inevitabilmente di errore, di fatalità, di quel qualcosa che a noi non può toccare?

No. Non è importante sapere perché. È invece necessario essere coscienti che il pericolo esiste. È già un modo per limitarlo.

Relazioni riassuntive dell'attività delle Delegazioni venete nel 1983

II Zona

Angelo Devich
(Delegato di Zona)

L'attività dei componenti della Delegazione, ha avuto nel 1983 un ulteriore notevole aumento, sia per quanto concerne le operazioni di salvataggio (56% in più rispetto al 1982), che per la preparazione degli uomini.

Le operazioni di soccorso sono state rivolte non solo ad alpinisti e turisti in particolare, ma con ogni forma di aiuto ed assistenza a tutti coloro che abitano e frequentano la montagna, e che si sono trovati in difficoltà.

La specifica attività di soccorso è evidenziata dal rendiconto statistico degli incidenti e nella relazione che segue, attività che impegna gli uo-

mini nell'arco di montagne nel cuore delle Dolomiti.

Inoltre i 440 volontari hanno dovuto addestrarsi periodicamente in corsi ed esercitazioni a livello nazionale, regionale, di Zona e di Stazione per mantenere aggiornata la loro preparazione nell'uso di materiali e di tecniche moderne, altamente sofisticati.

Questo ha richiesto un notevole sforzo anche dal punto di vista finanziario in aggiunta alle forti spese per l'acquisto delle attrezzature di soccorso, per la realizzazione di iniziative rivolte alla prevenzione degli incidenti, per le spese di assicurazione e per il concorso per il mantenimento dei cani da valanga in organico.

Per superare le molte difficoltà che comporta la conduzione di un organismo così complesso, è stata di fondamentale importanza la collaborazione della Regione del Veneto, che con il contributo previsto dalla legge n. 62/79 e successive varianti, ha dato ai soccorritori alpini bellunesi maggiori possibilità d'azione, nonché quella di tutte le Autorità Civili e Militari, dei Vigili del Fuoco e degli organi di Polizia della Provincia di Belluno, che sono stati sempre di validissimo aiuto al nostro Sodalizio, e quella di tutti i Comandi, Enti e Società che continuano instancabilmente a collaborare nelle azioni di soccorso e nelle attività in genere del C.N.S.A. Bellunese.

Uno speciale ringraziamento va ai componenti le squadre delle Stazioni C.N.S.A., i quali hanno sempre operato con spirito di intraprendenza, alto senso civico e altruismo.

Interventi di soccorso

Sono stati complessivamente compiuti 162 interventi, con 212 uscite di squadra e per un totale di 1157 giornate/uomo C.N.S.A.

Sono stati impegnati: uomini C.N.S.A. 1102, di cui: 130 Guide Alpine ed Aspiranti, 972 volontari e cinofili, 1 cane da valanga, 16 cani da ricerca e 236 automezzi.

Sono stati effettuati 62 soccorsi con l'ausilio di elicotteri, gentilmente concessi dalle FF.AA. e VV.F.

Le persone soccorse sono state 193, di cui 85 illesi (44%), 33 feriti leggeri (17%), 43 feriti gravi (22,3%), 30 morti (15,6%), 2 dispersi (1,1%).

Gli incidenti si riferiscono alle seguenti attività: turismo 51,3%; alpinismo 25,9%; sci alpinismo 2,4%; valanga 0,2%; cause varie 19,1%.

Corsi di addestramento

- A livello internazionale 3 unità cinofile di soccorso valanga hanno partecipato ad un corso al Passo Bernina (CH) nel marzo 1983.
- A livello nazionale 6 unità cinofile hanno partecipato, nei mesi di aprile-maggio al corso nazionale Cani da Valanga.
- A livello interregionale e regionale sono stati svolti 3 corsi per soccorso su valanga e 2 corsi di soccorso con l'uso dell'elicottero.
- Tutte le Stazioni dipendenti nel 1983 hanno effettuato:
 - Esercitazioni di soccorso su roccia;
 - Esercitazioni di soccorso su ghiaccio;
 - Esercitazioni di pronto soccorso;
 - Esercitazioni di soccorso su valanga;
 - Esercitazioni di soccorso invernali.

Inoltre per estendere a tutti i Comuni della Provincia la possibilità di intervento del C.N.S.A. e per offrire un servizio più efficiente alla popolazione ed ai turisti, nel 1983 è stato ampliato l'organico dei volontari, potenziandolo con la iscrizione di n. 62 nuovi volontari; è stato costituito un nuovo distaccamento C.N.S.A. nel Comune di Selva di Cadore; è stato trasformato il distaccamento di Livinallongo in Stazione autonoma.

XI Zona

Diego Fantuzzo
(Delegato di Zona)

Sono stati effettuati 32 interventi così suddivisi: 21 su non assicurati; 11 su assicurati (assicurazione derivante dalla iscrizione al C.A.I.).

Le persone soccorse sono state 50 (2 bambini, 12 donne, 36 uomini; età media persone soccorse: 31 anni), così suddivise: 12 illesi (24%), 10 feriti leggeri (20%), 14 feriti gravi (28%), 13 morti (26 per cento), 1 disperso (2%).

Il numero di persone coinvolte per tipologie di incidente è: turismo 29 (58%); alpinismo 10 (20%); valanga 1 (2%); cause varie (incidente aereo, suicidio, senilità, ecc.) 10 (20%).

Il numero di soccorritori (guide e volontari) impegnato nei soccorsi è stato di 249 per un totale di 249 uomini per giorno; 3 volte è intervenuto l'elicottero; 6 i cani da valanga.

La Delegazione ha inoltre effettuato: 2 esercitazioni per Stazione cui hanno partecipato i 181 tra volontari e guide; 1 esercitazione di Delegazione e 2 di Stazione su elicotteri; 2 volontari hanno partecipato al corso nazionale di aggiornamento su materiali e tecniche al Rifugio Monzino; i 2 cani da valanga hanno conseguito l'operabilità annuale durante gli appositi corsi regionali; la Commissione Tecniche e Materiali ha tenuto 10 riunioni e un corso di aggiornamento; il Coordinatore Sanitario ha tenuto una esercitazione pratica per tecnici sanitari di Stazione; sono state tenute varie conferenze sulla prevenzione infortuni.

RIFUGIO
A. VANDELLI
(1928 m)
nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITA: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

MATERIALI E TECNICHE

Il Fattore di caduta

Giuliano Bressan
(I.N.A. - Sez. di Padova)

La corda, l'anello più importante della catena di assicurazione (chiodo od altro tipo di ancoraggio - cordino o fettuccia - moschettone - corda), è l'elemento che assorbe, tramite il semplice allungamento, la maggior parte dell'energia provocata da una caduta. Prendiamo in considerazione una caduta libera «ideale» e cioè nel vuoto, nel caso in cui il corpo che cade non tocchi la roccia e chi assicura blocchi la corda, effettui cioè una assicurazione di tipo statico. L'analisi di ciò che succede in questo caso sarà molto utile per capire l'importanza di una corretta applicazione dell'assicurazione dinamica.

Molto spesso un volo può provocare gravi lesioni mentre in altri casi, un volo più lungo non crea serie lesioni. I fattori che influenzano le forze che intervengono durante il volo e che ne determinano la gravità (strappo morbido, forte, fortissimo) si possono riassumere in:

- 1) peso dell'alpinista (compreso l'equipaggiamento);
- 2) lunghezza o altezza del volo;
- 3) lunghezza della corda che intercorre fra chi assicura e chi cade;
- 4) allungamento della corda (tratto di corda entro il quale è stato arrestato il volo).

Ciò che interessa non è tanto la lunghezza del volo in assoluto, ma il rapporto tra la lunghezza del volo e la lunghezza di corda che intercorre tra chi assicura e chi cade. Questo rapporto è chiamato «Fattore di caduta» e si può sintetizzare nel modo seguente:

$$\text{Fattore di caduta} = \frac{\text{altezza del volo}}{\text{lunghezza di corda fra chi assicura e chi cade}}$$

Vediamo con qualche esempio di capire cosa sia veramente questo fattore. Mettiamo il caso che il compagno di cordata sia 9 metri sopra il punto di sosta e non abbia predisposto nessun ancoraggio intermedio; nel caso di volo la lunghezza di questi sarà di 18 metri (9+9) e sia lui sia il suo compagno che lo assicura riceveranno uno strappo fortissimo (vedi fig. 1, es. A). Calcoliamo il fattore di caduta: 18 m (lunghezza del volo) diviso 9 m (lunghezza di corda tra chi vola e chi assicura) dà un Fattore di caduta uguale a 2.

Vediamo un secondo esempio: questa volta il primo di cordata si trova 18 m sopra il punto di sosta e 9 m sopra di questo ha predisposto un ottimo ancoraggio; nel caso di caduta, la lunghezza del volo è sempre di 18 m ma lo strappo che riceve è molto meno forte. Infatti calcolando il fattore di caduta si vede che il rapporto tra la lunghezza del volo 18 m e la lunghezza di corda tra il primo ed il secondo (18 m) è uguale a 1 (vedi fig. 1, es. B).

Consideriamo un esempio ancora: il primo di cordata è quasi alla fine del suo tiro di corda, 39 m sopra il punto di sosta ed ha agganciato un ancoraggio dopo 30 m. Cade, effettuando ancora 18 m di volo; riceve, però, uno strappo molto morbido in quanto il fattore di caduta è molto basso: $18 \text{ m} : 30 \text{ m} = 0,46$ (vedi fig. 1, es. C). In poche parole, una uguale lunghezza del volo può dare strappi molto diversi a chi subisce il volo e di conseguenza, alla catena di assicurazione. Questo è ovvio se consideriamo che nel caso 1 b e più ancora nel caso 1 c, il tratto di corda che intercorre fra chi vola e chi assicura è sempre maggiore. L'assorbimento dell'energia di caduta e l'allungamento della corda avvengono in un tratto sempre più lungo, rendendo lo strappo più morbido.

A questo punto dovrebbe essere chiaro che anche un volo abbastanza lungo può avere come risultato uno strappo più morbido di un volo più breve, come mostrano gli esempi della figura 2.

Per avere un'idea del tipo di forza di arresto che un alpinista si deve aspettare vediamo la tabella seguente, in cui sono riportati i risultati di prove effettuate con corde da 11 mm approvate dall'UIAA ed un peso di 80 kg.

Fattore di caduta	Forza d'arresto	Violenza colpo
2,0	1.270 KP	estrema
1,8	1.190 KP	
1,6	1.105 KP	
1,4	1.020 KP	media
1,2	930 KP	
1,0	830 KP	morbida
0,8	730 KP	
0,6	620 KP	
0,4	500 KP	

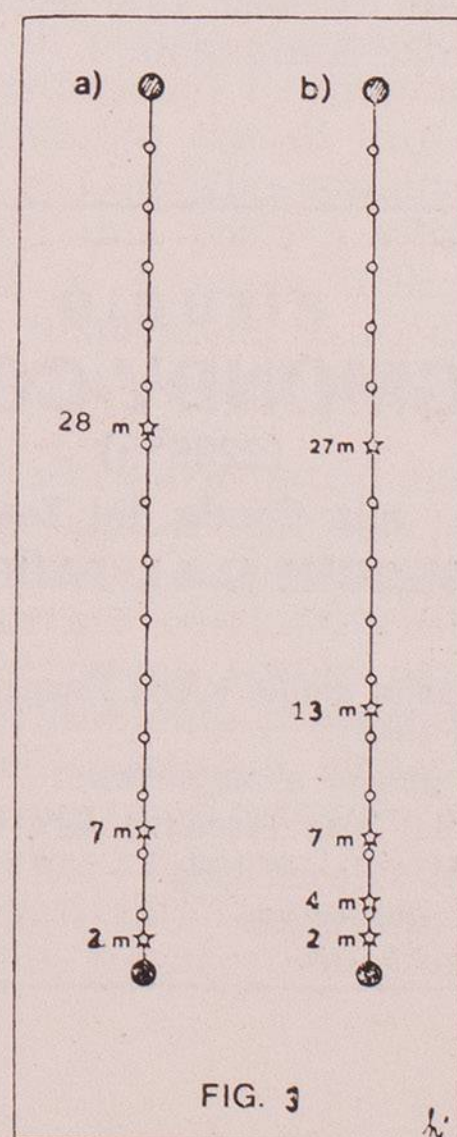
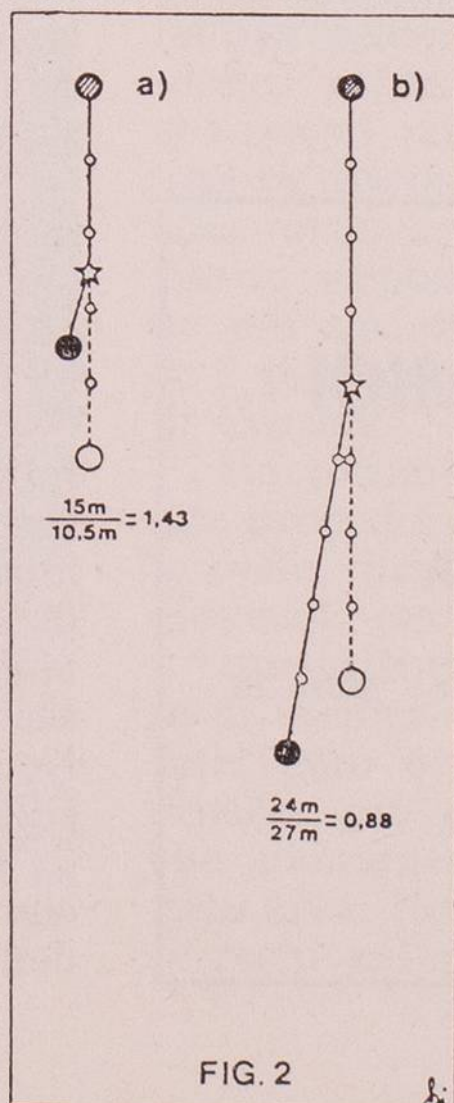
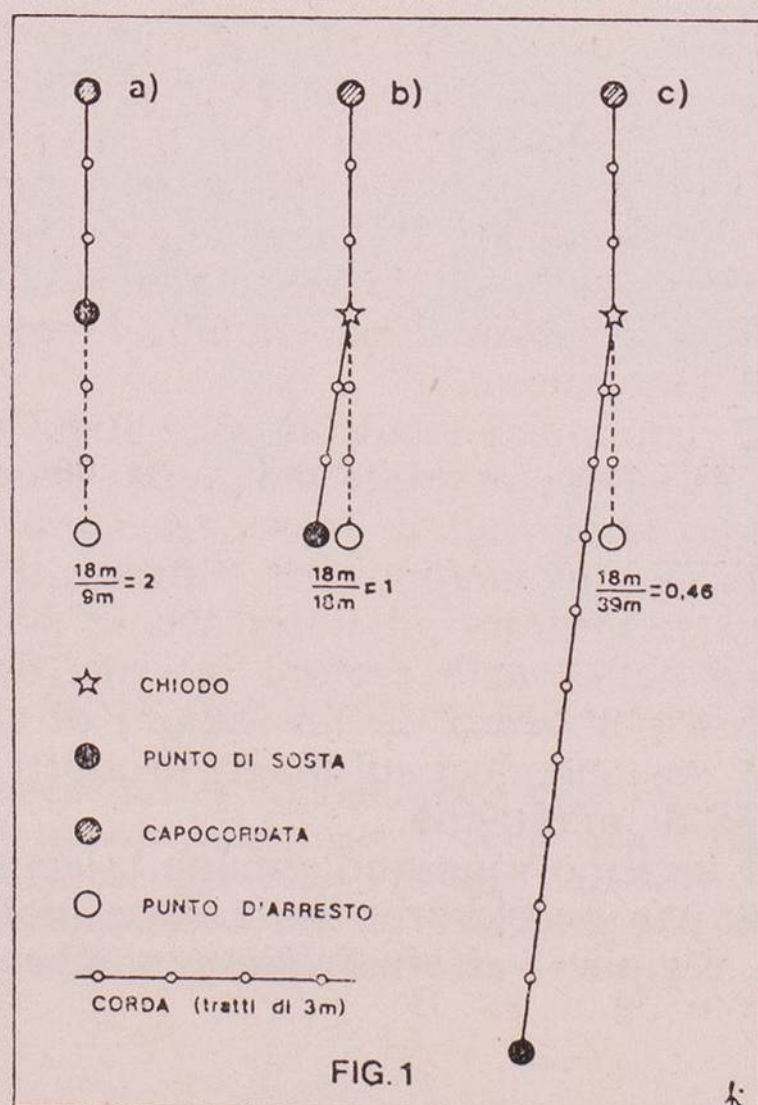
Si nota subito che per un fattore di caduta 2 (es. 1 a) corrisponde una forza di arresto-strappo di 1.270 KP (Kg - Peso) sia sul capocordata che su chi assicura, cioè un colpo estremamente forte.

Come si può notare nella tabella non è indicata affatto la lunghezza dei voli. La forza di

arresto, benché si faccia fatica a crederlo, non dipende infatti direttamente dalla lunghezza di un volo, ma esclusivamente, come abbiamo visto negli esempi, dal rapporto tra la lunghezza del volo ed il tratto di corda che intercorre fra chi vola e chi assicura.

Da esperimenti fatti da specialisti americani nel campo spaziale è stato dimostrato che il torace può sopportare forze-strappo dell'ordine di 15 g cioè 15 volte superiori all'accelerazione di gravità (in pratica è come se il peso dell'alpinista aumentasse di 15 volte e quindi 80 kg diventassero 1.200 kg), solo per alcune frazioni di secondo e con imbragature speciali. La vita sopporta strappi molto meno forti; secondo alcuni specialisti europei, lo strappo sopportabile dalla vita è circa cinque volte inferiore. Da ciò, è evidente che oltre all'uso di valide imbragature bisogna cercare di evitare di arrivare al Fattore di caduta 2, che comporta sollecitazioni dell'ordine di 1.200 KP (vedi tabella).

Anche in voli in cui lo strappo non sia estremo, ma solo piuttosto forte, il corpo ed in particolare il torace e la vita possono riportare lesioni interne molto gravi. Sarebbe consigliabile, quindi, sistemare gli ancoraggi in modo tale che il Fattore di caduta eventuale non sia mai superiore a 1,5. Questo risultato può essere raggiunto praticamente con una intelligente sistemazione degli ancoraggi; questi, non dovrebbero essere disposti a distanze uguali (es. corda di 45 m = 12 m, 24 m, 36 m) ma sistemati in modo diverso: il primo ancoraggio dovrebbe trovarsi il più vicino possibile al punto di sosta (mai oltre i 2-3 m); il secondo ancoraggio dovrebbe essere sistemato a circa 7 m ed il terzo non oltre i 28 m. Infatti calcolando i Fattori di caduta vedremo che se si vola sopra il primo ancoraggio la lunghezza del volo non sarà superiore a $(7 - 2) \times 2$, e cioè 10 m; dividendo 10 m (lunghezza del volo) per l'intervallo di corda tra il primo ed il secondo cioè 7 m avremo un fattore di caduta non superiore a 1,4. Eseguendo lo stesso calcolo per il secondo ancoraggio avremo: $(28 - 7) \times 2$, si ottiene una lunghezza di volo uguale a 42 m; dividendo 42 m per l'intervallo di corda tra primo



secondo cioè 7 m avremo un Fattore di caduta uguale a circa 1,5.

Proseguendo lungo il tiro di corda e sistemando un terzo ancoraggio a 28 m appunto, anche se il primo volasse alla fine del tiro il fattore di caduta non sarebbe superiore a 0,7 $[(45 - 28) \times 2 = 34; 34 : 45 = 0,75]$, cioè uno strappo senz'altro morbido (vedi fig. 3 a).

Se si vuole ricevere solo strappi morbidi (fattore di caduta non superiore a 1) si dovrebbero sistemare ancora più ancoraggi come indicato in fig. 3 b (2 m - 4 m - 7 m - 13 m - 27 m). In entrambi i casi (strappi relativamente forti con fattore di caduta 1,5 e strappi morbidi con fattore 1) è chiaro che gli ancoraggi più importanti sono quelli sistemati nella prima metà del tiro di corda (ricordo che stiamo sempre considerando cadute libere «ideali»). Risulta chiaro inoltre che, se un passaggio-chiave si dovesse trovare verso la fine della lunghezza di corda, è buona norma sistemare un buon ancoraggio, poco al di sotto del passaggio stesso, in modo da ridurre al minimo il fattore di caduta e causare uno strappo molto morbido in caso di volo.

Consideriamo ora che nell'arrampicata le esperienze «ideali» sono abbastanza rare in quanto un volo raramente è solo verticale, ma è formato da una combinazione di più fattori: volo verticale con conseguente allungamento della corda, seguito da oscillazioni sull'ultimo ancoraggio. Questi fattori esercitano quasi sempre un positivo effetto ammortizzante, esistente si può dire in natura. Fino ad ora abbiamo inoltre considerato che chi assicura effettuasse una assicurazione di tipo statico. È evidente che applicando correttamente l'assicurazione dinamica, con relativa trasformazione dell'energia cinetica in energia termica, si riduce notevolmente, sia lo strappo ricevuto da chi vola, sia la sollecitazione dell'ancoraggio sul quale è effettuata l'assicurazione stessa.

Concludendo, l'assicurazione dinamica, gli effetti ammortizzanti di cui sopra, una valida sistemazione degli ancoraggi sia di sosta che intermedi, ci permettono, pur considerando l'effetto dell'urto contro la roccia, di ridurre il più possibile le conseguenze degli eventuali incidenti, a cui si è esposti durante una ascensione, a causa della caduta del compagno.

RIFUGIO ZSIGMONDY-COMICI

(2235 m)

alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

«Non aduliamoci troppo per la nostra vittoria umana sulla natura, perché la natura si vendica di ogni vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto affidamento; ma in seconda e in terza istanza, ha effetti del tutto diversi, imprevisi, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze».

HENGELS

Inquinato anche l'Everest

Katmandu, marzo 1984.

«Il monte Everest è coperto di immondizia e rifiuti dalla base alla cima». Il grido di allarme è stato lanciato recentemente da sir Edmund Hillary, che nel 1953 fu il primo scalatore a conquistare la vetta della montagna, 8848 metri, la più alta del mondo.

«A quei tempi — ha detto sir Edmund — era un posto stupendo. Si marciava tra foreste fitte di abeti lungo i ripidi pendii, in una natura incontaminata». Ventotto anni più tardi, le foreste sono molto più rade, e sul ghiacciaio Khumbu «è diventato difficilissimo scorgere almeno un ginepro».

Sui danni che l'Himalaya subisce dall'assalto di almeno 25 mila turisti ogni anno, il dibattito ormai è in pieno svolgimento. Tra gli ecologisti da una parte, e dall'altra quanti vedono nella valuta pregiata dei visitatori stranieri la principale speranza per lo sviluppo economico del Nepal.

Due zone sono particolarmente prese di mira dal turismo: la regione di Khumbu, nel Nepal Orientale, e la riserva naturale di Annapurna, sul versante occidentale della montagna. Qui il massiccio disboscamento e il deterioramento dell'ambiente naturale «possono essere direttamente collegati all'aumento delle spedizioni di escursionisti e rocciatori», dice Hamenta Mishra, un ecologo del ministero nepalese per i parchi nazionali e l'ambiente.

Tre grosse spedizioni all'anno possono consumare 30 tonnellate di legna da ardere «la maggior parte della quale viene raccolta ad elevate altitudini, proprio dove gli alberi crescono molto più lentamente».

Gli economisti ribattono che il turismo, terza fonte di valuta pregiata del Nepal, costituisce un sostegno vitale per il Paese, tra i più poveri del mondo. E aggiungono che i proventi delle spedizioni serviranno ad innescare lo sviluppo economico nelle vaste regioni interne, dove vive il sessanta per cento dei 15 milioni di abitanti del Nepal, sostenendosi sui magri prodotti in un'agricoltura di montagna.

«Il turismo montano rimane la speranza principale per accelerare la crescita dell'economia della regione» afferma Kumar Khaga Bikram

Shah, presidente dell'associazione nepalese dei rocciatori.

I conservatoristi da parte loro, pur riconoscendo i vantaggi economici del turismo, chiedono una politica di salvaguardia dell'ambiente. In particolare sollecitano l'apertura di nuove aree per le spedizioni, il divieto di abbattere alberi da ardere e l'obbligo per i turisti di bruciare o seppellire i rifiuti.

«Io non capisco come può, gente che è cresciuta nella cultura montanara del Monte Fuji, delle Alpi e degli Appalachi, essere così incurante dell'obbligo morale di conservare l'ambiente naturale» dice Shah. E conclude, con un pizzico di malizia «forse è vero che l'altitudine qualche volta provoca una perdita di memoria».

(da «Il Giornale di Vivenza» del 12 marzo 1984)

Il problema dell'inerbimento delle piste di sci andrebbe affrontato con maggior attenzione

Massimo Spampani

(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Riprendendo quanto ho esposto nel numero precedente (L.A.V. 1983 pagg. 58-60) nell'articolo «Piste di sci e leggi in proposito», mi pare valga la pena far rilevare ulteriormente come la disciplina per la costruzione di impianti di quel tipo (piste per lo sci alpino) andrebbe meglio regolamentata per non incorrere in pericolosi pressapochismi e facilonerie che potrebbero nel tempo apportare danni irreparabili.

Ho già prospettato l'opportunità che la Regione Veneto si prenda a carico il problema imponendo per la realizzazione di lavori, che comportino la rimozione degli orizzonti superficiali del terreno per superfici superiori ad un ettaro, un progetto di bioingegneria per la ricomposizione dei suoli e la restaurazione ambientale.

Per quanto riguarda la rivegetazione e le specie erbacee, arbustive ed arboree che si intendono impiegare, attualmente, in mancanza di una



Quando gli interventi di manomissione degli orizzonti superficiali del terreno sono ingenti, come quelli illustrati nella foto, sarebbe opportuno l'obbligo legislativo di un progetto di bioingegneria per la ricomposizione dei suoli e la restaurazione ambientale.

legislazione più restrittiva, ognuno è libero di agire a sua discrezione. L'unico risultato a cui si punta è avere una pista «verde» nel modo più economico che, anche con pochi centimetri di neve, garantisca un fondo adatto alla pratica dello sci. Dal punto di vista della tecnica sciistica in effetti poco importa di cosa sia costituito quel «tappeto verde», basta che «tappeto verde» sia, che il seme germi bene. Non interessa sapere quali siano le specie impiegate, non interessa sapere se siano o meno già presenti in zona, non interessa la loro provenienza e la loro maniera di propagarsi o di riprodursi, e nemmeno se siano in competizione con altre specie presenti o se con queste possono esserci interazioni di tipo genetico.

Probabilmente chi decide gli interventi, nemmeno sa esattamente cosa semina al di là di una generica mescolanza di semi adatta a sviluppare un prato stabile, ma anche qualora lo sapesse, non è in ogni caso tenuto a rispettare nessun vincolo. Sicuramente però saprà fare i conti dei vantaggi che gli derivano da un trattamento che trasforma canaloni creati artificialmente o meno in soffici tappeti erbosi.

Per quanto riguarda la complessità delle interazioni ambientali può darsi che operare in questa maniera non comprometta l'equilibrio preesistente e che la natura «tamponi» eventuali errori. Ma se ciò non accadesse? Se ci fossero ad esempio delle specie dominanti che ne soppiantano altre, che si propagano al di là dei limiti desiderati, che ostacolano magari il rinnovamento naturale del bosco? Mi sembra che questo grave rischio non valga la pena correrlo, anche perché non sarebbe poi tanto difficile, con un po' di buona volontà, agire più intelligentemente.

Ci aveva provato in verità per primo il Comune di Cortina, predisponendo già da molti mesi una bozza per un aggiornamento del vecchio regolamento di polizia rurale, in cui al capo IX si legge «Norme per l'inerbimento, il cespugliamento ed il rimboschimento». Quanto si può trovare inserito in questa proposta, in merito alla costruzione di piste di sci, non fa altro che esporre con correttezza e puntualità, quanto qui viene sostenuto, tuttavia gli articoli che riguardano il problema specifico sono inseriti in tutta la normativa generale di polizia rurale e non pochi interessi privati ostacolano l'approvazione di questo nuovo regolamento che di fatto non è stato ancora discusso in Consiglio comunale. Ecco perché, torno ancora una volta a ribadirlo, un'iniziativa regionale, al di sopra delle parti, sarebbe più che mai auspicabile, visto che ovviamente il problema va ben oltre i confini del Comune di Cortina.

Ma tornando alla parte strettamente inerente alle procedure di semina delle specie erbacee sulle piste, quali possono essere le proposte più ragionevoli per operare correttamente?

Innanzitutto è buona regola osservare quanto si verifica nell'ambiente prossimo alla zona di intervento e predisporre un elenco delle specie erbacee più comuni e di miglior attecchimento che spontaneamente crescono in quella determinata area. Non sarà difficile per un botanico, che si rechi sul posto, fornire ogni Comune di una

lista che comprenda un numero sufficiente di specie riguardanti le zone oggetto di interventi di inerbimento, tra le quali, chi opera la semina, potrà scegliere quelle da impiegare. Ci si potrà così rivolgere ai fornitori di seme indicando con precisione le proprie esigenze e l'autorità amministrativa potrà dare il suo assenso all'intervento di semina soltanto se le specie impiegate sono comprese in quell'elenco. Probabilmente i costi sarebbero un po' più elevati, ma il prezzo pagato rimane di gran lunga insignificante se paragonato al prezzo che tutta la collettività dovrebbe sostenere per interventi scriteriati. Si avrebbe però il grande vantaggio di essere certi che quelle specie sono già presenti e che quindi non creeranno problemi per l'equilibrio ambientale. Una loro eventuale dannosità è da escludere perché se non fossero state adatte a crescere in quei luoghi la natura stessa ce lo avrebbe indicato ostacolandone la propagazione.

Se poi si volesse operare assecondando ancor più quella che è la tendenza naturale, si potrebbe raccogliere il seme in zona, con lo sfalcio dei prati o di piccole superfici erbose nelle immediate vicinanze delle piste o in ogni caso nelle aree più prossime. In questo modo si rispetterebbe anche il rapporto ottimale di composizione delle specie.

Potrebbe essere raccolto il seme, che quando è maturo cade da solo, disponendo il fieno sollevato leggermente da terra. Non è escluso che si presenti il problema di reperirne una quantità sufficiente, ma allora potrebbero venir destinate alla produzione di seme, specifiche aree in zone adatte a tale coltivazione facilmente raggiungibili e comode da lavorare. I semi delle specie da coltivare sarebbero comunque evidentemente raccolti in zona. Se non altro per qualcuno ci sarebbe l'opportunità di intraprendere una attività agricola che offre un prodotto «di origine» controllata» e quindi probabilmente più remunerativa di altre attività agricole possibili in montagna.

Insomma, se si volesse, non ci sarebbero eccessive difficoltà per agire più razionalmente ed evitare i rischi che interventi troppo disinvolti potrebbero racchiudere. I modi per operare possono essere diversi e quelli suggeriti vorrebbero essere un motivo per una presa di coscienza del problema e per una discussione costruttiva, a vantaggio di tutti, anche di coloro che ora intervengono sulle piste senza un preciso orientamento sulla maniera giusta di procedere. Quello che invece non è ammissibile è che si continui ancora senza indicazioni o, peggio, convinti che il problema non meriti la dovuta attenzione.

In tema di caccia al fungo e relative conseguenze

La «caccia al fungo», esercitata senza ritegno la scorsa estate da turbe di dilettanti e professionisti non locali nei boschi dell'Alto Adige, ha portato a vivaci reazioni della gente ed anche dei governanti della provincia.

Non sono mancate manifestazioni di deplorabile rappresaglia, espresse specialmente nei

confronti degli automezzi e dei relativi pneumatici, lasciati in sosta sul bordo delle strade dai fungaioli e doverosamente deplorate dalla rispettive autorità comunali che, talora, hanno anche provveduto a risarcire i danneggiati.

Ma, se queste manifestazioni vanno deplorate perché poco consone con il convivere civile, bisogna anche riconoscere che il comportamento delle masse in preda a mania fungaiola ha raggiunto negli ultimi tempi forme che superano largamente il livello di guardia nei confronti degli interessi dei locali ed anche dei loro diritti, sia anche di quel minimo di rispetto che si deve avere per la natura ove si svolgono le battute micofile.

Sono incredibili i danni che queste orde scatenate sono riuscite a fare nei boschi, calpestando tutto il calpestabile, distruggendo sistematicamente, quasi in forma di perverso dispetto ma certamente per notevole ignoranza, ogni micelio che non sia fra quelli più usualmente raccogliibili; ne è una conferma il fatto che una buona parte dei funghi presi a calci o bastonate è costituita da funghi mangerecci, non solo, ma anche di ottima qualità!

Non parliamo poi della fauna selvatica, impaurita ed incapace di trovare un posto ove cibarsi e riposare in tranquillità.

Tutto questo giustifica la presa di posizione di taluni consiglieri della Provincia autonoma di Bolzano i quali, ritenendo indispensabile provvedere alla difesa del loro patrimonio boschivo, stanno promuovendo talune iniziative legislative con finalità tutelative.

Il guaio è che, come spesso accade in simili situazioni, sotto l'impulso di giustificabili reazioni è facile esagerare e perdere di vista ciò che è opportuno fare, proponendo provvedimenti che arrischiano di determinare conseguenze ancora più negative.

Non resta che da augurare che, più che la legge, sia il buon senso a prevalere e specialmente che anche questa mania fungaiola, come tante altre manifestazioni esagerate del passato, cessi di diventare una moda o una fonte di speculazione e che, con il tornare delle cose sul piano della normalità, anche nel bosco ritorni la tranquillità.

Certamente per questo risultato sarà essenziale che chiunque sia in grado, per cultura, per esperienza o per prestigio, di svolgere un'azione moderatrice ed educatrice, non perda tempo per prodigarsi in questa direzione con la migliore volontà.

La Red.

SPELEOLOGIA

IV Convegno nazionale della Sez. Speleologica del CNSA (Trieste, 1-4 novembre 1984)

Per mandato della Direzione Nazionale della Sezione Speleologica e con il patrocinio del Pre-

sidente del C.N.S.A., dall'1 al 4 novembre p.v. avrà luogo a Trieste il IV Convegno Nazionale della Sezione.

Il Convegno è stato promosso con lo scopo di fare il punto sul Soccorso speleologico italiano e sulle sue problematiche e vuole essere occasione d'incontro per uno scambio di notizie ed esperienze su tecniche, materiali e problemi gestionali ai diversi livelli.

Nell'ambito del Convegno si prevede l'allestimento delle mostre storico-documentative sul lavoro svolto dalla Sezione e sui materiali impiegati e di uso corrente.

Il Comitato organizzatore confida nella partecipazione di tutti i volontari, sia della Sezione Speleologica che di quella alpinistica, in quanto direttamente interessati, ed auspica la presenza di tutti i Gruppi Grotte e delle autorità, degli enti e dei corpi in diversa maniera sensibili ai problemi del soccorso speleologico.

Il programma di massima prevede una Giornata di Preconvegno, l'1 novembre, destinata ad addestramenti ed esercitazioni riservati ai Volontari del C.N.S.A. ed agli invitati. In essa sono previste 3 esercitazioni, di cui 1 subacquea, ed un addestramento teorico-pratico-applicativo all'impiego sugli elicotteri. Vi saranno ammessi volontari in numero chiuso, già selezionati dai rispettivi Gruppi tra i migliori. Per gli altri congressisti saranno organizzate delle escursioni in cavità di varia difficoltà del Carso triestino.

Seguiranno le Giornate del Convegno, dal 2 al 4 novembre.

Le eventuali adesioni vanno inviate alla Segreteria del Convegno c/o Delegazione del II Gruppo C.N.S.A. S.S., Via S. Francesco, 3 - 34100 Trieste - Telefono (040) 825923 o 774444.

Cave Diving

Alessio Fabbricatore
(Sez. di Gorizia)

Dal 4 al 10 settembre 1983 si è svolto sul Carso Moravo, in Cecoslovacchia, il 6° Campo Internazionale di Speleologia Subacquea organizzato dalla «Commissione per la Speleologia Subacquea dell'Unione Internazionale di Speleologia».

Presenti speleo-sub in rappresentanza di: Unione Sovietica, Canada, Francia, Belgio, Cecoslovacchia (Paese organizzatore), Ungheria, Romania, Germania Orientale, Polonia, Jugoslavia, Gran Bretagna ed Italia.

Il programma, molto intenso, prevedeva sia riunioni di lavoro che uscite pratiche.

Nei primi due giorni sono state presentate comunicazioni, da parte dei partecipanti, illustranti la consistenza ed organizzazione della speleologia subacquea nei vari paesi dell'Unione Internazionale di Speleologia.

Nei giorni successivi sono state effettuate varie esplorazioni di sifoni in cavità.

Alla sera, dopo cena, venivano proiettate diapositive e film a cura dei partecipanti. Da segnalare tra tutte le proiezioni di diacolor dell'equipe rumena ed il film subacqueo di quella jugoslava girato nelle grotte di Postumia.

Nell'ultimo giorno si è riunita la «Commissione Internazionale di Speleologia Subacquea» dell'U.I.S. che ha tratto le conclusioni dei lavori svolti durante la settimana.

Sintetizzando possiamo così riassumere:

- in quasi tutti i paesi aderenti all'U.I.S. esistono corsi specifici di speleologia subacquea (non in Italia) a cui si può accedere dopo aver conseguito i brevetti internazionali di immersione;
- in nessuno dei Paesi partecipanti sono state condotte ricerche fisiologiche sull'uomo in immersione in grotta;
- denunciata da parte di tutti la mancanza di materiale subacqueo per immersioni in cavità, studiato appositamente.

Dopo essere rientrato dalla Cecoslovacchia ho partecipato al 7° Simposio Internazionale di Scienze Subacquee della «Confederazione Internazionale di attività subacquee» (CMAS) svoltosi a Padova dal 15 al 18 settembre 1983.

In tale sede ho puntualizzato che in Italia non esiste alcuna Scuola di Speleologia Subacquea, né presso le Federazioni Speleologiche né quelle Subacquee e ho ribadito la scarsa divulgazione di questa attività nonché la poca collaborazione tra i praticanti di questo settore. Quindi ho riportato quanto svolto dal 6° Campo Internazionale di Speleologia Subacquea.

Il regista Victor De Sanctis interveniva al termine della relazione lamentando la mancanza di collaborazione anche a livello internazionale tra gli interessati di speleologia subacquea. Asseriva infatti che tra le attività del C.M.A.S. è compresa pure la speleologia subacquea tanto che la C.M.A.S. stessa aveva edito un Manuale di Speleologia Subacquea ed aveva costituito una sezione della medesima attività. Il tutto però era stato abbandonato a se stesso per mancanza di persone interessate all'argomento. Auspicava quindi una collaborazione tra C.M.A.S. e U.I.S.

Purtroppo, dei numerosi partecipanti al Simposio di Padova in rappresentanza di vari Paesi, nessun altro presentava lavori di carattere speleologico, ad eccezione di un gruppo veneto che relazionava su tentativi di istituire corsi speleo-sub.

A mio parere questa sarebbe stata la sede più idonea per esporre i risultati degli studi delle cavità sommerse. L'esplorazione delle grotte sottomarine ha fornito nuovi dati geologici relativi alle variazioni di livello del mare. L'esplorazione di risorgenze sottomarine ha permesso lo sfruttamento di acque dolci prima che queste si miscelino con l'acqua del mare. L'esplorazione di fiumi sotterranei ha consentito la utilizzazione dell'acqua a scopi idroelettrici e per l'approvvigionamento degli acquedotti. Altre scienze hanno trovato un loro campo d'azione negli ambienti sommersi dalla biologia alla archeologia. La speleologia subacquea ha altissimi contenuti di ricerca scientifica che devono essere divulgati tanto presso gli operatori del settore quanto presso i non addetti ai lavori.

Quest'anno forse gli speleo-sub hanno perso una occasione di scambio e verifica degli studi compiuti; tutti noi auguriamo di non perderne un'altra.

Le maggiori cavità delle Tre Venezie

(al 31 dicembre 1983)

Giacomo Nussdorfer

(Soc. Alp. Giulie Trieste -
Comm. Grotte E. Boegan)

Vengono riportati i dati congiunti riguardanti le cavità del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige, con uno sviluppo superiore ai 1500 metri ed un dislivello superiore ai 250 metri.

L'esigenza di presentare quest'elenco è scaturita dal continuo evolversi dei dati catastali delle grotte più profonde del Triveneto e dall'importanza che queste assumono nel contesto nazionale.

Questo primo contributo è stato realizzato grazie alla collaborazione prestatami da P. Mietto del Gruppo Spel. Proteo di Vicenza e da P. Zambotto della S.A.T. Arco per il Trentino-Alto Adige, a cui rivolgo un sentito ringraziamento.

Nel presente lavoro vengono riportati: nome della cavità, numero catastale (*), Regione di appartenenza e suo sviluppo o profondità.

Cavità più estese

- Buso della Rana, 40 VVI (Veneto), m 21400.
- Grotta della Bigonda, 243 VT (Trentino-A. A.) m 10270.
- Abisso Michele Gortani, 585 Fr (Friuli-V. G.) m 8325.
- Complesso La Val-Noglar, 340 Fr / 243 Fr (Friuli-V. G.), m 6407.
- Risorgiva di Eolo, 658 Fr (Friuli-V. G.), m 5100.
- Grotta di Calgeron, 244 VT (Trentino-A. A.), m 4885.
- Grotta di San Giovanni d'Antro, 43 Fr (Friuli-V. G.), m. 4500.
- Grotta Nuova di Villanova, 323 Fr (Friuli-V. G.), m 3665.
- Landri Scur, 125 Fr (Friuli-V. G.), m. 3424.
- Abisso Marino Vianello, 1249 Fr (Friuli-V. G.), m 3300.
- Grotta Doviza, 70 Fr (Friuli-V. G.), m 3100.
- Busa di Castel Sotterra, 68 VTV (Veneto), m 3067.
- Grotta di Collalto, 446 VT (Trentino-A. A.) metri 3025.
- Spluga della Preta, 1 VVR (Veneto), m 3000.
- Grotta Egidio Feruglio, 2175 Fr (Friuli-V. G.), m 3000.
- Fessura del Vento, 4139 VG (Friuli-V. G.), m 2626.
- Grotta Cesare Battisti, 125 VT (Trentino-A. A.), m 2150.
- Abisso Emilio Comici, 856 Fr (Friuli-V. G.), metri 2100.
- Abisso Giovanni Mornig, 1899 Fr (Friuli-V. G.), m 1936.
- Pod Lanisce, 573 Fr (Friuli-V. G.), m 1800.
- Complesso Viganti - Pre Oreak, 66 Fr / 65 Fr (Friuli-V. F.), m 1750.
- Grotta della Foos, 229 Fr (Friuli-V. G.), m 1680.
- Abisso Enrico Davanzo, 601 Fr (Friuli-V. G.), metri 1640.

(*) le sigle catastali, divise per Regione, hanno il seguente significato: Fr = Friuli; VG = Venezia Giulia; VBL = provincia di Belluno; VPD = provincia di Padova, VTV = provincia di Treviso, VVI = provincia di Vicenza, VVR = provincia di Verona, VT = Venezia Tridentina.

Abisso di Malga Fossetta, 1500 VVI (Veneto), metri 1630.

Grotta sopra le Moelis, 552 Fr (Friuli-V. G.), metri 1532.

Cavità più profonde

- Spluga della Preta, 1 VVR (Veneto), m 985.
- Abisso Michele Gortani, 585 Fr (Friuli-V. G.) m 920.
- Abisso Enrico Davanzo, 601 Fr (Friuli-V. G.), m 780.
- Abisso Emilio Comici, 856 Fr (Friuli-V. G.), m 774.
- Abisso presso quota 1972 (S 20), 1359 Fr (Friuli-V. G.), m 760.
- Abisso II del Poviz (Gronda Pipote), 1950 Fr (Friuli-V. G.), m 720.
- Abisso ET5, non catastata (Friuli-V. G.), oltre m 700.
- Abisso Cesare Prez, 884 Fr (Friuli-V. G.), m 654.
- Abisso Eugenio Boegan, 555 Fr (Friuli-V. G.), m 624.
- Abisso Giovanni Mornig, 1899 Fr (Friuli-V. G.), m 619.
- Abisso Marino Vianello, 1249 Fr (Friuli-V. G.), m 585.
- Bus de la Genziana, 831 Fr / 1000 VTV (Veneto), m 580.
- Abisso Città di Udine (CL 3), 1837 Fr (Friuli-V. G.), m 525.
- Abisso G. B. De Gasperi, 1235 Fr (Friuli-V. G.), m 512.
- Abisso di Malga Fossetta, 1500 VVI (Veneto), m 492.
- Abisso Paolo Picciola, 595 Fr (Friuli-V. G.), m 469.
- Abisso I di Mogenza Piccola, 1677 Fr (Friuli-V. G.), m 430.
- Abisso delle Pozze, non catastato (Friuli-V. G.), m 420.
- Abisso degli Increduli, 2000 Fr (Friuli-V. G.), metri 410 (—399 +11).
- Fontanin del Fratte, 2176 Fr (Friuli-V. G.), metri +396.
- Abisso Mario Novelli - Grotta del Ghiaccio, 557 Fr / 558 Fr (Friuli-V. G.), m 385.
- Grotta Calgeron, 244 VT (Trentino-A. A.), m 380 (—130 +250).
- Abisso Carlo Seppenhofer, 1395 Fr (Friuli-V. G.), m 375.
- Abisso di Lamar, 5 VT (Trentino-A. A.), m 350 (—335 +15).
- Grotta di Trebiciano, 17 VG (Friuli-V. G.), m 344.
- Gran Meandro di Cime Mogenza, 1678 Fr (Friuli-V. G.), m 305.
- Voragine di Cima Spitz, 817 VVI (Veneto), m 300.
- Complesso La Val-Noglar, 340 Fr / 243 Fr (Friuli-V. G.), m 293 (—282 +11).
- Meandro a Nord del Col delle Erbe, 1259 Fr (Friuli-V. G.), m 290.
- Abisso del Poviz, 1679 Fr (Friuli-V. G.), m 290.
- Abisso Alto ad Ovest del Col delle Erbe, 1058 Fr (Friuli-V. G.), 280 m.
- Spaluga di Luisiana, 86 VVI (Veneto), m 270.
- Grotta della Bigonda, 243 VT (Trentino-A. A.), metri 270 (—90 +180).
- Grotta Nuova di Villanova, 323 Fr (Friuli-V. G.), oltre m 260.
- Complesso Viganti - Pre Oreak, 66 Fr / 65 Fr (Friuli-V. G.), m 254.

Abisso San Giusto, 1708 Fr (Friuli V. G.), m 254.
 Grotta dei Morti, 15 VG (Friuli-V. G.), (ostruita
 a -218) m 254.
 Schefar Coval, 1407 VVR (Veneto), m 251.

SICUREZZA IN MONTAGNA

Come assicurarsi sulle «vie ferrate»

Bepi Secondo Grazian

(Sez. di Padova - I.N.A. -

Pres. Comm. VFG Scuole di alpinismo
 e sci alpinismo)

Il termine «sicurezza» racchiude in sé due concetti: «sentirsi sicuri» ed «essere sicuri».

Il primo significa essere coscienti di possedere sufficienti requisiti per affrontare e superare le difficoltà dell'ambiente di Montagna, che è notevolmente diverso da quello in cui normalmente si vive e si opera. È indubbiamente l'aspetto che permette di superare tranquillamente le difficoltà e che dà il piacere «dell'andare in montagna». Ma «sentirsi sicuri» non è sufficiente per «esserlo» perché non sempre si tiene conto degli imprevisti.

Preoccuparsi anche di questi, e mettere correttamente in atto l'uso degli attrezzi a disposizione per prevenire eventuali incidenti o quanto

meno per limitarne le conseguenze entro limiti accettabili, è l'integrazione necessaria del primo concetto e ne costituisce insieme il secondo: «essere sicuri».

Per essere sicuri quindi, è necessario sentirsi preparati fisicamente e moralmente, ma anche operare costantemente con i mezzi a disposizione in modo da evitare o quantomeno contenere gli effetti di eventuali cadute provocate da pericoli oggettivi, insidie ed imprevisti in genere: *assicurare*, cioè, se stessi e gli altri. L'assicurazione è più semplice ed efficace quando si va in compagnia, poiché dà la possibilità di aiuto immediato da parte dei compagni in caso di necessità; quando si è soli anche un incidente di limitata entità può rendere la situazione grave, a volte addirittura fatale, proprio per la mancanza anche del minimo aiuto possibile, necessario alle cure immediate ed al rientro in tempo utile.

La progressione in compagnia avviene mettendo in atto la «formazione della cordata» con un numero di componenti diverso a seconda delle difficoltà e delle attrezzature del percorso. Su percorsi non attrezzati i componenti della cordata possono essere 2 o al massimo 3, su quelli attrezzati possono arrivare anche a 4-5. Lo scopo di legarsi alla stessa corda è quello di assicurare se stessi e gli altri ed il solo fatto di legarsi in-

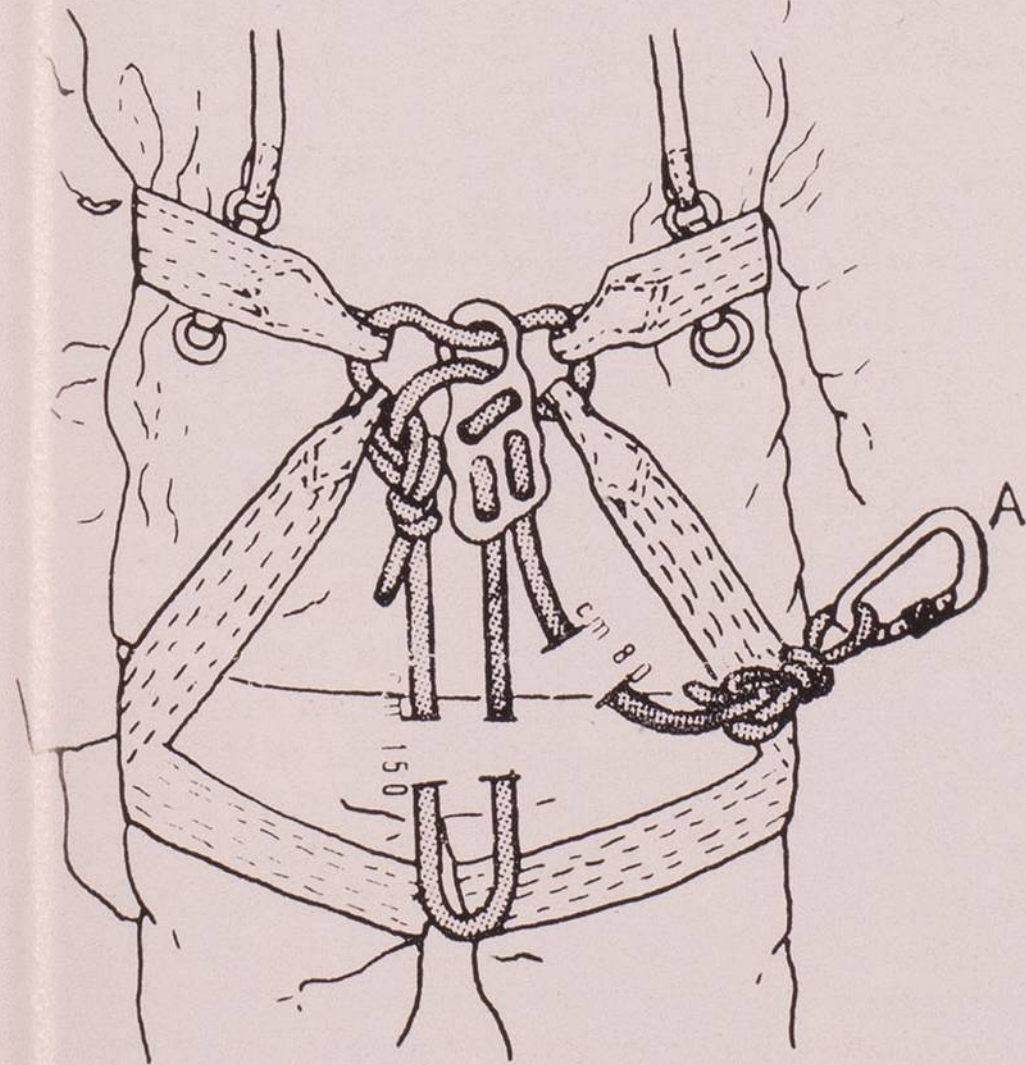


Fig. 1 - Uso del dissipatore fissato alla imbragatura (Spezzone di corda di almeno 3 m).

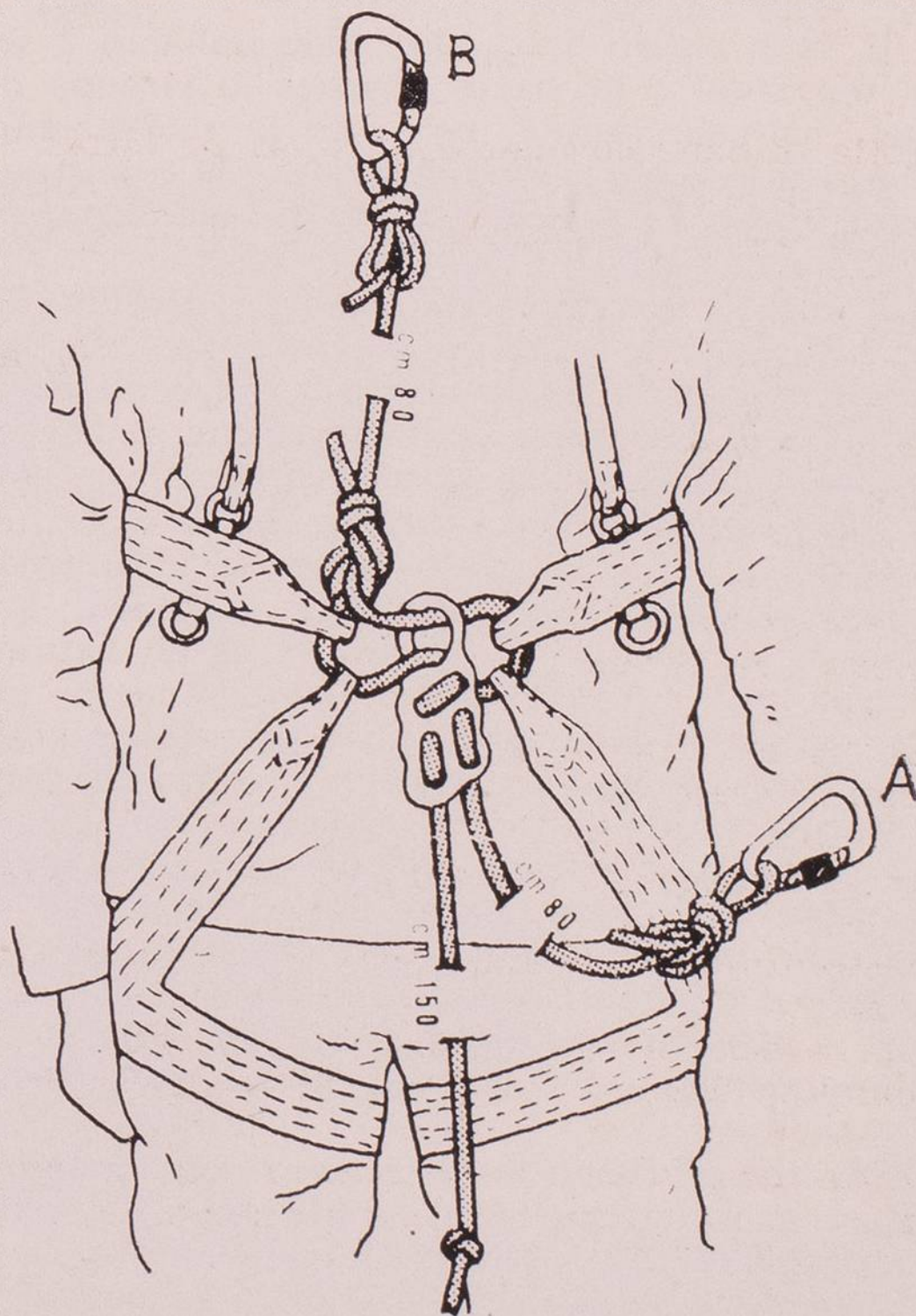


Fig. 2 - Uso del dissipatore fissato alla imbragatura con due moschettoni:

A: per autoassicurazione durante il procedimento

B: per autoassicurazione in sosta.

(Spezzone di corda di almeno 4 m).

sieme deve presupporre come condizione indispensabile:

- la conoscenza degli attrezzi e del loro uso nelle manovre;
- un costante comportamento adatto a far sì che la cordata sia in condizioni di reagire in ogni momento ad eventuali imprevisti.

Per questo ogni componente deve conoscere il modo di *autoassicurarsi* e di *assicurare il compagno* (od i compagni); deve cioè conoscere il corretto uso degli attrezzi della «catena di assicurazione» (imbragatura, corda, cordini, fettucce, moschettoni, ancoraggi).

Fondamentale concetto nella progressione della cordata è che *i componenti si muovano uno alla volta* mentre gli altri (autoassicurati) assicurano. L'assicurazione pratica è quella *dinamica* cioè quella che consente uno *strappo morbido* in caso di caduta del compagno che sale, con particolare riferimento al capo cordata. Come spiegato nella nota a pag. 57 di questo stesso fascicolo dell'I.N.A. Bressan su «Fattore di caduta», per praticare una corretta assicurazione necessita:

- una valida sistemazione degli ancoraggi,
- l'autoassicurazione mediante la stessa corda di cordata (nodo barcaiolo),
- lo scorrimento della corda al capo-cordata con il nodo mezzo barcaiolo sul moschettone agganciato all'ancoraggio di assicurazione tramite anello di cordino o fettuccia.

Il nodo mezzo barcaiolo (nodo italiano) è semi bloccante e prima di fermare lo strappo di una eventuale caduta, permette lo scorrimento di un tratto più o meno lungo di corda e poi trattiene e blocca. In questo modo si ha lo *strappo morbido*.

Interessante è conoscere i valori in kg-peso che intervengono in questa manovra a seconda del Fattore di caduta (rapporto fra la lunghezza della caduta e la lunghezza della corda che dall'ancoraggio di assicurazione va all'assicurato).

Nel peggiore dei casi, cioè in quello di trattenuta di un corpo in caduta libera su ancoraggio di assicurazione, senza ancoraggi intermedi, fra chi assicura e chi è assicurato, si ha un Fattore di caduta 2 a *tenuta statica* (corrispondente ad uno strappo di 1270 kg-peso), strappo violento che può causare lesioni anche gravi al corpo del trattenuto, oltre ad una violenta sollecitazione dell'ancoraggio. Lo scorrimento di un tratto di corda, permesso dal nodo mezzo barcaiolo prima di bloccare, porta lo strappo ad un valore 450-500 kg-peso che garantisce incolumità alle lesioni dovute a strappo a chi è trattenuto ed una sollecitazione meno violenta sull'ancoraggio di assicurazione.

Ma consideriamo anche il caso della progressione «in solitaria» cioè da soli o slegati ognuno per proprio conto. Questo può avvenire eccezionalmente su percorsi non attrezzati, mentre è abbastanza comune sui percorsi attrezzati.

Tralasciamo la progressione assicurata «in solitaria» su percorsi non attrezzati, perché richiederebbe una trattazione complessa quale è il suo procedere. Richiamiamo invece l'attenzione sulla

progressione in solitaria su percorsi attrezzati (le cosiddette «vie ferrate»).

Fino a qualche anno fa questi percorsi (anche i più arditissimi) avevano come caratteristica la corda metallica fissa in traversata e scalette o gradini metallici in verticale. Per cimentarvisi era consigliata l'autoassicurazione col semplice cordino-moschettone (al massimo due cordini e due moschettoni), perché in simili attrezzature l'eventuale caduta procurava uno strappo pari o di poco superiore al peso del corpo. Ma l'evolversi dell'escursionismo collettivo ha cambiato volto anche ai percorsi attrezzati: la caratteristica moderna è quella della corda metallica fissa sia in traversata che in verticale e perfino in strapiombo, senza più scalette o gradini, ed è soltanto la corda fissa che può costituire aggancio per l'autoassicurazione e sono soltanto i suoi ancoraggi che possono trattenere l'eventuale caduta. A questa evoluzione è *indispensabile adeguare anche il metodo di autoassicurazione e di assicurazione*. Così se, sulle vie attrezzate tradizionali, in cordata si procedeva «di conserva» ed in solitaria era sufficiente il cordino-moschettone (con Fattore di caduta sul valore 1), sui percorsi attrezzati con corda metallica fissa anche in verticale il sistema di assicurazione deve essere integrato perché *la caduta in verticale anche di pochi metri porta a Fattori di caduta ben più notevoli*.

In occasione di prove pratiche effettuate in palestra appositamente attrezzata si è riscontrato che la caduta libera di cinque metri da ancoraggio superiore a quello inferiore di un peso di 80 kg., con volo cioè di circa 6 metri (5 + il cordino, quindi con Fattore di caduta 6), si sono raggiunti e superati i 3000 kg-peso di strappo!

Nessuno dei componenti la catena di assicurazione è in grado di resistere ad uno strappo simile, che, per chi cade, sarebbe comunque letale.

Perciò è indispensabile integrare il sistema usuale di assicurazione:

— *In cordata* - mettere in atto nei tratti in verticale la progressione con assicurazione dinamica (mezzo barcaiolo) almeno per il capo-cordata (gli altri possono raggiungerlo di conserva legati a breve distanza uno dall'altro assicurati dall'alto)

— *in solitaria* - usare un dissipatore meccanico su uno spezzone di corda (minimo 9 mm Ø) di almeno 3 metri di lunghezza. Il dissipatore può essere applicato in vita (all'imbragatura, fig. 1), sul moschettone di ancoraggio, lasciando un metro e mezzo di corda libera per lo scorrimento con un nodo di bloccaggio alla fine.

In caso di caduta, prima dello strappo finale avviene lo scorrimento del tratto di corda libera nel dissipatore e la forza di arresto avviene sui valori massimi riscontrati nell'assicurazione dinamica (kg. 500 circa) sopportabili sia dal corpo che cade, sia dalle attrezzature interessate (imbragatura, cordino, moschettone, ancoraggio).

Quanto sopra esposto, spiega i motivi della gravità di alcuni incidenti accaduti in percorsi attrezzati in verticale con corda metallica fissa, ed è auspicabile che sia convincente per i frequentatori di tali percorsi ad aggiornarsi nell'attrezzatura e nel modo di assicurarsi.



Riposo presso il seracco che, in parete, ospitava il campo 1 (5800 m).

(foto Marco Corte Colò)



Cristina Smiderle con un «carico», durante uno dei trasporti lungo il ghiacciaio.

(foto Marco Corte Colò)

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Impressioni al femminile sulla spedizione italiana al K2 spigolo Nord

Cristina Smiderle
(Sez. di Schio)

Partecipare ad una spedizione alpinistica extraeuropea, come quella al K2, costituisce il sogno di molti, ma non è certo semplice, a maggior ragione per una donna. Per me è stata una grande gioia essere riuscita a prendervi parte attiva, favorita sicuramente dalla mia qualifica di medico, ma non dovuta esclusivamente a questo.

Tutti sanno come questa impresa sia risultata impegnativa: per l'approccio inconsueto alla montagna dal versante cinese, ove non esistono supporti logistici, né facili sono i trasporti data l'assenza di portatori e per le difficoltà tecniche di una parete di 3 km, con una pendenza costante dai 40° ai 50°, con tratti su roccia nella parte più alta. Anche la durata (140 giorni) e le dure condizioni ambientali hanno contribuito a renderla così dura da indurre Ardito Desio a paragonarla alla spedizione dal versante pakistano del 1928 del duca di Spoleto! Si pensi infatti che il luogo abitato più vicino era una caserma situata a 7 giorni di cammino e il primo paese a 200 km. Per due mesi, però, a causa delle piene dei fiumi dovute al disgelo, siamo rimasti completamente isolati, terminando anche le scorte di viveri, compreso il gregge di capre che ci eravamo portati fin lì.

L'aspetto più gravoso è stato però l'estremo impegno fisico, proprio per l'assenza di portatori. In questa situazione, dove lo sforzo di tutti era prezioso, ho trovato la possibilità, dividendo la comune fatica dei trasporti di materiale lungo il ghiacciaio, di essere accettata alla pari, senza privilegi né discriminazioni. Forse qualcuno contava su di me più come cuoca che come portatore, ma dopo due giorni della mia cucina, hanno preferito accettarmi come alpinista al loro fianco.

I trasporti ci hanno impegnato notevolmente: basti pensare che il campo casa (3900 m), dove i materiali erano giunti con una carovana di cammelli, era situato a circa 25 km dal campo base (4900 m). Abbiamo impiegato un mese e mezzo per allestire quest'ultimo, con due campi intermedi lungo il ghiacciaio, attraverso un tracciato il quale pareva un labirinto che si snodava attraverso paesaggi incantati.

L'aspetto del ghiaccio variava giorno dopo giorno, ora dopo ora. Mentre i pinnacoli e le guglie si appianavano e crollavano via via che avanzava la bella stagione, i torrenti si ingrossavano e cadevano seracchi e slavine, noi continuavamo con determinazione a portare avanti il materiale. Forse per la magia di questo paesaggio, o forse

per la grande e monotona fatica, mi ritrovavo spesso a fuggire con la mente al di fuori dello spazio e del tempo, quasi come una difesa.

Con l'attacco alla parete sognavo di poter salire anch'io, magari con Julie in una cordata femminile (eravamo le uniche donne), ma non l'ho nemmeno mai confessato, perché sapevo di essere lì per aiutare gli altri e ciò per me significava essenzialmente portare in alto viveri, corde, tende, medicinali... (ed è solo per questo che sono giunta qualche volta al I campo in parete, con mia grande gioia e col segreto rammarico di non proseguire).

Ma la gioia più profonda è stata il raggiungimento della vetta da quattro di noi, avvenuto, come tutti sanno, il 31 luglio i primi, il 4 agosto gli altri.

È stato il coronamento di uno sforzo comune, svolto fianco a fianco, aiutandoci a vicenda. Certo per me non era stato semplice farmi accettare come «uno» di loro, ma è stata forse la soddisfazione più grande, che mi ha aperto la possibilità di partire fra breve con una nuova spedizione, questa volta in Groenlandia - Angmagssalik district.

Spero che la mia esperienza possa essere di incoraggiamento ad ogni donna che si trovi ad affrontare un ambiente sportivo tradizionalmente maschile, convinta che ci verrà dato lo spazio che ci sapremo conquistare.



Il campo base (4900 m).

(foto Marco Corte Colò)



Il Nevado Condoriri, 5680 m.

(foto G. Bressan)



Huayna Potosi, 6080 b.

(foto G. Zella)

Illimani 1983 - Impressioni su un viaggio-trekking

Giuliano Marzini
(Sez. di Padova)

Sono anni che, con alcuni amici, accarezzo l'idea di un viaggio in America Latina, continente che mi ha sempre affascinato per la sua storia, che spesso sconfinata nella leggenda, per i contrasti esistenti, per una natura che si esprime in forme diverse ma sempre originali.

Altro stimolo al viaggio mi viene dalla passione per la montagna; ho già conosciuto l'ambiente andino per aver partecipato ad una spedizione al Tupungato in Argentina, alcuni anni fa.

La preparazione degli itinerari, l'addestrarsi in valli non percorse da sentieri, ci permette di assaporare quel gusto dell'avventura, dell'imprevedibile, che — anche se dimenticato nella routine del quotidiano — rimane radicato in noi.

La scelta cade sulla Bolivia, sulla Cordigliera Real relativamente alla parte alpinistica, in quanto ci sembra il paese che meglio risponde alle nostre aspettative.

In breve ci siamo trovati in quindici amici all'aeroporto di Venezia, con alcuni obiettivi da raggiungere ed esperienze da confrontare ed integrare.

Il piano dei voli ci permette di entrare nella realtà sudamericana, dove impera il termine «mañana», in quanto per arrivare a La Paz abbiamo trascorso due giorni interi tra aerei ed aeroporti.

Il clima freddo e secco, il cielo limpido e terso della capitale boliviana ci colpiscono favorevolmente, facendoci dimenticare l'afa della pianura padana.

Il primo giorno per alcuni di noi passa con una visita alla città, per altri nell'organizzazione logistica della prima settimana in Bolivia.

Il paese mi appare subito nella sua vastità e singolarità ed è impossibile riportare in chiave cronologica quello che è stato un insieme di sensazioni molto stimolanti.

Descrivere il rientro al villaggio di greggi di lama nel tramonto del desolato altipiano; oppure i piccoli antri che fungono da posti di ristoro ai margini di scassate piste; o infine l'intensità e la varietà dei colori all'alba e al tramonto — immagini tutte che durano pochi istanti — mi è molto difficile.

Due particolari momenti si affacciano comunque alla mente, ripensando alla prima settimana in Bolivia: la visita a Potosi e alla sua miniera, la prima conosciuta al mondo, dove ancor oggi più di 5.000 mineros lavorano in condizioni ambientali durissime e dove il ricordo di alcuni versi di una canzone popolare — «Come è triste morire dopo una vita malpagata» — rendono perfettamente la realtà odierna. E la visione del Salar de Uyuni, immenso mare di cristalli che luccicano al sole, dove è ancor più affascinante montare il campo e passare la notte.

Dopo la prima settimana passata a zonzo per l'altipiano, riteniamo di essere sufficientemente

ambientati ed acclimatati e ci prepariamo a partire per la seconda parte del viaggio.

Entriamo nella valle del Condoriri, preceduti da una lunghissima fila di lama che ci trasportano i bagagli pesanti fino al campo operativo, che sistemiamo fra il Condoriri stesso ed il Pequeno Alpamajo. Anche qui ogni decisione e programma vengono presi nel rispetto della massima libertà individuale, le vie di salita sono scelte di volta in volta, ognuno può «creare» il suo itinerario.

Vengono scalate le cime in programma, che ci appaiono — abituati agli ambienti più limitati delle Dolomiti — in tutta la loro grandezza.

La gioia di questi successi è meno intensa, nel momento in cui un nostro amico è costretto ad andare all'ospedale a La Paz per una pericolosa infezione intestinale.

Dalla valle del Condoriri passiamo poi alle pendici dell'Huayna Potosi. La salita a questa cima si presenta più difficile del previsto sia per le non buone condizioni della neve e del ghiaccio sia per le pessime condizioni atmosferiche. La voglia di «fare» la cima anche per Giuliano, che non può essere con noi, porterà la maggior parte del gruppo ai 6100 m dell'Huayna.

Il rientro a La Paz è festoso, apprendiamo che Giuliano sta un po' meglio e può partire per l'Italia.

Il programma prevede inoltre la salita all'Illimani, bellissima e famosa cima sopra La Paz. Sette del gruppo effettueranno il tentativo, purtroppo fallito a causa del brutto tempo, di conquistare la vetta.

In otto invece, già soddisfatti da quanto ottenuto alpinisticamente, affittiamo due macchine per cercare di conoscere il più possibile il paese: le jungas, Tihuanaco ed i suoi templi, ed il famoso lago Titicaca, dove abbiamo la fortuna di partecipare — unici turisti — ad una festa popolare per la ricorrenza dei SS. Pietro e Paolo.

Gruppi folcloristici di tre diversi villaggi si scatenano in danze che, ci dicono, dureranno ininterrottamente per alcuni giorni. Lo spettacolo di colori e suoni al quale assistiamo, la cordialità con la quale siamo invitati a partecipare, le bevute fatte con loro, ritengo abbiano lasciato in tutti noi un bellissimo ricordo ed un grande desiderio di ritornare.

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)
nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

I Lastoni di Formin

Roberto Priolo

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Diamo di buon grado pubblicazione a questo lavoro di Roberto Priolo, in quanto unisce e coordina tutte le molte notizie alpinistiche — anche se quasi tutte a suo tempo riportate da questa Rassegna — riguardanti il piccolo ma importante complesso dei Lastoni di Formin (più correttamente «Lastoi del Formin»), successive all'edizione della Guida delle Dolomiti Orientali, vol. I, parte 1ª (1971).

Confidiamo che questa monografia riuscirà utile a tutti coloro che vorranno cimentarsi sulle belle pareti che il complesso offre agli appassionati dell'arrampicata dolomitica, con comodi percorsi di avvicinamento e agevoli vie di discesa.

La Red.

I Lastoni di Formin sono trattati nella Guida di Antonio Berti Dolomiti Orientali vol. I parte 1ª edita nel 1971 da C.A.I.-T.C.I. in Collana «Guida dei Monti d'Italia» e collocati nell'ambito del Gruppo Croda da Lago - Cernerà.

Successivamente all'edizione della Guida, sulle pareti dei Lastoni si è sviluppata un'interessante attività alpinistica con la realizzazione di numerose nuove salite che senz'altro hanno migliorato l'aspetto tecnico di questo piccolo complesso roccioso per lungo tempo trascurato.

Le informazioni su questa vasta evoluzione alpinistica risultano oggi di scomodo reperimento, sparse come sono sulle riviste di montagna, ma in particolare su «Le Alpi Venete», su un arco di anni che abbraccia oltre un decennio.

Ho ritenuto quindi opportuno e utile per il lettore interessato raccogliere ed ordinare le relazioni di queste nuove salite, raggruppandole in un unico testo comodo e facile da consultare, al fine di migliorare la conoscenza di questo bellissimo complesso che conta oggi numerose salite di piacevole interesse, su roccia quasi ovunque buona e variamente assortite nelle difficoltà.

La presente raccolta vuole quindi rappresentare un primo aggiornamento organico alla Guida citata, alla quale pertanto deve farsi riferimento per ciò che riguarda le notizie d'ordine generale che in essa si trovano già riportate, ossia quelle anteriori al 1971. Saranno comunque gradite ed utili eventuali segnalazioni per rettifiche o integrazioni che potessero risultare utili per perfezionare questo lavoro.

Con l'occasione, considerata la particolare conformazione delle pareti, che si sviluppano per alcuni chilometri di lunghezza su due versanti disposti press'a poco ad angolo retto, e la mancanza nella Guida di adeguati riferimenti che tengano appunto conto di ciò, ho ritenuto altresì opportuno migliorare l'attuale toponomastica, sia

riportando i toponimi già proposti nelle relazioni delle nuove salite, sia proponendone altri idonei che, dando una più specifica suddivisione della bastionata dei Lastoni, consentono una più esatta individuazione e collocazione delle salite.

L'ordine seguito nell'esposizione dei nuovi itinerari terrà conto della naturale disposizione delle pareti che, a partire da Forc. Giau, si sviluppano su due opposti versanti, esposti uno a O-NO e l'altro a S-SO; la numerazione delle vie nelle illustrazioni corrisponde a quella della loro successione nel testo.

VERSANTE OVEST - NORD-OVEST

«La Parete dei Lastoni»

È senz'altro il tratto di parete più caratteristico dei Lastoni.

Ha una conformazione rettangolare e domina il passo Giau. Rappresenta il primo blocco del versante Ovest-nord-ovest partendo da Forc. Giau con due spiccati pilastri d'angolo: lo «Sperone Sud-ovest» e lo «Sperone Nord-ovest». Conta oggi dieci nuovi itinerari oltre ad un'altra salita riportata nella Guida.

1) Via Dallago-Michielli allo Sperone Nord-ovest della Parete (13 settembre 1971; LAV 1972, 178).

La via sale al centro dello Sperone Nord-ovest della Parete.

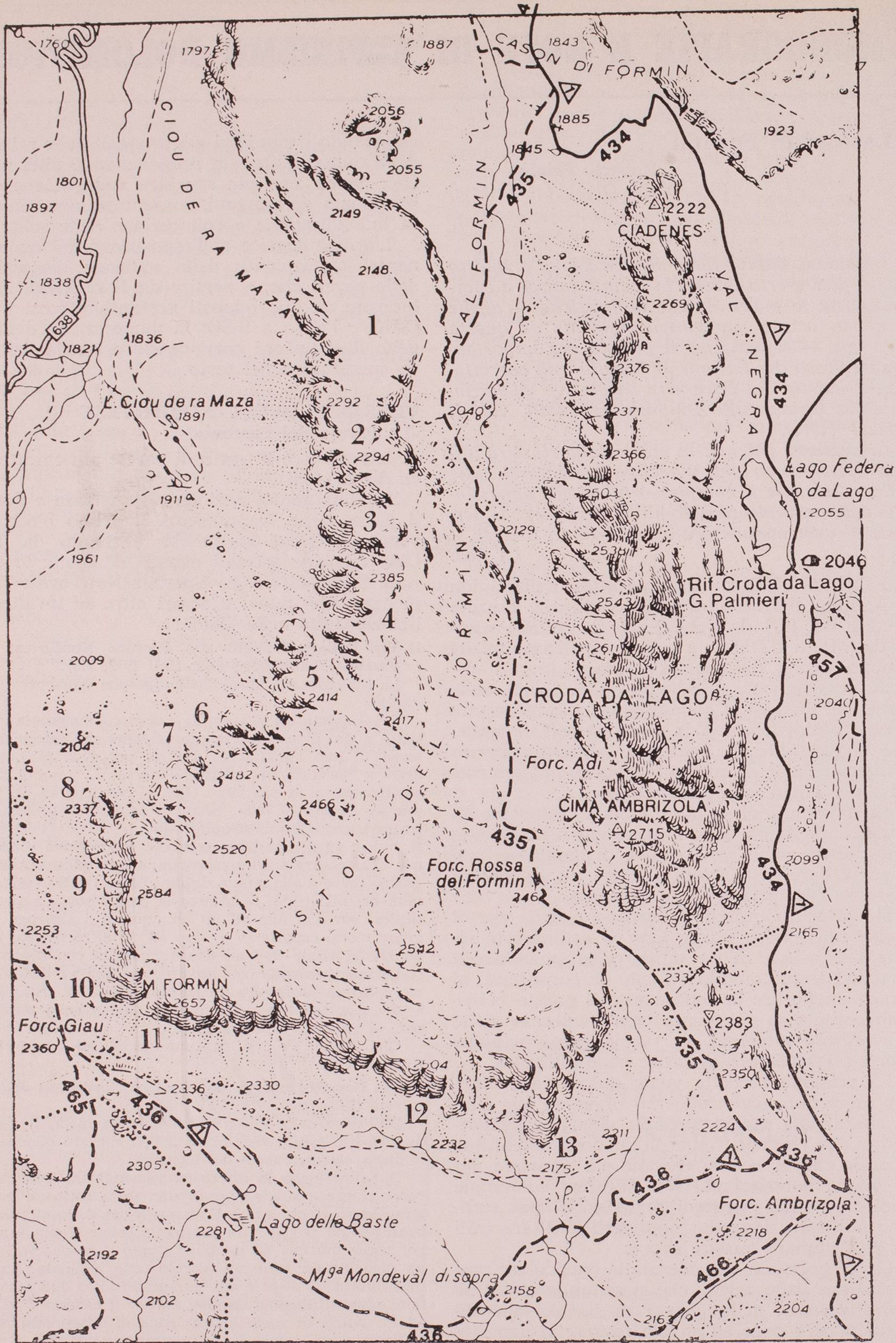
Ci si porta all'attacco di un piccolo camino che si trova a sin. di uno molto più evidente che sale piegando verso d. (om. all'attacco). Poi su per 40 m (IV), prima dritti e successivam. piegando verso d., sempre per il camino che si fa più largo (IV), si perviene ad un tratto più fac. lungo c. 50 m. Sopra il camino si prosegue attraverso rocce rosse strapiombanti (c. 40 m; IV-V) finché si giunge su di una larga terrazza. Si continua verticalm. per una fessura tra un pilastro grigio addossato ad un diedro rosso e alla parete di sin. (20 m; IV) fino alla sommità del pilastro. Si attacca la parete rossa a sin. verticalm. per 5 m fino ad un ch.; quindi a sin. per rocce grigie molto esposte (V+) fino ad un altro piccolo camino che si risale fino ad una terrazzetta con blocchi instabili. Si prosegue con un'altra cordata verticalm. prima sotto un diedro tra un parete gialla a d. e una grigia a sin. Successivam., risalendo il diedro sulla parete di sin., si perviene alla sommità.

Disl. 300 m; IV e V, con una cordata di V+; 2 ch. lasciati; ore 3.

2) Via Bonetti-Lazzarin allo Sperone Nord-ovest della Parete (23 agosto 1978; LAV 1980, 85).

Direttrice della salita è, nella prima metà, il sistema di diedri e camini che incide il ben rilevato pilastro che limita a sin. la Parete dei Lastoni.

1) Salire lungo la direttrice seguendo un canaletto di rocce chiare e solide fino ad una sosta sotto un piccolo strapiombo (1 ch. s.). 2) Superare sulla d. lo strapiombo proseguendo poi per un caminetto, oltre il quale a sin. per rocce più fac. ad un buon punto di sosta. 3) Su per un diedro fin sotto un piccolo tetto inclinato. Superato sulla d. si piega a sin. giungendo sotto due canali-camini separati da una costola; su per il camino di d. fino ad un punto di sosta in una zona di strapiombi marci. 4) Entrare nel canale di sin. e superare una diff. strozzatura (1 ch.) che porta ad un ampio terrazzo sotto strapiombi, limitato a sin. da un canale con massi incastrati. 5) Traversare a d. su uno spigolletto di roccia grigia e



1) Pénés del Formin; 2) Torr. Anna; 3) Torr. Marcella; 4) Spigoli della Solitudine; 5) Ponta de Giau; 6) Gran Diedro; 7) Pilastro; 8) Sperone NO; 9) La Parete dei Lastoni; 10) Sperone SO; 11) Pilastro S; 12) Bastioni SO; 13) Spiz de Mondeval.

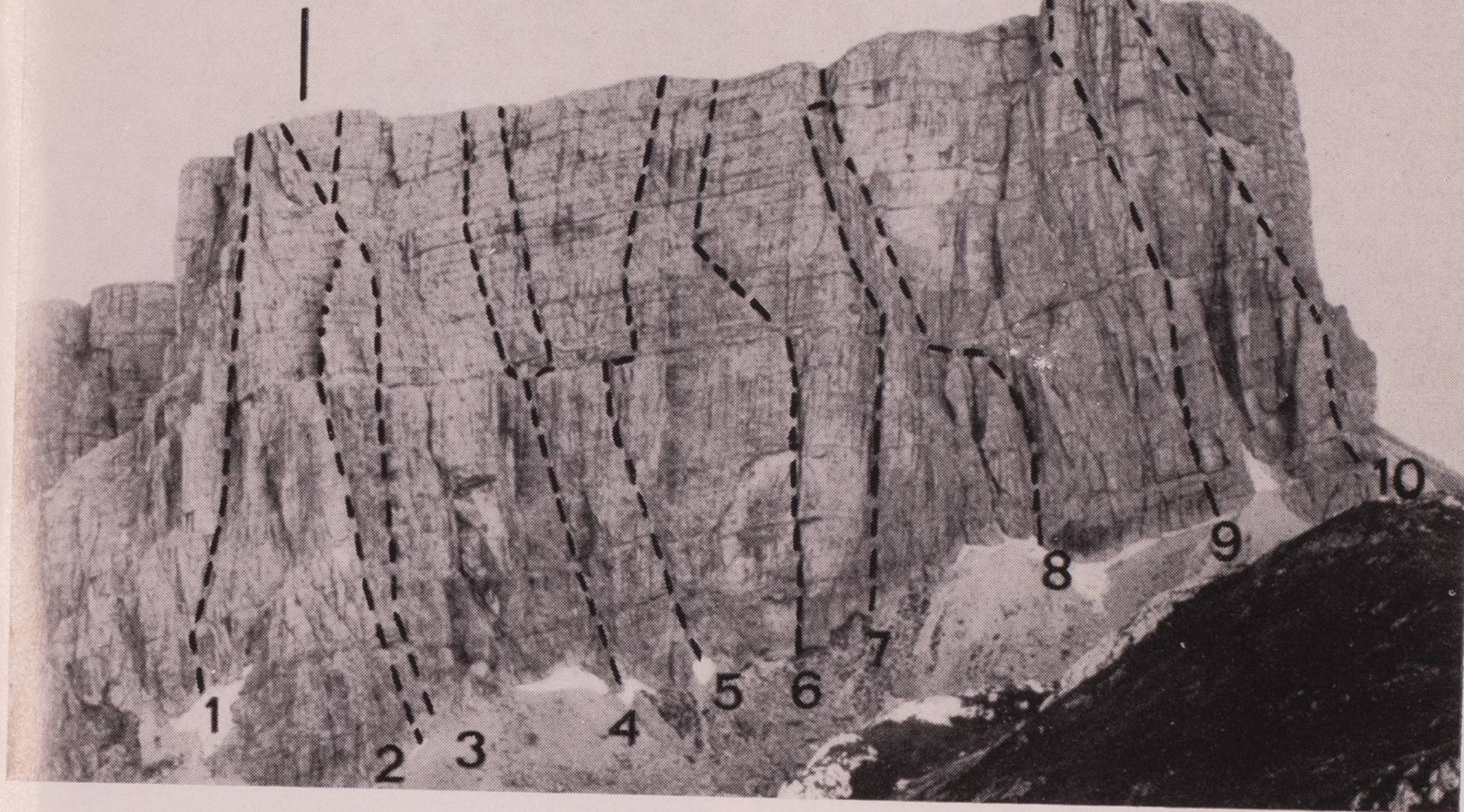
"LA PARETE"

sperone NO

sperone SO

Pilastro

SUD



poi salire verticalm. fin sotto uno strapiombo che si evita a sin. per un diff. diedrino (2 ch.), oltre il quale si perviene agli sfasciumi alla sommità del pilastro. Incombe qui una rilevatissima quinta, isolata a sin. da un profondo canale che prosegue lungam. verso il basso. Attraversare a d. lungo la cengia, qui poco rilevata, fino ad un caminetto. Su per esso e poi per fac. placche alla sommità della quinta. Attraversare il canale suddetto, qui ormai esaurito, raggiungendo il corpo principale del monte. Obliquando a sin. per fac. rocce si giunge al piede di un sinuoso diedro-fessura (1 ch.) e per esso alla cima.

Disl. 350 m; III e IV, con 1 pass. di V; 3 ch. di sosta lasciati e 4 ch. sui passaggi di cui 3 lasciati.

3) Via Mozzanica - Ceppi allo Sperone Nord-ovest della Parete (11 settembre 1977; LAV 1980, 85).

Attacco c. 30 m a d. dello spigolo dello Sperone Nord-ovest della Parete; dopo alcuni metri su roccia friabile si piega a d. per affrontare una paretina vert. (IV) con roccia ora buona. Si continua piegando a d. per c. 5 m per sostare ancora su roccia friabile (40 m; III e IV). Dopo una traversata di 7-8 m a sin. sempre su roccia friabile, si prende un canale che si segue per c. 30 m e si sosta sul lato sin. (III). Si continua nel canale ancora su roccia friabile per c. 30 m (II, III). In vista di una fessura a sin. interrotta da un tetto di roccia friabile, si prende un canalino con grossi massi appoggiati in bilico e roccia friabile che dopo c. 20 m porta al termine dell'avancorpo (III, IV). Si continua traversando a d. per c. 5 m su roccia ora buona, piegando leggerm. verso sin. per sostare in corrispondenza di una cavernetta di 60 m di diametro (1 ch. lasciato; 30 m; IV, 2 ch.). Si riprende la salita sempre per placche piegando leggerm. a sin. per uscire con minori difficoltà sulla cengia (30 m; II, III). Si traversa c. 10 m sulla cengia per prendere un fac. canalino che si segue senza difficoltà (50 m; II). Ancora per il canale fin sotto l'ultimo risalto (50 m; II, un tratto di III). Da questo p.f. su un colletto ghiaioso; si lascia a d. un carat-

teristico intaglio che segna la continuità della spianata di vetta, per salire a sin. su rocce ancora delicate (30 m; III, con tratto di IV). Piegando infine a d. verso rocce più salde si trova un ultimo canalino che, dopo 15 m, porta alla vetta (III).

Disl. 350 m; III con tratti di IV.

4) Via Dallago-Zardini per la fessura centrale della Parete (10 settembre 1972; LAV 1972, 178).

Tra lo Sperone SO e lo Sperone NO della Parete dei Lastoni si protende la larga «Parete», solcata nel centro da un'evidente fessura che sale obliquando leggerm. verso sin.: la via segue rigorosam. l'intera fessura. All'inizio si sale per c. 50 m (III, IV) fino ad uno strapiombo che si supera direttam. (ch. lasciato; V). Quindi, sempre per la fessura (IV) fino ad una larga cengia che taglia orizzontalm. la Parete. Si sale sempre direttam. per la fessura, uscendone dopo 10 m a sin. di un tetto (IV) e, proseguendo sempre verticalm., si giunge senza altre difficoltà di rilievo, in vetta.

Disl. 350 m; III, IV, con 20 m di V; 1 ch., lasciato; ore 1.30.

Variante alta: Scandolin-Franceschini (1 settembre 1974; LAV 1975, 163).

Dalla cengia che taglia orizzontalm. la Parete si traversa c. 10 m a d. per riprendere la fessura (1 ch., tolto). Proseguendo per la fessura e superando alcune placchette e due cenge (90 m; III) si giunge sotto un breve strapiombo che si vince direttam. (IV). Con altri 60 m di roccia ben articolata e vert. si è in vetta.

N.B.: nella parte sotto la cengia, lo strapiombo superato direttam. dai primi salitori è stato poi superato sulla parete sin., ritornando 10 m più in alto nella fessura (IV).

5) Via Bonetti-Mezzacasa (15 settembre 1977; LAV 1979, 181).

Al centro della Parete, non molto sopra la base, appare nettissimo un tetto giallo. Alla sin. di questo, oltrepassato uno sperone, si rende evidente una marcata fes-

sura-canale, obliquante da d. a sin., che dà la direttrice alla salita.

1) Superata una bella paretina di roccia bianca si entra nel canale e lo si segue fino ad un ottimo posto di sosta (40 m; 1 ch. s.). 2) Ancora per il canale passando sotto un blocco incastrato fino ad altra sosta sotto una nicchia (40 m; 1 ch. s.). 3) Si supera la nicchia traversando in alto da d. a sin. per poi proseguire verticalm. fino ad un bellissimo diedrino oltre il quale si perviene ad un vasto posto di sosta (40 m; 1 ch. s.). 4) Su per la rampa, di ottima roccia limitata a d. da strapiombi, fino ad un caminetto oltre il quale si giunge ad un posto di sosta (40 m; 1 ch. s.). 5) Ancora per il caminetto e poi per rocce più fac. alla cengia mediana (30 m). 6) Obliquando da d. a sin. per belle paretine si giunge ad un terrazzino (40 m; 1 ch. s.). 7) Leggerm. verso d. superando due caratteristiche «orecchie» fino ad una cengia (40 m). 8) A sin. superando due successivi pilastri e infine per una paretina nera fino ad un terrazzo (35 m; 1 ch. s.). 9) Orizzontalm. a d. per cengetta espostissima fino ad un diedro oltre il quale più facilm. si giunge all'ultima cengia (40 m). 10) Superato il primo salto da d. a sin., si prosegue per un diedrino grigio appena accennato fino a sbucare con un ultimo aereo pass. sulla cima (20 m).

Sviluppo 400 m; 6 ch. di sosta, lasciati; IV, IV—. Note dei primi salitori: magnifica arrampicata libera su roccia ottimam. appigliata con difficoltà omogenee ma mai sup. al IV per tutto il percorso, con possibilità di assicuraz. con cordini specialm. nella parte sup.

6) Via Dallago-Luzzato-Michielli lungo la «fessura rossa» della Parete (4 agosto 1974; LAV 1979, 180).

Al centro della Parete e a sin. della Via Dallago-Zardini (n. 8) per il «diedro di destra», si innalza un evidente spigolo vert. solcato da cima a fondo da una bellissima fessura di roccia rossastra che a c. 80 m dalla base presenta un evidente tetto. Attacco un po' a d. dell'inizio della fessura e, dopo 30 m (IV), con fac. traversata si entra nella fessura. Su per questa che si presenta molto stretta e con uno strapiombo (IV e V lo strapiombo) fino a giungere 20 m sotto il tetto (posto di sosta), dove si comincia a salire per la parete di sin. (V, VI) fino ad arrivare sotto il tetto che si evita passando sulla sin. Una volta giunti sopra il tetto, si fa posto di fermata nella fessura qui abbastanza larga e spaziosa. Il tratto sup. della fessura si innalza molto strapiombante e lo si evita uscendo a d. sopra il tetto. Salendo verticalm. per 20 m, si rientra quindi nella fessura e si supera un pronunciato strapiombo (V+) e sopra si giunge ad un buon posto di sosta. Da qui si sale un po' in parete sulla d. della fessura e poi di nuovo in fessura per un tratto di 25 m (V+ sostenuto). Si prosegue per la fessura che continua a presentare strapiombi e, con una deviazione finale verso d., si raggiunge la cengia «mediana» della Parete. Dalla cengia, invece di seguire la fessura che continua e che appare scalabile, si sale obliquando a sin. per un buon tratto fino a raggiungere una fessura più fac. che con difficoltà di IV porta in vetta.

Disl. 350 m; 9 ch. lasciati; V+, con un tratto di VI; ore 9; la via è stata percorsa essenzialm. in arrampicata libera.

7) Via Priolo-Calzi-Buzzi-Zeper (24 agosto 1974; LAV 1975, 162).

L'itinerario segue l'evidente diedro a d. della «fessura rossa». Si attacca qualche metro a d. della fessura al centro del diedro e per parete grigia si sale fino ad un terrazzo (IV; 1 ch.). Si sale ancora per la fessura principale fino ad un terrazzo più stretto (IV). Si prosegue sempre per la fessura del diedro, ora strapiombante, finché si restringe; ci si addentra e vi si esce superando uno strapiombo fino ad una grotta sovrastata da uno strapiombo ancora maggiore (V e A1; 2 ch.). Lo si supera e si risale un camino fino al maggiore di due massi incastrati (V, poi IV). Il camino continua più facilm. verso d. al centro della rientranza: dal masso incastrato invece si sale diritti lungo la parete di sin. per 2 lunghezze di corda (IV); quindi si devia a d. per rocce più fac. fin sotto lo stra-

piombo finale comune con la Via Dallago-Zardini. Lo si supera direttam. e verso sin. si giunge in vetta.

Disl. 350 m; IV e V, con 1 pass. A1; 3 ch.; ore 4.

8) Via Dallago-Zardini per il diedro di destra della Parete (16 settembre 1971; LAV 1972, 178).

Circa 100 m a sin. della Via Ghedina-Scamperle-Franceschi partono due diedri che si fondono a c. metà parete. Le prime due cordate salgono per la fessura nel fondo del diedro di d. (IV, V); poi la via tende ad obliquare a sin. e si sale per la parete dove ad un certo punto i due diedri si fondono, passando sotto e sulla sin. di una grande e strapiombante parete gialla (IV e V). Due cordate più fac. (III) portano verso il camino finale bloccato da uno strapiombo che si supera direttam. (V; 1 ch.). Segue ancora una cordata di III e poi si giunge in cima.

Disl. 300 m; IV e V; 1 ch., lasciato; ore 3.

9) Via Pradel-Savio-Daniele allo Sperone SO della Parete (28 luglio 1980; LAV 1981, 92).

La via sale sulla d. della Via Ghedina-Scamperle-Franceschi.

1) Salire un'evidente fessura-camino posta c. 30 m a d. della via sopraindicata: seguire la fessura obliquante a sin. fino a giungere, dopo 40 m, sotto un grande tetto (40 m; III). 2) Evitare a sin. il tetto e proseguire per parete per c. altri 15 m, quindi ritornare nella fessura-camino traversando a d. (40 m; IV). 3) Salire aggirando a sin. uno spigolo giallo; poi per fessura e con una traversata a d. giungere ad un terrazzino (50 m; III, III+). 4) Obliquare a d. giungendo su una spalla alla base di una parete grigia incisa da una fessura superficiale (30 m; II). 5) Seguire la fessura che è posta 10 m a d. dello spigolo su roccia ottima, fino ad un terrazzino (50 m; IV, con pass. IV+; 2 nuts). 6) Salire direttam. superando un conto diedro e proseguire fino alla base della parete terminale (50 m; III; 1 nuts). 7) Salire presso lo spigolo per fessura fino ad una pancia gialla. Traversare 2-3 m a sin. e rimontando le ultime rocce uscire in vetta (50 m; IV, IV+, con 1 pass. V; 2 nuts).

Disl. 330 m; difficoltà come da relazione; ore 3.

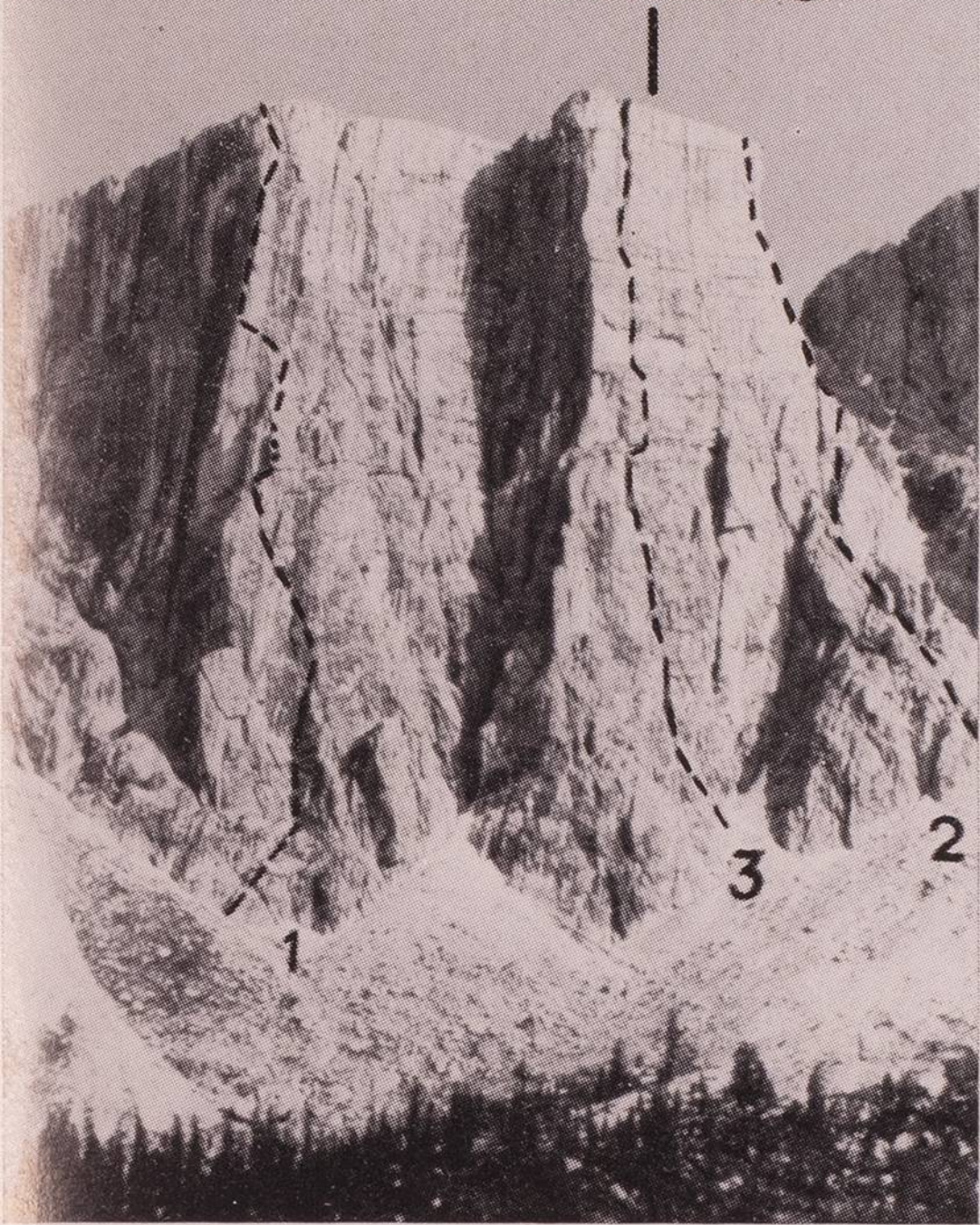
10) Via Bonetti-Mezzacasa allo Sperone SO della Parete (12 settembre 1977; LAV 1979, 181).

La via segue l'evidente articolato spigolo che scende esattam. su Forc. Giau. Si evita la prima fascia strapiombante traversando da d. a sin. per una stretta ed esposta cengia che porta ad un ampio terrazzo con pilastro sotto due diedri paralleli pochi metri a d. dello spigolo. Su per il diedrino di sin., piegando poi a d. fino ad un posto di sosta ghiaioso sotto un nettissimo diedro-fessura formato da un evidente pilastro. Per la parete a sin. del diedro verticale ma ben appigliato, poi a sin. per cengette fin sul filo dello spigolo, che si segue fino ad un ampio posto di sosta (caratteristica spaccatura con vista sulle sottostanti ghiaie). Con due lunghezze di corda più fac. lungo lo spigolo, pochi metri a d. per evitare un salto vert., si arriva ad un posto di sosta limitato a d. da un canaletto ghiaioso. Su per questo, poi nuovam. a sin. per fac. rocce verso una fessuretta lievem. aggettante all'attacco, oltre la quale si prosegue fino al terrazzo sotto l'ultimo rossastro tratto vert. Pochi metri direttam. e poi con aereo pass. a sin. doppiando lo spigolo per ritornare dopo pochi metri a d. e così proseguire fino alla sommità del pinnacolo. A questo punto appare evidente che il pinnacolo è separato dalla pur vicinissima cima da resti di frana partita pochi metri sotto la cima originando una friabilissima ed instabile forcelletta e due canali laterali eccezionalm. carichi di detriti. Calarsi sulla forcelletta, poi obliquam. a sin. per la frana fino ad una solida placchetta nera (ch.) fiancheggiata sulla sin. da un pinnacolo rossastro ed instabile, tramite il quale è possibile superare la sovrastante paretina grigio-nera (V+). Superata infine una fascia detritica, per fac. e solide rocce in cima.

N.B.: Stanti le condizioni dell'ultima lunghezza, assai più pericolosa che diff., i primi salitori consigliano di interrompere la salita alla sommità del pinnacolo. In questo modo la via risulta: sviluppo 300 m; III e IV; roc-

IL GRAN DIEDRO

il Pilastro



cia buona fino ad una lunghezza sotto il pinnacolo. La via di discesa è stata fatta per lo stesso versante utilizzando un itinerario che in parte segue e in parte lascia a sin. la via di salita (6 ch. e 1 cordino per corda doppia).

* * *

«Il Gran Diedro dei Lastoni»

È un altro caratteristico corpo del versante ONO dei Lastoni che segue in successione verso Nord «La Parete». È costituito da un gran diedro con un'ampia facciata sul lato sinistro e un grosso «Pilastro» sul lato destro. Molto interessanti sono i due spigoli delimitanti il diedro di cui, quello di destra, a tutt'oggi non risulta salito. Conta sei itinerari di cui quattro riportati nella Guida Dolomiti Orientali, ed. 1971.

1) **Via Priolo-Calzi-Buzzi-Zeper allo spigolo NO** (14 settembre 1974; LAV 1975, 163).

Le due grandi pareti che formano il Gran Diedro terminano entrambe con due strapiombanti ed affilati spigoli; quello di sin. (guardando la parete) costituisce l'itinerario. Questo è formato dapprima da un breve zoccolo di fac. rocce, quindi da una fessura obliqua da d. a sin., con la quale si supera il primo tratto dello spigolo, costituito da una parete grigia alta c. 150 m, alla fine della quale lo spigolo si erge vivo ed affilato, mantenendosi tale fino in cima. I primi 80 m dello spigolo vero e proprio, essendo molto lisci e strapiombanti, si superano lungo una costola di rocce grigie subito a d. dello spigolo stesso.

Attacco: superato il breve zoccolo ci si porta su una terrazza a d. dello spigolo alla base di un camino-fessura. Lo si sale fino ad comodo terrazzo (IV; 1 ch.). Si procede

per questa fessura, che più avanti si apre a camino, fino ad un pilastro sulla parete stessa (V, IV, III+; 1 cuneo). Da qui si prende la fessura sulla sin., apertasi ora a diedro, che conduce sul terrazzo alla fine della parete grigia iniziale (IV, IV+; 1 ch.). Dal terrazzo si sale un diedro giallo (20 m; V) giungendo alla base di una costola rocciosa. Dalla fine del diedro, si esce a d. salendo direttam. per c. 50 m fin sotto rocce nerastre; quindi si traversa a sin. per c. 5 m fino al bordo dello spigolo (IV, IV+; 1 ch.). Da qui si attraversa lo spigolo fino all'altro bordo; lo si supera e si sale, lungo una fessura grigia superficiale, ad un terrazzino (V+, VI-; 4 ch.). Si procede ora, sempre un poco a sin. dello spigolo, fino ad uno strapiombo, superato il quale si entra in un diedrino, all'inizio grigio, dove si fa terrazzino su staffe (V, V+; 1 ch. e 1 cuneo). Si continua per il diedro fino al suo termine; quindi, ci si sposta in salita obliqua sulla d. dello spigolo fino ad un terrazzino sotto un evidente camino (V, V+; 3 ch.). Per il camino direttam. in cima (III, IV).

Disl. 350 m; difficoltà complessiva V, V+; 11 ch. e 2 cunei (rispettivam. lasciati 6 e 1); ore 7.

2) **Via dello spigolo O del Pilastro del Gran Diedro** (Vie Bianchi - Angoletta e Bonafede - Menegus e comp., con raccordo Menardi - Ghedina - Pompanin, 7 settembre 1975; LAV 1978, 93).

Ci si porta alla base dello spigolo lungo un canalone detritico; qui inizia anche la Via Bianchi-Angoletta che percorre l'evidente diedro obliquo che inizia proprio alla base dello spigolo. Si sale per 50 m sulla parete a sin. dello spigolo, poi con una delicata traversata ci si porta sulla d., a raccordarsi con la via aperta da Bonafede-Menegus e comp. (1970; v. Guida D.O. I, 1^a, 110). Stando sempre pochi metri a d. dello spigolo si sale per una serie di diedri-camini alternati con rocce fac. e friabili, per 150 m fin dove la parete diventa gialla e strapiombante. Ci si sposta sulla sin. dello spigolo dove, superata una paretina di 30 m, si giunge sotto una fascia strapiombante che si supera nel punto meno pronunciato (2 ch., VI); quindi lungo una fessura e per rocce sempre diff. si giunge in cima. Il passaggio di VI e la successiva uscita in vetta sono in comune con la Via Bonafede e comp.

Disl. 300 m; IV, V, con 1 pass. di VI; 2 ch., più 1 ch. di sosta; ore 3.

3) **Via Dall'Omo - Peverelli - Mereu, per parete NO del Pilastro** (2 luglio 1983).

Attacco fra una caratteristica torre e lo spigolo NNO del Pilastro.

1) Per un evidente camino fino ad un comodo terrazzino sulla cima di un piccolo avancorpo (40 m; IV). 2) Proseguire a zig zag per placche (40 m; IV). 3) Dritti per un evidente camino (40 m; III e IV). 4) Ancora per il camino (20 m; IV). 5) Giunti presso una fessura friabile chiusa da un tetto (evitare), attraversare verso d. su cengetta fino al suo termine. Affrontare un tettino grigio (colonnina sul bordo) e per bella placca portarsi su un comodo terrazzino (40 m; IV e IV+, con 1 pass. di V). 6) Seguire una piccola fessura e quindi per placche grigie ad una cengia. Ancora diritto fino al piede di due tetti (40 m; IV e IV+). 7) Superare la soprastante fessura-diedro strapiombante fino ad una comoda cengia (40 m; IV, con 1 pass. di VI). 8) Ancora per fessura che diventa poi camino (40 m; IV e IV+). 9) Sempre per camino in vetta (40 m; III e IV).

Disl. c. 320 m; 10 ch., 8 lasciati; IV e IV+, con pass. di V e VI; ore 4; roccia buona.

Gli «Spigoli della Solitudine» (LAV 1981, 193 e 194).

Si trovano in versante ONO, nel tratto fra la Parete dei Lastoni e le Pénes de Formin, e più precisamente fra il Torrione Marcella, a N, e il canalone di discesa dai Lastoni, a S: sono 4 (5 se si considera anche il più piccolo, in alto a d.); la numerazione va da N a S; il 1°, il 2° e il 4° sono i più belli.



Il Torrione Marcella e gli Spigoli della Solitudine.

(foto F. Dallago)

2° «Spigolo», Via Dallago-Apollonio (agosto 1978; ibid.).

Seguito per breve tratto il sentiero di Forc. Giau, si gira a sin. per ghiaioni, passando sotto il Gran Diedro dei Lastoni ed attraversando anche la base del canalone di discesa dai Lastoni, fino a giungere all'attacco dello spigolo. Dopo 150 m fac. (I e II), lo spigolo s'impenna (40 m; IV; p.f. buono). Ancora qualche metro verticale e poi si traversa a d. in una fessura che con un pass. di V riporta, 30 m sopra, nuovam. sul filo dello spigolo (p.f. buono). Si sale quindi per ripide placche sempre sullo spigolo (IV, IV+) su roccia buona con leggere deviazioni per aggirare le placche più lisce e si giunge in vetta (om.).

Disl. 300 m; IV con tratti di IV+ e un breve pass. di V; 1 ch., levato; ore 2.

4° «Spigolo», Via Franz Dallago (agosto 1978; ibid.).

Si attacca lo spigolo nel punto più basso e lo si segue fino in cima, superando a c. metà altezza un breve strapiombo di IV.

Disl. 180 m; III+ e un breve tratto di IV; ore 1.

«Il Torrione Marcella»

1) Via Menardi-Dallago allo spigolo NO (8 settembre 1974; LAV 1975, 164).

Giunti alla base bisogna risalire per 50 m il canalone che sale a sin. (d. idrogr.) del Torrione fino a dove c'è un evidente camino. Attacco. Si sale lungo la parete di sin. del camino (30 m). Si risale il camino superando un salto strapiombante (30 m; 1 ch., tolto). Ci si sposta sullo spigolo sin. del camino che qui si allarga (30 m). Ora il camino si trasforma in diedro che viene risalito superando al suo termine una strozzatura; ancora qualche metro più fac. e si ritorna sullo spigolo sin. del camino (40 m). Si sale lungo lo spigolo, prima stando sulla d. (1 ch., tolto), poi spostandosi sulla sua sin. (50 m). Qui il camino si inclina alquanto e allora viene abbandonato con una traversata verso d. di 10 m su roccia vert., che porta alla base di un altro camino (20 m). Salito il camino alto 15 m, si supera ancora un salto di roccia vert. e poi con minori diff. si raggiunge la cima.

Disl. 250 m; IV, V; 2 ch., più 1 ch. di fermata; ore 2.30.

2) Via Priolo-Zeper alla parete O (17 settembre 1978; a c.a.).

La salita si svolge lungo la parete O con andamento

da sin. a d. L'attacco è all'inizio del canalone che sale a sin. del Torrione; successivam., le fascie gialle, le prime a metà parete e le seconde sommitali, si eviteranno sempre sulla d. 1) Si attacca all'inizio del detto canale seguendo un diedro grigio fino ad una terrazza ghiaiosa (30 m; IV, poi III). 2) Si segue una fessura a d. di un evidente camino arrivando ad una spalla alla base delle prime rocce gialle (30 m; IV, poi III, 1 ch., levato). 3) Si traversa orizzontalm. a d. per 15 m per cengia esposta. 4) si sale obliquam. verso sin. per parete grigia (35 m; IV). 5) Si continua per parete grigia prima a sin. e poi direttam. fino alla base delle rocce gialle sommitali e poi orizzontalm. si traversa a d. fino al camino finale (25 m e 10 m in traverso; IV e IV+; 1 ch., lasciato). 6) Si segue il camino fino ad un evidente strapiombo (30 m; IV). 7) Si supera lo strapiombo continuando per il camino (25 m; V, poi IV). 8) Si prosegue per la fessura camino fino ad un pulpito sotto la cima (30 m; IV, poi III). 9) Per pareti si giunge in cima al Torrione.

Disl. 250 m; da IV a V; 2 ch.; ore 0.45.

3) Via Franz Dallago allo spigolo SO (7 ottobre 1976; L.A.V. 1980, 93).

Attacco a d. della Via Ghedina in corrispondenza di un grande spigolo e salendo per lo stesso per c. 150 m fino alla sommità dell'avancorpo che contraddistingue questo lato della Torre. Scesi per qualche metro sul lato opposto, con un largo passo si raggiunge lo spigolo vero e proprio della torre e si sale verticalm. per una fessura fin quando questa presenta uno strapiombo che è evitabile con un'uscita verso sin. Poi verticalm. su roccia molto esposta si raggiunge la cima.

Disl. 300 m; III; ore 1.

«Il Torrione Anna»

È situato immediatamente a N del Torrione Marcella, da questo separato da una gola ghiaiosa lungo la quale si effettua il ritorno.

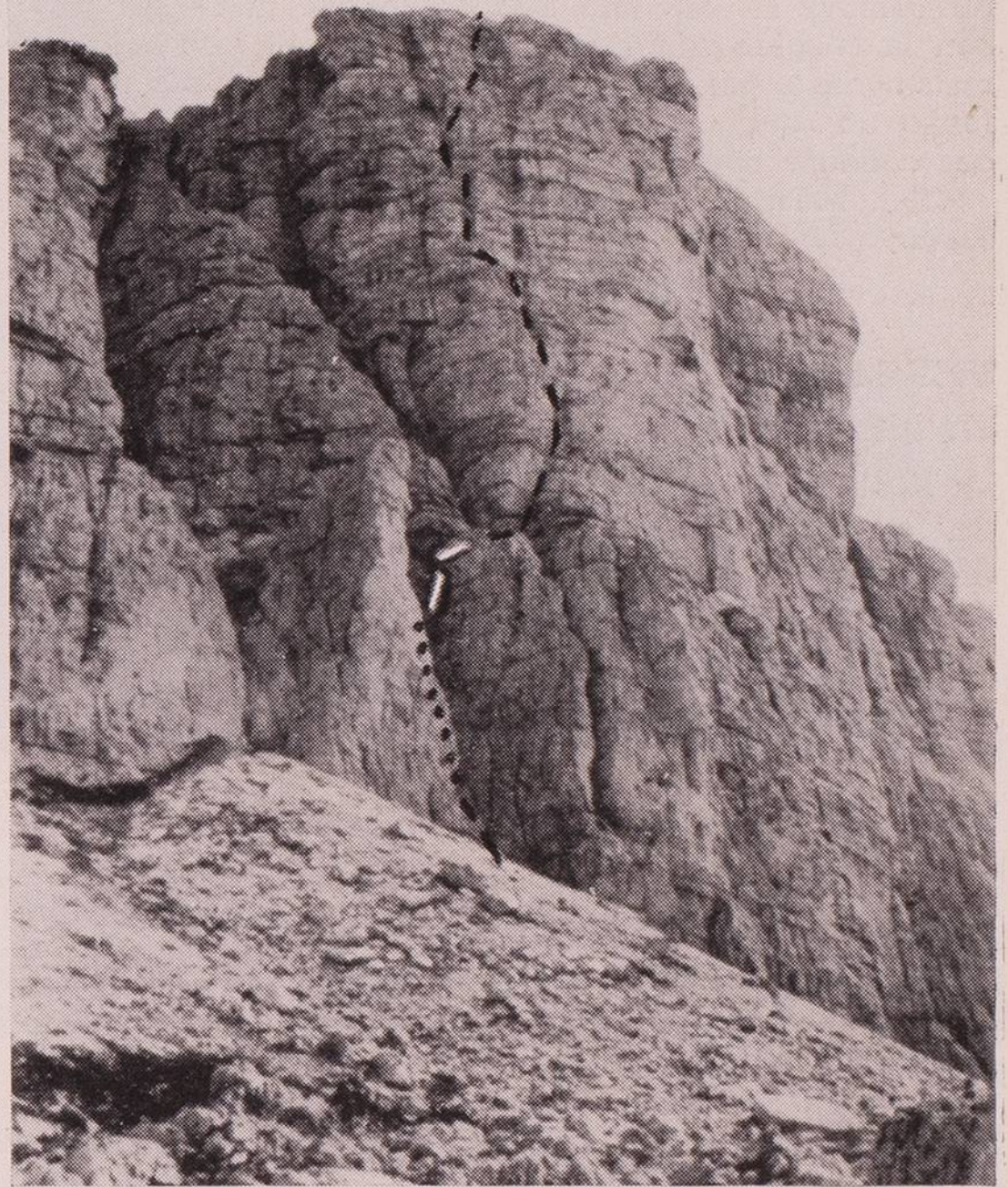
Via Priolo-Iavazzo per la parete O (18 agosto 1979, L.A.V. 1979, 181).

La via di salita si svolge sulla parete principale e più alta per un'evidente rampa da d. a sin. di roccia grigiastra, delimitata in alto da rocce giallo-grigie, che incide la parete per tutta la sua lunghezza. L'attacco si raggiunge dirigendosi verso la gola tra il Torrione Anna e il Tor

IL TORRIONE ANNA



IL PILASTRO SUD



spiz di mondeval

I Bastioni del versante S-SO.

zione Marcella, quindi attraverso i ripidi pendii erbosi basali; risalendo ancora un breve canalino si raggiunge la base della rampa. Si segue la rampa per tre lunghezze di corda (III) fin dove essa si innalza più ripida e marcata a forma di gran diedro. La si segue obliquam. a sin. verso l'esterno (III+); quindi direttam. e poi obliquam. verso d. si raggiunge il fondo del diedro e per un camino si sale fino all'intaglio che la rampa forma con la cuspidale sommitale (IV; 1 ch.). Si sale prima direttamente e poi, traversando alcuni metri a sin., si sale lungo un caminetto superficiale da cui al largo colatoio che conduce alla cima (IV, IV+; 2 ch.).

Disl. 200 m; difficoltà come da relazione; 3 ch., 1 lasciato; ore 2.

* * *

VERSANTE SUD SUD-OVEST

«Il Pilastro Sud dei Lastoni»

È il primo grande contrafforte, e senz'altro il più rilevante, del versante SSO. Si trova immediatamente sopra Forc. Giau ed è caratterizzato da verticali pareti giallastre ancora non salite. Ad oggi conta un solo itinerario. La sua cima rappresenta il punto più elevato di tutto il complesso dei Lastoni.

Via Paolo e Flavio Bonetti (7 agosto 1978; L.A.V. 1979, 181).

Da Forc. Giau si va verso E per poi risalire le ghiaie che portano allo sbocco del canale limitante a d. lo zoccolo del Pilastro. Risalirlo finché appare agevole obliquare a d. per giungere alla sommità dello zoccolo (ampio terrazzo detritico).

1) Salire pochi fac. metri, poi a sin. ad uno spigoletto giallastro. Appena a sin. del filo per qualche metro, poi appena a d. fino ad una cengia (1 ch. s.). 2) Qualche metro a d. sulla cengia e poi verticalm. per «vasche» di ottima roccia e poi ad un'altra cengia. 3) Superare un pass. un po' strapiombante su roccia nera e poi più facilm. obliquare a sin. ad un ottimo posto di sosta. 4) Appena a sin. e poi verticalm. fino ad un diedrino, oltre il quale si giunge ad un terrazzino (1 ch. s.). 5) Lievem. obliquando a d. e poi superando un diedrino, si arriva ad un punto di sosta. 6) Orizzontalm. a sin. alcuni metri, poi verticalmente, prima appena a sin., poi direttam. su rocce nere, poi ancora a sin. ai gradoni sottostanti la cima.

Sviluppo 250 m; 2 ch. di sosta, 1 lasciato; III e IV.

* * *

«I Bastioni del versante SSO»

A partire dal «Pilastro Sud», il versante SSO dei Lastoni si sviluppa attraverso una lunga bastionata costituita da pilastri e contrafforti, gli uni dagli altri separati da profondi canaloni, fino a giungere allo Spiz di Mondeval (v. Guida) con il quale questo versante dei Lastoni termina verso E. Conta oggi solo tre salite. Una più dettagliata suddivisione di questa parte dei Lastoni si renderà senz'altro opportuna quando su questo tratto di parete verranno realizzati altri nuovi itinerari.

1) Via Ghedina - Aglio (11 ottobre 1977; L.A.V. 1980, 193).

Dal sent. che da Forc. Giau porta a Forc. Ambrizzola, dopo 10 min., si nota a sin. una parete inclinata grigia a d. di un canalone-camino. Attacco a d. del canalone, salendo una fessura friabile per 10 m. Dopo una traversata a d. di 15 m, si risalgono rocce inclinate e con bella arrampicata si giunge ad una zona di rocce miste a ghiaia. Si continua su rocce vert. verso una fessura-camino che si supera direttam. giungendo in cima.

Disl. 200 m; II, III; ore 2.

2) Via Priolo-Iavazzo (3 settembre 1979) e

3) Via Priolo-Merson-Pasqualis (4 agosto 1983).

Gli itinerari si svolgono all'incirca al centro della bastionata lungo una parete immediatamente a d. di un grande contrafforte caratterizzato da lunghe fasce giallastre strapiombanti, oblique da sin. verso d.

L'attacco è comune ad entrambe le salite e si trova alla base di un evidente costolone nel punto più basso di detta parete. Si sale lungo questo costolone per una lunghezza di corda (II e III) fino alla base di un pilastro. Lo si rimonta, quindi si passa sulla parete di fronte fino ad una prima grande nicchia superando un caminetto sulla sin. fino alla base di una seconda nicchia nerastra (III). Poco prima di giungervi, si prende una piccola cengia verso sin., la si segue per pochi metri, quindi direttam. per rocce articolate per c. 2 lunghezze di corda fino all'inizio di una serie di fessure oblique verso sin. che si seguono integralm. fino alla sommità della parete (III). Raggiunta la nicchia anzidetta, si traversa verso d. fino al bordo di questa; si sale direttam. la parete obliquando un po' verso d. fino alla base di una breve fascia di rocce biancastre strapiombanti. Ci si sposta una decina di metri a d., quindi si supera la fascia di rocce e su diritti ad una stretta cengia, che si segue a d. fino a portarsi all'interno di un largo camino. Su qualche metro nel camino, quindi lungo la parete per 1 lunghezza fino ad una nicchia giallastra. Si segue una cengia verso sin. per poi superare una breve paretina e quindi giungere alle roccette terminali per le quali facilmente al termine.

Disl. per entrambe 200 m; difficoltà complessive di IV.

Traversata dal Bivacco Battaglion Cadore al Bivacco Gera per il Cadin del Bisio

Roberto e Lorenzo Bettolo
(Sez. di Venezia)

Leggendo su L.A.V. Autunno-Natale 1969 pagg. 123-125 l'articolo a firma di Livio Grazian «Nuove Opere nel Gruppo del Popera», sorse in noi per la prima volta il desiderio di compiere la traversata del Cadin del Bisio, una stupenda «passeggiata di croda» nel Gruppo del Popera.

Su di un successivo numero della stessa rivista (L.A.V. Primavera-Estate 1971 - pag. 59) un'altro breve resoconto tecnico, con la stessa firma, descriveva il percorso nei suoi dettagli, spingendo ancor più il nostro interesse a «vedere di persona».

Non ci fu possibile realizzare subito questo desiderio che, col passare del tempo, anziché cancellarsi come succede per le ombre dei ricordi, andava via via prendendo forma e contorni sempre più ben definiti.

Un primo passo concreto lo compimmo nell'estate dell'81 e precisamente il 28 luglio. Saliti al Rif. Berti, per la ferrata Roghel pervenimmo al Biv. Btg. Cadore. Presso il bivacco trovammo una freccia su di un masso ed alcuni segni rossi invero assai sbiaditi. Essi erano stati tracciati, una sola volta, nel lontano 1969 a cura della Sezione C.A.I. di Padova con un lavoro di ben 11 ore: si trattava proprio del sentiero n. 110, quello che ci interessava.

Fummo tentati a seguirlo: risalimmo dunque, in direzione Est, il vallone sassoso e nevoso che scende dall'ampia depressione della cresta Nord di Cima Bagni, tra Campanili di Popera e Ci-

La cengia alta di Cima Bagni Ovest, dal Ciadin de Stalata; a sin., la rampa d'accesso; a d., la Croda de Ligonto.

(foto R. Bettiolo)



ma Bagni. Deviando dopo poco sulla nostra destra per un canalone nevoso assai più stretto e ripido (fu necessario scalinare), pervenimmo infine, ancora sulla nostra destra, alle prime rocce di quella rampa rocciosa ripida ma ben articolata che è descritta nella Guida Berti e che, in breve, ci avrebbe portato alla Cengia Alta di Cima Bagni Ovest.

Ma era destino che non fosse, quella, la volta buona. La perlustrazione, effettuata nella tarda mattinata solo a titolo di «assaggio», non poteva trasformarsi, a quell'ora, in una vera e propria traversata che avrebbe dovuto impegnarci per almeno 8 ore.

Il Cadin del Bisio doveva dunque rimanere ancora nel limbo delle buone intenzioni, come un'irraggiungibile chimera.

L'anno seguente, il 1982, doveva essere, nei sogni, quello decisivo: il 24 agosto ci portammo all'altro capo dell'«alta via» e precisamente al Bivacco Gera, cui pervenimmo da Auronzo con faticosa risalita della Val d'Ambata.

Piove tutta la notte. Il giorno seguente, tuttavia, si annunciò con tempo splendido. Di buon mattino, disceso un tratto del Cadin d'Ambata, cercammo invano quella deviazione, descritta nella guida, che avrebbe dovuto portarci, senza perdere troppo quota, direttamente per cengie dal Cadin d'Ambata al vallone di Forcella Paola traversando sotto i Torrioni di Val d'Ambata. Non avendola trovata, dovemmo scendere per la Val d'Ambata sino a quota 1900 per risalire il citato vallone che vi confluisce da destra (orogr.). Sono 700 metri di dislivello che portano faticosamente, specie nell'ultimo tratto, allo stretto intaglio di Forcella Paola, racchiusa tra Cima d'Ambata e Croda di Ligonto. Ma il tempo stava ormai guastandosi: grigi nuvoloni si stavano addensando sopra di noi e, visione inaspettata sull'altro versante della forcella, la neve aveva imbiancato tutta la parte alta del Cadin del Bisio che finalmente, da quella posizione, avevamo

potuto osservare dall'alto. Il tempo era stato infatti inclemente nei giorni precedenti e, anche osservando il versante Nord delle dirimpettaie Marmarole, la neve aveva lasciato il suo segno.

Senza scendere nel canalone della forcella, proseguimmo comunque sulla destra, seppure poco convinti, calpestando un po' di neve e traversando per facili roccette con un passaggio delicato ad una cengia a terrazzo che portava ad un canalino: qui dovemmo definitivamente fermarci. Sprovvisi infatti di piccozza e di ramponi, non era possibile scendere per una lingua verticale di ghiaccio addossata ad una liscia parete. Il problema era tutto lì: poco sotto di noi, infatti, dall'altro lato del canalino, una breve cengia ci avrebbe portati, verso sinistra, ad un forcellino roccioso al di là del quale certamente in breve avremmo potuto raggiungere l'estremità Sud-ovest del Cadin del Bisio. Così, dopo aver intravista la soluzione di buona parte della traversata, dovemmo ripiegare. Pazienza, sarà per un'altra volta.

Nel frattempo, comunque, avevamo immagazzinato esperienze e cognizioni molto utili per affrontare il percorso in modo decisivo.

E venne il 1983.

Il giorno 8 agosto, favoriti dal bel tempo e ben equipaggiati, lasciata una macchina all'imbocco della Val d'Ambata, ci dirigemmo con un'altra all'inizio della Val Giralba, dove sorge il pittoresco Villaggio Velma. Lasciata l'auto poco dopo l'inizio del bosco, risalimmo la Val Giralba fino al Pian delle Salere e quindi la Val Stalata fino al Cadin ove sorge il Bivacco Battaglion Cadore. Il freddo della sera ci fece sperare bene per l'indomani.

E difatti il tempo fu stupendo: risalito vallone e canalone, ci legammo e proseguimmo a zig-zag per la ripida rampa rocciosa articolata che già avevamo scorto due anni prima. Seguendo i segni rossi ancora visibili, anche se con una certa difficoltà, terminata la rampa arrivammo

alla Cengia Alta di Cima Bagni, una larga cengia che però, contrariamente a quanto avevamo letto sulla guida, non ci risultò essere lunga 500 metri ma circa 200 (se non meno); calammo quindi per rocce con ghiaie per circa 70 metri a riprendere la cengia, più bassa e ghiaiosa, ben più lunga della prima. I segni si vedevano ma questa seconda cengia ci richiese una maggiore attenzione per qualche passaggio delicato.

Inutile esprimere le sensazioni che provammo a seguire un percorso di croda così alto e così suggestivo, contornati da cime e campanili di roccia dai nomi famosi ed altisonanti (Popera, Giralba, Ambata, Ligonto), nomi divenuti famosi, oltre che per le gesta alpinistiche, anche perché teatro di una guerra che si trascinò per lunghi anni con alterne vicende.

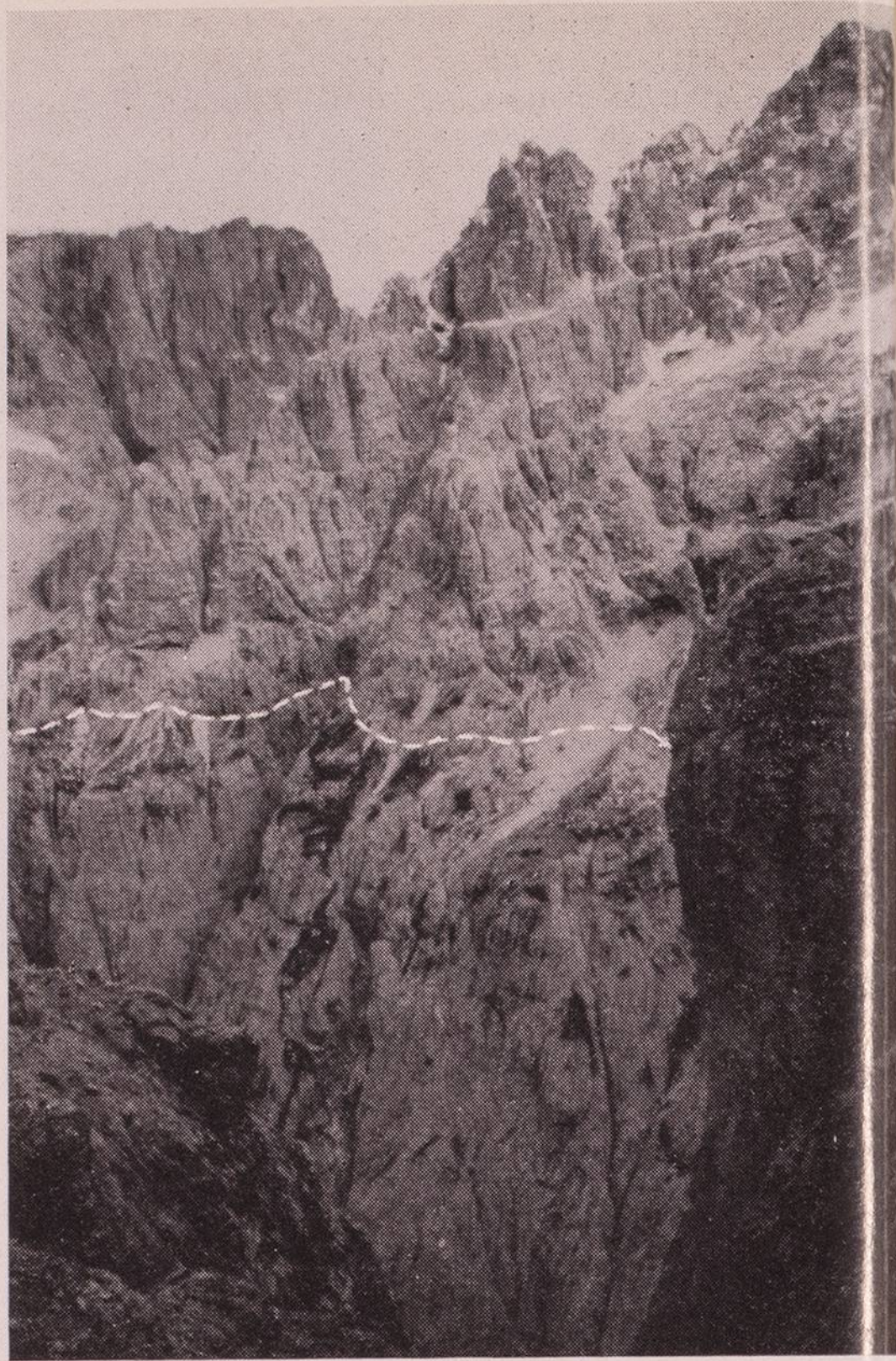
Queste cose ci passavano per la mente, ammirando via via le varie cime intorno, ormai inondate da un sole sempre più caldo.

La cengia gira infine un angolo di roccia e ci permette di giungere in vista del Cadin del Biso, che ci appare comunque ancora lontano.

Cengie, roccette, canalini da attraversare: un paio di passaggi esposti da superare con attenzione (ci sono dei chiodi già infissi per chi desiderasse servirsene per assicurazione) per raggiungere il fondo di un canalone più marcato dal quale si esce per una cengetta con sentierino che porta finalmente al margine NO, prativo e sassoso, del Cadin. Non vediamo subito, perché più alti sopra di noi, degli ottimi landri per eventuale bivacco. Qui perdiamo di vista i segni: forse cancellati da pioggia e sole, forse perché ci riesce difficoltoso trovarci in una zona tanto ampia di erbe e di sassi. Ma non vi diamo importanza, sappiamo di essere ormai a buon punto, il resto del percorso si indovina ed il Cadin non presenta in sé difficoltà alcuna. È una vasta area in leggera pendenza che converge al centro, a mo' di imbuto, nella sottostante Val Bastioi: in alto la cresta non presenta molti rilievi, solo una depressione più marcata nella sua parte mediana, la Forcella Bagni, che mette in comunicazione col Comelico.

Ora per erbe attraversiamo orizzontalmente in quota, tenendoci abbastanza alti sul Cadin, ammirando le cime che ci sovrastano, e possiamo infine concederci una breve sosta per un pasto frugale sotto la parete della Cima d'Ambata presso un po' di verde. E proprio mentre stiamo mangiando, scorgiamo nuovamente più sotto di noi, su di un masso posto all'incirca a 2/3 di strada dell'intero arco del Cadin, i segni rossi che avevamo perduto di vista poco prima e che ora, anche più vivi, puntano all'estremità SO del Cadin stesso, proprio là dove sembrerebbe illogico dirigere e più difficoltoso passare.

Più vicino a noi c'è infatti un lungo canalone che sale diritto e innevato ad un'alta forcella, la Forcella Armando: non dobbiamo seguire quel canalone, ce n'è uno più in là, proprio all'estremità SO del Cadin, preceduto da un altro e più breve canaloncino di neve. Non c'è dubbio, i segni portano a quello e comprendiamo ora perché alcuni nostri amici, due anni fa, ai quali evidentemente erano sfuggiti i segni rossi che ora avevamo ritrovato, pervennero a Forcella



La cengia alta di Cima Bagni Ovest, da Forc. Paola.
(foto R. Bettolo)

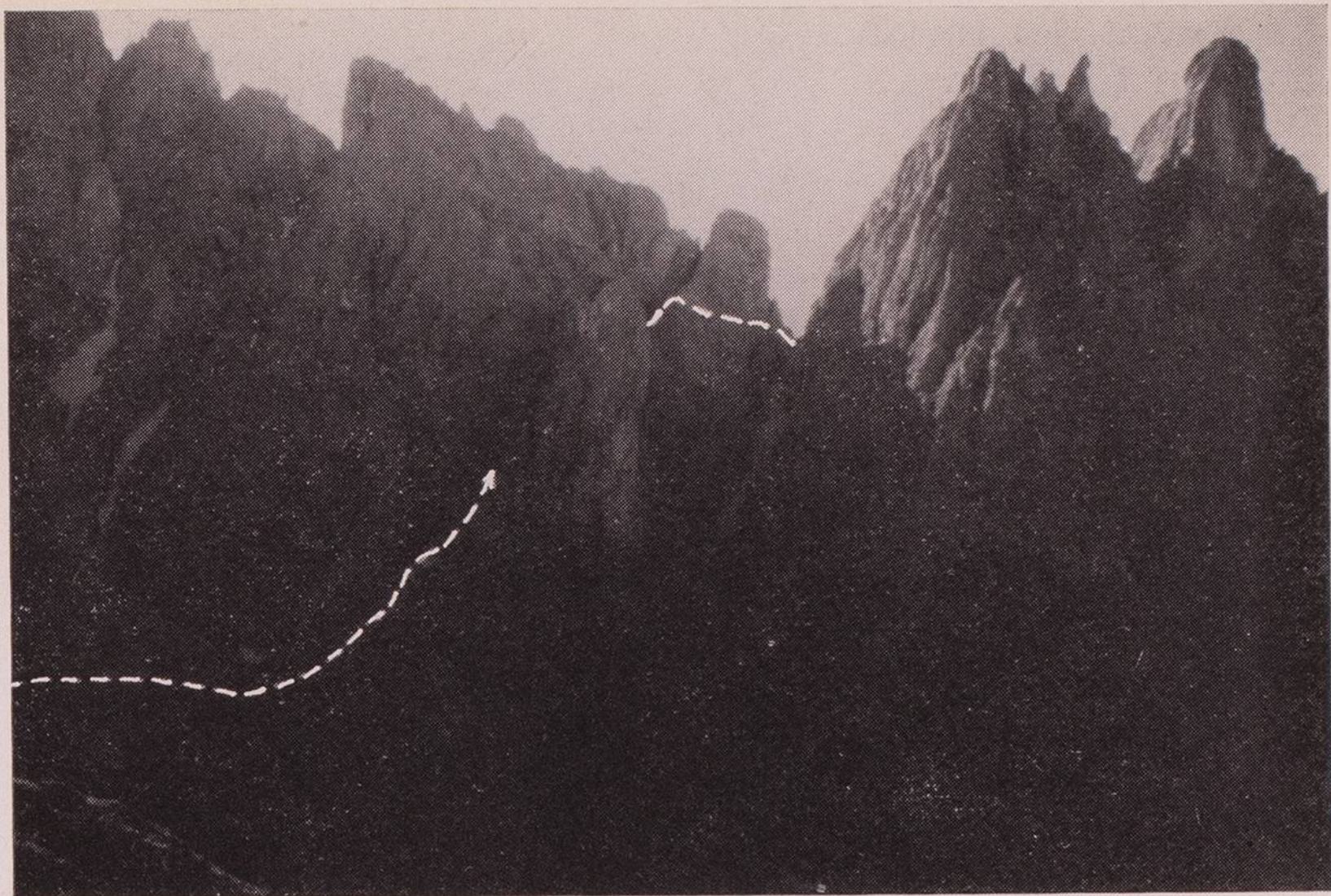
Armando anziché a Forcella Paola: da Forcella Armando scesero poi per un canalone ghiaioso e roccioso direttamente al Bivacco Gera.

Decidemmo che era meglio, in ogni caso, seguire la segnaletica che evidentemente era stata tracciata per far percorrere l'itinerario più interessante e meno impegnativo: dovemmo comunque legarci per salire il primo canalino articolato e poi scalinare nella neve fino ad un forcellino roccioso, quello che l'anno scorso avevamo visto dall'alto. Poco al di là del forcellino, scendendo, ci ostacola un lastrone di roccia: un chiodo ci consente tuttavia, con una brevissima calata a corda doppia, di superare anche quest'ostacolo e guadagnare la cengetta, caratterizzata da un landro con strane scaglie rocciose gialle. Ultimo canale colmo di neve. Ma come mai quest'anno, a differenza dello scorso anno, non c'è più quella lingua di ghiaccio che ci aveva fermati? Stranezze di stagione.

Corda, ramponi e piccozza sono comunque d'obbligo a questo punto: risaliamo anche quest'ultimo ripido colatoio di neve e, sulla nostra destra, ci ritroviamo sull'ultima cengia ghiaiosa a terrazzo, con segni ed ometti, che in breve aggirando la vicina parete, ci conduce infine a Forcella Paola, una forcella che ormai ci è familiare.

Breve sosta e poi giù per il lungo canalone, nevoso in alto, che poi si allarga a vallone er-

Il passaggio fra il Ciadin del
Eiso e Forc. Páola, dalla cen-
gia alta di Cima Bagni Ovest.
(foto R. Bettiolo)



bosso e sassoso (molte le stelle alpine) e porta rapidamente in Val d'Ambata: anche su questo versante i segni non si trovano più, tranne su qualcuno dei grandi massi che si trovano al centro, prima dei verdi. È facile comunque seguire il percorso più logico almeno fino ad una certa quota: poi dovemmo affidarci ai ricordi sapendo infatti che prima di raggiungere la Val d'Ambata e dopo aver seguito per breve tratto il letto asciutto di un torrente bisogna deviare a sinistra (per non finire in una stretta gola). Ponemmo particolare attenzione a trovare il punto esatto in cui è opportuno deviare dove il pendio sulla sinistra è più dolce, tra prati e mughì, per non trovarci a mal partito. Qui i segni sono rari e pressoché invisibili. E fu proprio così che ritrovammo il sentiero della Val d'Ambata e, volgendo lo sguardo verso Nord, non lontano, rivedemmo il Bivacco Gera che ci aveva ospitato una notte della scorsa estate. Ma non era necessario raggiungerlo; preferimmo scendere a valle, godendoci incomparabili scenari tutto all'intorno. Sopra di noi, meravigliose, le varie cime della Croda di Ligonto; più in là la Torre Larese ed il Campanile Caldart, la Croda di Tacco, la vastissima lastronata inclinata che porta alla vetta della Croda da Campo. Verso Sud, più lontano, ancora le Marmarole che non ci avevano abbandonato per tutto il giorno.

Ultimato il nostro giro, non ci rimase che ripensare, con gratitudine, a chi aveva intuito e scoperto questo itinerario (la guida alpina Armando Vecellio «Galeno» di Auronzo) ed a chi, con tanta dedizione, l'aveva poi tracciato e segnato (il C.A.I. di Padova).

Non nascondiamo, tuttavia, che sarebbe una ottima cosa se l'intera segnaletica di questa fantastica passeggiata di croda potesse essere rinfrescata (dal C.A.I. di Padova o da quello di Auronzo) in modo da rendere meno dubbioso il passo in taluni tratti o magari trarre d'impiccio qualcuno, particolarmente se le condizioni meteorologiche sono avverse (nebbia, grandine o

una improvvisa nevicata anche d'agosto): ciò soprattutto considerando la lunghezza del percorso, la sua complessità, l'alta quota e quindi l'impegno complessivo che ne consegue.

Ora che la traversata è compiuta e che si è svolta sotto i migliori auspici, dobbiamo anche aggiungere che, a rigor del vero, consultati preventivamente un paio di volte i gestori del vicino Rif. Berti, non ci era mai stato particolarmente caldeggiato di compierla per le difficoltà intrinseche del percorso (e di ciò rendiamo loro atto, essendo loro preciso compito cautelarsi da possibili incidenti), e ci era stato anzi detto che non veniva compiuta se non da uno o massimo due alpinisti all'anno. Di questo ultimo fatto avemmo conferma rileggendo attentamente i libri delle presenze sia al Biv. Btg. Cadore che al Biv. Gera.

Noi però, ora che l'abbiamo goduta, vorremmo augurare a tutti di ripeterla: anche se non si tratta di cosa eccezionale, essa non va comunque affrontata con leggerezza; un buon allenamento, la pratica alpinistica e la predisposizione a superare difficoltà anche maggiori del previsto sono doti fondamentali mentre una cura particolare va riservata, oltreché a vitto ed abbigliamento, anche al necessario materiale alpinistico (primi fra tutti corda, ramponi e piccozza).

Ill.ni di R. Bettiolo



La Rocca dei Baranci da San Cándido

Manfredo Torretta
(Sez. di Brunico)

PRESENTAZIONE

Il versante di S. Cándido della Rocca dei Baranci è, oltre che dal punto di vista geologico, tipicamente dolomitico per la presenza di guglie artistiche ed eleganti.

La zona è ammirata da molti turisti, anche di passaggio sulla linea ferroviaria, ma è molto poco frequentata, pur essendo vicina ad un grande centro turistico come quello di S. Cándido.

Il versante oggetto di questa monografia è quello delimitato ad Ovest dalla Forcella Dódic, che separa le Cime Ganda dalla Rocca dei Baranci, a Nord dalla Val di Sotto, ad Est dalla Forcella della Piccola Rocca dei Baranci, a Sud dalla Val dei Baranci e dalla Val Campodidentro.

Il versante Sud, già documentato sulla guida Berti, qui è tralasciato se non per quanto riguarda l'indicazione di alcuni itinerari di rientro.

L'anfiteatro Nord ha una estensione di 3 km ed una profondità nel punto maggiore di 1 km, senza considerare ovviamente i detriti morenici denominati Lana che formano la conca d'origine della Val di Sotto.

La Rocca dei Baranci è composta da tre cime fondamentali: la Cima Ovest o Rocca Ovest 2933 m; la Cima Principale o Rocca Grande 2966 m; la Cima Est o Rocca Est 2907 m. Innumerevoli sono le guglie e le torri di cui alcune sono quotate in cartografia I.G.M.

GEOLOGIA

La zona è composta esclusivamente da dolomie preraiabiane con nella parte inferiore Dolomia del Serla, nella parte mediana Dolomia dello Sciliar, quindi nella parte superiore Dolomia del Dürrenstein. È abbastanza frequente il ritrovamento di fossili lungo i canali ghiaiosi. Considerando la compattezza della roccia, si potrà dire che in una prima fascia fino ad una quota di 2500 m, la roccia è particolarmente solida, quindi vi è una ulteriore fascia di 200-300 m, poco consistente ed una zona sommitale con roccia abbastanza solida. Durante le ascensioni più lunghe è abbastanza facile imbattersi in queste tre fasce di solidità.

FLORA - FAUNA

La flora presente è quella esistente in tutta la zona dolomitica e legata alla evoluzione stagionale. I boschi sono prevalentemente composti da larici ed abeti con scarsi esemplari di cirmolo. Alla testata della Val di Sotto, a causa delle frequenti valanghe ha proliferato solo il pino mugo.

La fauna è presente con i vari esemplari tipici della zona dolomitica, in più, essendo questa una zona ancora selvaggia, è facile imbattersi in una coppia di aquile.

Va segnalato, che pur essendovi in zona un gruppo di cacciatori particolarmente validi, nessuno squilibrio si è creato nella natura. In tutto il Trentino Alto Adige vige una normativa venatoria particolarmente rigida. Purtroppo molti

turisti improvvisati, poco amanti della natura spesso abbandonano immondizie, arano il terreno alla ricerca di mirtili e funghi, creando danni irreparabili.

STORIA ALPINISTICA

Per la relativa facilità nella viabilità in zona fin dai tempi dei romani, la Cima Principale fu salita al tempo dei pionieri. Il 28-7-1878 infatti J. Oberschneider saliva sulla Cima Principale della Rocca, seguito, per altro itinerario, nel 1887 da G. Winkler, Heinleth e Bertram.

Il 9-9-1901 Herold e Sohn salivano dal Nord sulla Cima Est ed il 12-9-1939 A. Cleva e G. Planl salivano per lo spigolo nord-est alla Cima Principale. L'ultima ascensione, risale al 22-9-1948 ad opera di M. Happacher e F. Corte Colò Mazzetta che salivano la parete Nord della Cima Principale.

ACCESSI

Non vi sono in zona rifugi utilizzabili per le ascensioni sulla Rocca; d'altra parte la vicinanza di un centro abitato come quello di S. Cándido rende superflua la presenza di un rifugio.

L'accesso alla Val di Sotto è reso agevole dalla presenza di alcune strade forestali chiuse al traffico degli autoveicoli.

Da S. Cándido alla Val di Sotto e quindi a Lana: dalla stazione a valle della seggiovia parte una carrareccia che porta alla stazione a monte quindi al Prato della Ferrara e, sempre per carrareccia, ad un abbeveratoio, ultimo posto utile per il rifornimento di acqua nella stagione avanzata. Da qui per sentiero si risale la testata della Val di Sotto fino a Lana. Ore 1 dal Prato della Ferrara; ore 2 da S. Cándido.

Da S. Cándido, Val di Sesto, Bagni di S. Cándido, Prato della Ferrara: da S. Cándido per la strada Statale Carnica si va fino a poco prima del km 123; quindi per carrareccia fino ad una stanga. Da qui (posto di parcheggio per gli automezzi) si prosegue a piedi per carrareccia fino al Prato della Ferrara, e quindi per Lana come nell'itinerario precedente.

PROPOSTE DI TOPONIMI

La varietà della Rocca dei Baranci rende opportuno nominare i vari canali di accesso alla cresta sommitale. Ciò permette di individuare facilmente le varie cime o risalti di cresta che sono la caratteristica dominante di tutto il gruppo. Pertanto si propone di nominare (v. schizzo), a partire da Est, i vari canali nel seguente modo: Canalone della Fede, Canalone del Camóscio, Canalone delle Aquile, Canalone di Cima Est, Canalone dell'Ignoto, Canalone della Cima Principale, Canalone di Cima Ovest, Canalone dell'Acqua, Canalone di Forc. Dódic.

ESCURSIONI

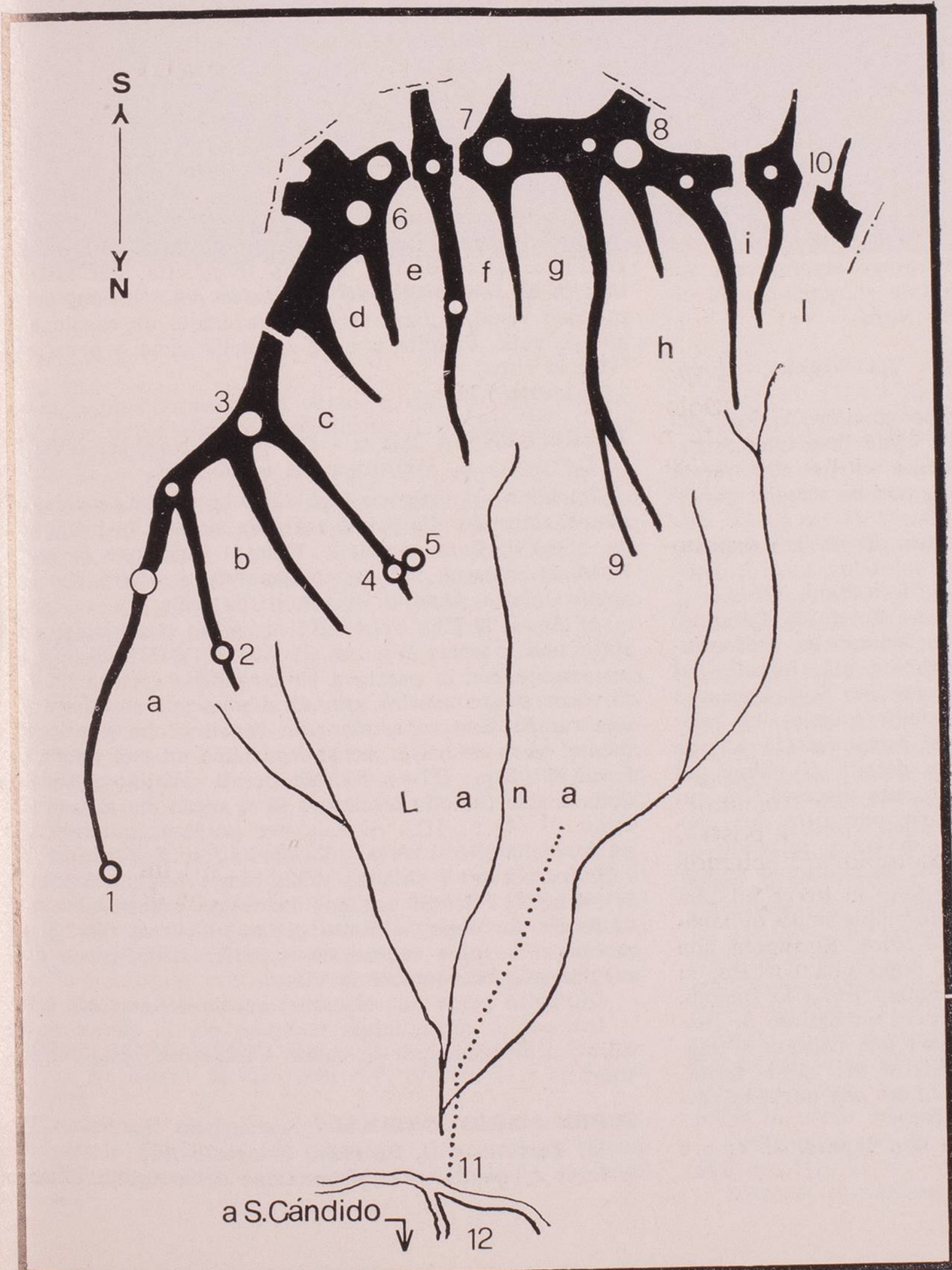
Escludendo le varie e bellissime passeggiate che si diramano da S. Cándido verso la Val di Sotto e verso gli ex Bagni di S. Cándido, si raccomanda un itinerario che permette di avere una visione complessiva abbastanza valida della zona.

Dopo aver raggiunto Lana dalla Val di Sotto, si costeggia verso sinistra (destra orografica), il



La Rocca dei Baranci,
da S. Cándido

- 1) Piccola Rocca dei Baranci, 2158 m
- 2) T. Renata 2305 m
- 3) T. S. Cándido 2682 m
- 4) T. Mario Andrich
- 5) T. Daniça
- 6) C. Est 2907 m
- 7) C. Principale 2966 m
- 8) C. Ovest 2933 m
- 9) P. G. Péres
- 10) Forc. Dódice
- 11) Valle di Sotto
- 12) Prato della Ferrara



Canaloni:

- a) della Fede
 - b) del Camóscio
 - c) delle Aquile
 - d) di Cima Est
 - e) dell'Ignoto
 - f) della C. Principale
 - g) di C. Ovest
 - h) dell'Acqua
 - i) della Neve
 - l) di Forc. Dódice
- (foto e disegni M. Torretta)

limitare del conoide ghiaioso con i pini mughi. Si prosegue mirando ad un intaglio di cresta che si raggiunge per tracce di sentiero. Dall'intaglio si può:

- a) salire sulla Piccola Rocca dei Baranci (facile) e quindi scendere verso la Malga di S. Cándido per poi raggiungere il Prato della Ferrara. In questo tratto l'itinerario si svolge in un bellissimo bosco di aghifoglie. Da Ferrara ore 3,30.
- b) scendere verso la Val Campodidentro; quindi, o verso Sesto in Pusteria, oppure al Rif. Tre Scarperi, da dove si può avere una idea del versante Sud della Rocca dei Baranci. Da Ferrara al Rif. Tre Scarperi ore 3,30.

Altri itinerari che salgono lungo i canali, non sono consigliabili per l'escursionista in genere in quanto non sono segnati e spesso a causa dell'innevamento, o sono pericolosi per piccole valanghe, soprattutto all'inizio di stagione, oppure la neve è molto dura e rende necessario l'uso di ramponi e picozza.

ASCENSIONI:

CIMA PRINCIPALE

DA NORD PER FORCELLA OVEST: Via Oberschneider (Berti, D.O. I, 2^a, 504).

Dai Prati della Ferrara a Lana e per ghiaie si sale in direzione della Forcella Dódice 2617 m fino a dove si apre a sinistra il nevaio (spesso neve dura) che scende dalla Forcelletta ad Ovest della cima. Alla biforcazione della gola (si può giungere qui dalle ghiaie di Lana anche per il ripido canale nevoso che sta subito a destra del massiccio della cima) si sale per il Canalone dell'Acqua. Raggiunta la forcella di cresta (con cattive condizioni di neve, a metà della predetta gola si può abbandonare e salire direttamente in cima), con breve arrampicata sul versante Sud della corona sommitale si raggiunge la cima, inclinata come un dito verso Nord.

II; ore 5,30.

DA NORD PER FORCELLA EST: Via Winkler - Heineleth - Bertram (Ibid.).

Dai Prati della Ferrara al primo ghiaione a Nord del monte e poi per il canalone della Cima Principale, spesso ghiacciato, che porta alla forcella ad Est. Da questa si scende verso Sud un bel tratto per un canale; poi si sale per sfasciumi e canali in cima.

I; ore 5,30. La discesa si effettua per il lato opposto in Val del Carbone.

PER SPIGOLO NORD-EST: Via Cleva-Plank (Ibid.).

L'attacco può essere: o dal lato Nord (S. Cándido) per il lungo canalone della Cima Principale, ordinariamente nevoso, che porta direttamente alla forcella ad Est del monte, o (più facilmente) dal lato Sud. L'attacco si trova pochi metri a sinistra dello spigolo che cade sulla forcella. Per una fessurina si raggiunge (15 m) una piccola nicchia e, proseguendo su detriti, si giunge ad uno spuntoncino (cordino lasciato nella discesa). Da qui si prosegue per un canalino-fessura, per altre due cordate, piegando leggermente verso destra e mirando ad un camino che divide lo spigolo da un pinnacolo appoggiato ad esso. Raggiuntolo si perviene in breve ad una forcellina. Si sbuca dall'altra parte e, piegando obliquamente a destra si passa in parete Nord. Si supera una paretina con appigli malsicuri e, dopo una cordata, si prende una fessura che piega di nuovo verso lo spigolo. Si sale per esso fino a giungere su un terrazzino. Si continua obliquando verso destra e con una cordata si raggiunge la conchetta sotto ed a sinistra del «dito» terminale. Da qui si prende un breve camino che porta in cresta e, per questa, in breve in vetta.

Altezza dello spigolo 250 m; IV con 1 pass. di V; ore 3 dall'attacco.

PER PARETE NORD: Via Happacher-Mazzetta (Ibid. 505).

Dai Prati della Ferrara si giunge in località Lana. Si sale per quel canalone di Cima Ovest che porta verso la vetta, per 100 m (facile) e poi più difficilmente per oltre 200 m (prima a destra, poi a sinistra; parte per roccia e parte per neve). Attacco circa a metà della parete strapiombante, di fronte. Si sale per una specie di grande diedro, dapprima molto rosso, che termina sotto un grande tetto. Si tagliano i tetti per circa 30 m verso sinistra (IV) e si arriva su una cengia. Ci si alza per pochi metri, poi si segue a sinistra la larga cengia, che traversa un diedro, fino ad una fessura che si risale per 10 m (V) fino ad un terrazzino ghiaioso. Si continua ancora per pochi metri a sinistra fino ad un blocco staccato; poi si sale per una parete giallo-rossa, friabilissima con grandi blocchi staccati e, dopo circa 100 m (V), si arriva ad uno spiazzo ghiaioso sotto un gran tetto visibile da valle. Si sale per 5 m poi si piega a destra sotto il tetto per circa 15 m per una parete molto friabile (V) fino ad un chiodo con anello. Superato uno strapiombo di 6 m si entra in un camino, stretto, strapiombante, formato da un gran blocco staccato. Lo si rimonta per 15 m e si arriva sopra il blocco. Si sale 20 m per parete strapiombante, poi si procede un po' verso destra ad una fessura che porta in vetta.

IV e V; ore 8.

CIMA EST

DA NORD: Via Herold-Sohn (Ibid., 506).

Da Lana per un grande pendio ghiaioso e per il Canalone dell'Ignoto (tra Cima Principale, a destra e Cima Est) che lo continua, si sale alla biforcazione del canale stesso e poi a sinistra per una stretta cengia ghiaiosa si giunge ad una larga terrazza. Per roccia e ghiaia si sale ad altra terrazza larga, più alta. La parete che sovrasta la terrazza viene superata per un camino di 22 m (stretto in basso; in alto un breve salto, quasi strapiombante). Superato un gradino di 5 m (III), si sale, per gradinate verso destra, ad una forcelletta. Per lastre e blocchi si sale diritti ad una torre della cresta, poi si procede verso sinistra (III) e, traversato un canalone, si giunge sulla forcella a nord-est della cima e per cresta (III) in cima.

III; ore 5,30.

TORRE RENATA 2305 m - Per parete Nord-est - Via M. Torretta - K. Weirather, 24 luglio 1977.

Da Lana si risalgono i ghiaioni in diagonale verso sinistra, mirando alla prima torre da sinistra in primo piano e per il Canalone della Fede si raggiunge la parete Nord-est. Attacco nel primo canalino a destra che sale verso sinistra. Ometto; 40 minuti da Lana.

1) (30 m; II-III). Si segue il canalino verso sinistra fin sotto una marcata fessura. 2) (40 m; IV-III). Si sale direttamente per la parete a sinistra della fessura fin sotto rocce strapiombanti; quindi si prosegue a sinistra per una rampa, fino a prendere un canalino che sale leggermente verso destra e che si segue fino ad una cengia erbosa. 3) (40 m; III+). Si sale per il canalino a sinistra della cengia (chiodo lasciato e lo si segue fino al suo termine. 4) (40 m; III). Si sale per gradoni, mirando alla punta gialla che si trova sulla cresta Est, fino ad una forcella in cresta a sinistra della punta (chiodo lasciato). 5) (40 m; II-III). Si seguono la cengia erbosa ed i salti di roccia fin dopo la punta gialla. 6) (40 m; III). Si rimonta la cuspidè sommitale a destra della cresta e si raggiungere brevemente la cima.

Difficoltà come da relazione; roccia ottima; ore 2,30.

Discesa: è consigliabile scendere per la stessa via di salita, utilizzando per le calate i numerosi spuntoni esistenti.

TORRE MARIO ANDRICH - Per spigolo Nord-est - Via M. Torretta e G. Sivocchi, 20 agosto 1978.
le torri a lato del grande Canalone delle Aquile. Attacco



Il settore orientale del Ramo della Rocca dei Baranci.

(foto M. Torretta)

100 m sopra enormi massi situati a sinistra del ghiaione, alla base dello spigolo, leggermente a sinistra di un evidente pinnacolo.

1) (40 m; III+). Si sale lungo la fessura che da destra a sinistra solca una placca grigia. 2) 3) e 4) (30 m ognuno). Si sale lo spigolo per cenge successive senza impegno. 5) (40 m; III-III+). Si risale lo spigolo per una serie di saltini di roccia grigia (chiodo lasciato per sosta). 6) (35 m; III-IV). Si sale a destra dello spigolo per paretina. 7) (30 m; IV-III - IV). Si sale lungo la fessura che solca la parete grigia e ci si porta sullo spigolo. 8) (40 m; III). Si rimonta lo spigolo e si arriva sotto una parete grigia che in alto diventa fessura e forma un diedro. 9) (30 m; IV+ - IV). Si risale la parete fino all'inizio della fessura (chiodo lasciato all'inizio della parete). 10) (40 m; IV-III). Si risale la fessura e per spigolo si arriva alla più bassa delle elevazioni che formano la cima. Facilmente alle altre.

Difficoltà come da relazione; roccia ottima; ore 3.

Discesa: guardando la via di salita dalla elevazione di mezzo, scendere verso sinistra per cengia erbosa, mirando ad una marcata spaccatura nello spigolo che si staglia contro il ghiaione. Proseguire sempre verso sinistra scendendo per cenge erbose, senza difficoltà al grande canale ghiaioso o innevato.

TORRE SAN CANDIDO 2682 m (top. proposto) - Per cresta Nord-est - M. Torretta e P. Sferco, 26 e 27 agosto 1978.

Da Lana si risalgono i ghiaioni verso sinistra mirando al grande Canalone del Camoscio. L'attacco è a sinistra di una grande fessura che solca tutta la spalla di cresta.

1) (35 m; III+). Si sale a sinistra di una larga fessura, mirando allo spigolo della prima spalla facente parte della cresta. 2) (35 m; III). Si prosegue verso lo spigolo della spalla seguendo una fessura. 3) (35 m; IV-IV+). Si sale una larga fessura chiusa da uno strapiombo. 4) (35 m; IV-V). Si sale per un camino e si esce a destra sfruttando una fessura. 5) (35 m; IV). Si risale una fessura colatoio. 6) (35 m; IV). Si prosegue per la fessura colatoio. 7) (35 m; IV). Si sale per fessura e si rimonta il sovrastante camino uscendo a sinistra quando si arriva ad un masso incastrato. 8) (25 m; III). Si salgono per fessura c. 10 m; quindi si traversa a sinistra per cengetta. 9) (20 m; III). Si sale per paretina, friabile, mirando ad un intaglio di cresta. 10), 11), 12), 13), 14), 15) (40 m ognuno; I - II). Si percorre tutta la cresta salendo sulla destra, fino ad una cengia sotto la cuspide sommitale. 16), 17) (40 m ognuno; I-II). Si sale verso il camino a destra della cuspide sommitale fino ad entrare alla sua base. 18) (35 m; III). Si risale il camino e si sosta al suo termine. 19) (40 m; I-II). Si segue una cengetta detritica che porta verso il grande colatoio. 20) (40 m; III-IV+). Si risale la paretina solcata da fessura da sinistra verso destra e quindi si supera il salto composto da due massi incastrati nel colatoio. 21), 22), 23), 24) (30 m ognuno). Si rimonta senza eccessive difficoltà il colatoio quasi sempre innevato, con neve dura e pendenza dai 30 ai 40 gradi. 25) (40 m; III). Dalla cima del colatoio si sale per un camino di roccia sanissima che porta in breve alla cima.

Difficoltà come da relazione; roccia quasi sempre ottima; ore 11.

Discesa: tornati nel canalino alla base del camino de-

scritto nell'ultimo tiro di corda, si scende per canale fino alla prima serie di cenge erbose ove si incrocia un sentierino con evidenti tracce di camoscio. Lo si segue non senza difficoltà e si raggiunge il versante Nord dei Baranci in c. 4 ore.

PUNTA PÉRES - Per spigolo Est - M. Torretta e F. Buzolan, 16 agosto 1981.

Da Lana si sale diritti verso la parte più bassa di tutta la zona, di fronte al punto di arrivo del sentiero che sale dalla Val di Sotto. Attacco al termine del conoide alla base di un lungo colatoio a destra del Canalone dell'Acqua.

1) (35 m; III - III+). Si sale lungo il colatoio e si sosta sul lato destro. Sosta con spuntone. 2) (35 m; III+ - IV). Si sale per colatoio e si entra nel camino che si supera all'interno sormontando un masso incastrato, quindi si devia a destra per placca, sostando sul ramo destro del colatoio. Sosta con spuntone. 3) (35 m; III-IV). Si sale sul lato destro del colatoio traversando a destra per cengia fino ad una fessura. Possibilità di assicurazione su un sasso incastrato nella fessura. Si supera direttamente la fessura e si sosta su placca con chiodo lasciato. 4) (40 m; II). Si sale per placche frammiste ad erba con sosta da attrezzare. 5) (40 m; III). Si sale per placche sempre diritti fino ad arrivare in cima alla punta. Sosta con spuntone.

Difficoltà come da relazione; roccia ottima; ore 2.

Discesa: facilmente per cengia erbosa al canalone che riporta in breve alla base.

CAMPANILE DANICA - Per spigolo Nord - M. Torretta - D. Zanesco - H. Mutschlechner - E. Bettega, 28 luglio 1983.

Da Lana si rimonta il Canalone delle Aquile fino all'altezza della Torre Mario Andrich, dalla base della quale sulla destra si vede un caratteristico campanile a forma di fungo. La via di salita si svolge lungo lo spigolo nord ed il sottostante colatoio. Attacco alla base del colatoio, neve anche a stagione inoltrata.

1) (40 m; pass. di III). Si sale sulla sinistra del colatoio, per rocce sporche di detriti, sostando comodamente su un terrazzo. 2) (40 m; pass. di III). Si prosegue per il colatoio e si sosta ove questo si apre in cresta sulla destra. Sosta all'altezza di un tetto biancastro. 3) (40 m; III - III+). Si aggira il tetto biancastro traversando dalla cresta sulla sinistra, quindi si sale per placche grige fino ad una zona di rocce gialle, ove con traversata a sinistra di 2 metri si guadagna una comoda sosta (2 chiodi lasciati più 3 chiodi di sosta). 4) (40 m; IV sostenuto). Si sale diritti per fessura, quindi a destra e poi ancora diritti lungo una serie di placche di rara solidità, fino alla cresta che in 5 m porta in cima (1 chiodo lasciato).

Difficoltà come da relazione; roccia ottima; ore 2 complessive; 8 chiodi di assicurazione, tutti lasciati.

Discesa: dalla cima verso il Canalone delle Aquile con una corda doppia di 40 m su ancoraggio lasciato. Dalla base per facili roccette al canalone.

Creta Grauzária, arrampicate da dimenticare?

Mario Di Gallo
(Sez. Moggio Udinese)

La Creta Grauzária, chiaro calcare che si slancia isolato sopra il cuscino verde della Vall'Aupa, snella figura ammaliante e densa di promesse, amata-odiata da generazioni di alpinisti. Tutto è stato esplorato, frugato nel consumo frenetico dei «problemi da risolvere», nella ricerca della via più bella e pura. Così la voglia di mettere a nudo la montagna per fugare le paure dell'in-

cognito o forse per l'ambizione di perpetuare il proprio nome mediante l'appropriazione di cime, canaloni, pareti, guglie, ha chiarito la fitta trama della morfologia; da tempo ormai alla Grauzária sono stati strappati gli ultimi segreti e con essi gli ultimi pudori.

Il merito (o forse l'avidità?) è tutto dei pionieri prima e degli alpinisti poi che già dalla fine dell'800 si sono cimentati in quella ben nota evoluzione di pensiero e moda che ha condotto allo status attuale. Neppure la Grande Guerra gli ha tolto il privilegio delle scoperte, infatti lontane dalla linea di confine queste rocce sono rimaste sempre pacifiche.

Grande e vario teatro di arrampicata fine a se stessa quindi, dalla normale di salita alla cima principale (che richiede un minimo di tecnica di roccia) rimasta intatta così come fu scoperta, alle più impegnative vie delle pareti Nord. Palcoscenico senza pubblico, sul quale alpinisti-attori hanno interpretato, e interpretano, il proprio ruolo seguendo il copione dell'epoca e del pensiero correnti. Pochi hanno concluso tragicamente la scena, altri si sono contesi aspramente il medesimo soggetto, alcuni sono riusciti a iscrivere il loro nome sulle quinte di roccia.

Tutto sembra essere avvenuto così in fretta: ridda di nomi, parole, dispute, gesti, che ha travolto fatti e persone. Forse è mancata una pausa di riflessione, un momento per pensare, scegliere, riordinare gli eventi. È così che si può spiegare quella brutta nomea intorno alla Grauzária: montagna senza pudori, dicono; mucchio di pietre rotolanti, dicono; roccia marcia da dimenticare, dicono.

E allora sono ritornato in Grauzária a cercare, a riflettere, ad arrampicare, d'estate e d'inverno, dalle pareti Nord alla Cima Senza Nome, alla Medace e sulla Sfinge. Chi non conosce la Sfinge? La faccia umana dai duri lineamenti che ti guarda da sempre, immota; eppure capace di farti rabbrivire, verso sera, quando il gioco luce-ombra sembra darle vita. E ti scopri a parlarle, confidarle paure o gioie, sfogarle ansie e maledirla. Poi, quando i faggi di Flop chiudono il cielo, ti accorgi che quel profilo non può ascoltare, è uno specchio senza vita del tuo interiore, sedimentato e pietrificato da milioni di anni.

È qui, sulla Sfinge che mi sono arrampicato in un ambiente da favole: scalare il gigante di pietra, avvicinarsi al viso e toccarlo per essere sicuri che davvero è calcare corroso dal tempo; camini, fessure, cornici, tetti, impegnano nella gestualità della progressione, quasi a esorcizzare quei lineamenti che ancora una volta, in basso, turberebbero i pensieri. La roccia poi, chiara e molto solida, stupisce non poco chi la percorre e la sente sicura, leale sotto le mani.

Stupore ed entusiasmo che non meritano egotismi e si concretizzano nei tre itinerari di seguito riportati.

Storia spicciola

La Sfinge, o Anticima Nord come più tecnicamente la chiamano, culmina a 1874 m ed è stata oggetto di interesse fin dagli anni venti. È del 1927 l'exploit del giovane Celso Gilberti, accompagnato da Oscar Soravito, sulla sua parete Nord.

Ancora oggi questo itinerario è apprezzato e molto ripetuto.

Ma nella mente e nel cuore di molti è rimasto il sogno del Grande Spigolo Nord. Esso divide di netto le due pareti: la Nord-est dalla Nord-ovest. Morfologicamente lo spigolo si innalza compatto dalle ghiaie e piega poi, in alto, a destra e sopra vi passa la via Gilberti-Soravito; idealmente però l'estetica suggerisce la continuazione verticale lungo il naso della Sfinge. Proprio quel naso che ha fatto «innamorare» De Infanti dal ristretto orizzonte di una cartolina. Poi, un giorno, lui venne di persona e assieme a Solero di Sappada salì per la prima volta, tra il 15 e il 16 maggio 1968, la bocca, il naso e l'occhio sinistro del gigante. Usarono veramente pochi chiodi di progressione in quei giorni. Nello stesso anno, precisamente durante alcuni giorni di luglio, alla cordata Bulfoni-Mansutti, che aveva da tempo progettato la via integrale, non rimaneva altro da fare che completare l'opera, cominciata alla rovescia, salendo la parte inferiore dello spigolo e terminando il proprio lavoro sulle placche della Via Gilberti-Soravito. Già, proprio di un lavoro si è trattato: chiodare quasi completamente in artificiale i 250 metri di aerea roccia deve aver richiesto una bella faticata!

Il resto è cosa di questi giorni. Due gemonesi posseggono la prima ripetizione dello spigolo, quasi interamente in arrampicata libera effettuata in due tempi: parte inferiore il 6 giugno 1983 e quella superiore il 30 giugno dello stesso anno; sono Remigio Stefenatti e Franco Cargnelutti. Infine Mario Di Gallo e Toni Frezza il 27 agosto 1983 hanno compiuto la prima salita integrale del Grande Spigolo Nord in giornata (11 ore), completamente in libera e usando i chiodi in loco per la sicurezza. Nella zona centrale, durante la stessa salita, è stata aperta una variante per ricordare le due parti.

La via della parete Nord-est è opera di Roberto Simonetti e Paolo Bizzarro del 6-7 luglio 1974. Poco conosciuta ma che merita più attenzione per qualità della roccia e varietà di arrampicata. La terza infine, percorre la parete di Nord-ovest, tentata più volte ma sempre con scelta del tracciato non felice. Il problema è stato risolto da Mario di Gallo e Mario Casini il 30 agosto 1981 e la via è stata denominata «Via 23 agosto».

Ubicazione

La Creta Grauzária, 2065 m, assieme al Monte Sérnio, 2187 m, si trova isolata nel cuore delle Alpi Carniche Orientali. Da Moggio Udinese si prosegue per la Vall'Áupa, caratteristica vallata alpina, punteggiata da intimi nuclei di abitazioni e da stavoli sparsi nel verde. A destra domina subito il calcare della Creta, con le sue pareti esposte al sole.

Al Point dai Ors si prende a sinistra (indicazioni del C.A.I.) una ripida e tortuosa strada asfaltata; essa penetra per circa un chilometro nel fianco della valle. La mulattiera si inerpicca fino alla Casera e al Bosco di Flop; poco oltre si è a contatto con il versante Nord della Grauzária. Da sinistra si riconoscono i Campanili di Flop, l'Anticima Est, le Gole Nord-Est e Nord, la Sfinge, la Crete dai Gjai e in poco meno di

un'ora si giunge al Rifugio Grauzária 1250 m. Eccellente punto di appoggio, lasciato all'autogestione e responsabilità di chi sale fin qui e da qui intende approfondire i propri rapporti con la montagna.

Le tre salite alla Sfinge

Grande Spigolo Nord della Sfinge

Risulta la più difficile via del Gruppo e forse è una delle più belle fra le arrampicate impegnative delle Alpi Carniche; la roccia sempre e ovunque ottima, la massima esposizione, la continuità delle difficoltà, la rendono paragonabile ai grandi itinerari classici delle Dolomiti.

Relazione tecnica

Attacco: dal rif. seguire il sent. in quota che conduce alla base dello spigolo, sulla parete grigia; pochi metri a sin. del suo filo è il punto di partenza (10 min.).

Linea di salita: segue fedelm. l'enorme spigolo dapprima sul suo lato sin. e poi, oltre le placche della Via Gilberti-Soravito, sul lato del «viso della Sfinge».

1-2) c. 10 m a sin. del filo dello spigolo, arrampicare su placche grigie tra erba e poi macchie di mughi, fino alla base di un diedro aperto (70 m; III+ e IV+); 3) risalirlo, evitare il tetto terminale a sin., poi una fac. paretina conduce su uno spigolo; superare la soprastante placca e traversare 3 m a d. fino alla sosta (40 m; V continuo con pass. di V+); 4) una placca grigia conduce sotto il grande tetto nero; traversare sotto ad esso verso sin., proseguire per una fessura svasata, superare un piccolo tetto sopra al quale, a d. c'è un'esigua cengia per la sosta (25 m; IV e V— con pass. di V+); 5) un altro tettino; poi una placca conduce a una paretina chiara segnata da fasce rosse di licheni; al suo termine traversare a sin. con spaccata; proseguire per la soprastante fessura fino a una cengia incassata; traversare a sin. 2 m e risalire la fessura strapiombante fino a un terrazzino inclinato (40 m; V+ continuo con tratti di VI— e un pass. di VI+ o A1); 6) continuare per la fessura-diedro fino al tetto; evitarlo a d. e imboccare un diedro che conduce a una cengia sulla sin., coperta di mughi (om.; 30 m; IV e IV+); 7) traversare lungo la cengia verso sin., fin dove muore sotto grigie placche (30 m; fac.); 8) obliquare a sin. su grandi lastre staccate in direzione di un affilato spigoletto, aggirarlo e salire al punto di sosta (40 m; III+; IV e un pass. di V—); 9) risalire il diedro tra grandi tetti neri; superare direttam. un tetto (non chiodabile; utili nuts medi); proseguire per il camino ostruito da altri due tetti fino a sbucare su un ripiano ghiaioso (45 m; IV+ e V— con pass. di V+ e VI—); 10-11-12) salire facilmente per canalini e placche inclinate in direzione dello spigolo che scende dal naso. In questo punto si incrocia la Via Gilberti-Soravito (100 m; II e III); 13) una fessura erbosa obliqua a sin. dello spigolo conduce alla base di un enorme diedro (50 m; III e IV con un tratto di V); 14) traversare su una magnifica placca verso d.; quindi per rocce più articolate si giunge a una scomoda nicchia; superatala direttam., in verticale si raggiunge uno spigolo (30 m; VI, poi IV e V— con un pass. di VI—); 15) traversare a d. nel diedro; proseguire per esso finché finisce su uno spigoletto; piegare a sin. e risalire per il diedro contiguo uscendo su una larga cengia (45 m; IV+ e V—); 16) sulla sin. dello spigolo si entra in un altro fac. diedro e lo si segue fino alla cengia detritica spiovente a d. dello spigolo (40 m; II); 17) scendere per la detta cengia fino alla base di un diedro pensile (10 m; fac.); 18) seguire completam. il diedro, che termina nei pressi del «naso» della Sfinge su una piccola cengia (30 m; V— con pass. di IV+); 19) salire su placca verso il tetto del naso, superarlo per una spaccatura e continuare obliquando verso d. per giungere a una nicchia con due chiodi a pressione (30 m; IV+, poi V continuo con un pass. di VI); 20) superata la nicchia, salire verticalm. alcuni metri e traversare 3 m a sin.; quindi un diedrino conduce a rocce sempre verticali ma ben articolate; poi obliquando

a d. si arriva alla base del grande camino, presso blocchi incastrati (40 m; pass. di V+ poi IV+ continuo); 21-22) nel camino, o nei pressi salendo con minore difficoltà, si raggiunge una forcelletta limitrofa alla cima (60 m; III e II).

Sviluppo 750 m; difficoltà ED— sostenuto; roccia ottima; la prima parte è completam. chiodata, mentre nella parte superiore sono utili alcuni chiodi vari per le soste e nuts piccoli e medi per le assicurazioni. La via risulta più difficile e sostenuta della Via alla Parete Nord della Véunza e della Via Piussi al Pilastro del Piccolo Mángart di Coritenza. Nella parte superiore vi sono alcune possibilità di ritirata verso la Via Gilberti-Soravito. Tempo impiegato 11 ore effettive.

* * *

Via Simonetti-Bizzarro, per parete Nord-est

Avvicinamento: dal rifugio oltre il grande spigolo precedente (quasi 100 m) e 60 m a destra dell'attacco della Via Gilberti-Soravito. Presso il diedro di sinistra, formato da un tozzo torrione con la parete, è l'inizio della via.

Linea di salita: dapprima per gradoni in direzione di una stretta torre staccata dalla parete, a sinistra della nera fascia di tetti; poi, oltre le placche della Via Gilberti-Soravito, nei pressi del grande diedro a sinistra dello spigolo, quindi aggirando l'occhio sempre a sinistra si esce in vetta.

Relazione tecnica

1) salire presso il diedro che alla fine si trasforma in camino (40 m; III+ e IV); 2 e 3) per gradoni obliquare verso sin. puntando a un camino inclinato sotto neri strapiombi (II e pass. di III); 4) superare il camino facilmente sbucando su un terrazzino sul quale si sosta; 5) traversare 2 m a d.; quindi seguire una fessura verticale, interrotta da terrazzini, per 40 m (IV all'inizio, poi V— e pass. di V+). Se anziché traversare 2 m si continua per altri 15, si arriva alla base d. del pilastro; una fessura e poi un camino portano alla forcelletta che, superata, riporta sulla direttrice di salita (via originale con difficoltà analoghe a sopra); 6) il diedro svasato che segue offre passaggi di IV+ fino alla base di un camino (45 m; IV continuo; a metà tiro, sulla d., si nota la forcelletta da cui esce la via originale); 7) risalire il liscio camino di 20 m; quindi, superato un leggero strapiombo, ci si trova sul cengione della Via Gilberti-Soravito (IV e IV+); 8, 9 e 10) proseguire per questa via fino al termine delle placche, proprio sotto lo spigolo del naso; 11) seguire una fessura obliqua sulla sin. (V; ch.); poi più facilmente verso la base di un grande diedro (III e IV; tiro in comune con l'itinerario precedente); 12) risalire il fondo con fessura di roccia chiara e compatta (20 m; IV e IV+); al chiodo, dove il diedro diventa verticale, traversare a sin. leggerm. in salita su magnifiche placche; restare alla base di una marcata fessura (15 m; V e V+; chiodo e cuneo alla sosta); 13) la fessura si presenta un po' strapiombante per 8 m (V—); poi con minore difficoltà (20 m; IV) fino a un'altra impennata; 10 m di V in verticale, quindi traversare a sin. all'altezza di una spaccatura orizzontale con erba; sosta presso lo spigolo (10 m; V e pass. di V+); 14) facili gradoni portano sotto a un camino; 15) risalirlo, con pass. di IV, fino al suo termine; scendere sotto una parete grigia fino a trovare possibilità di salire verso un'esile fessura verticale; 16) risalirla, evitare la macchia gialla sulla d.; poi, sempre nei pressi della fessura che si va trasformando in diedro, superare una breve fascia friabile pervenendo a una forcelletta (40 m; IV con tratti di V; 4 ch.); 17) scendere facilm. dalla parte opposta e con un pass. di IV guadagnare un canale che sale dal basso; 18, 19 e 20) seguendo fedelm. il canale-camino si esce su un'altra forcelletta (pass. di IV); oltre ad essa, piegando a sin. si incrociano i segni della via normale per la discesa.

Sviluppo di oltre 700 m; con difficoltà complessiva TD, con pass. più difficile V+ e vari tratti di V; roccia

sempre buona o ottima, eccetto in un punto; utili ch. assortiti e nuts per assicurazione e sosta. 8-9 ore.

* * *

Via 23 Agosto per la parete Nord-ovest

Avvicinamento: dal rifugio, per il sentiero che porta al Bivacco Ferúglio, ci si porta verso le ghiaie a d. di un evidente costolone, fasciato alla base da verdi cenge per un'altezza di c. 40 m. Circa 80 m prima dei neri tetti della parete sovrastante, c'è, sulla sinistra, una rampa ben marcata che conduce al centro della parete del costolone rivolta verso il rifugio (om.; 15-20 min.).

Linea generale: la via si divide in due parti; la prima segue da sinistra a destra, sfruttando fessure e colatoi, la parete secondaria, sempre rivolta a Ovest, staccata dall'a principale da due canali opposti, uno scende per 300 m sulle ghiaie verso nord, l'altro sfocia nel Canalone del Portonat con poca pendenza ed è lungo 100 m. La seconda parte della via inizia dalla forcella, apice dei canali descritti, quindi poco a destra delle lisce e chiare placche della parete principale fino all'incontro con la normale di salita alla Sfinge.

Relazione tecnica

Dall'ometto risalire la rampa; girato uno spigoletto seguito una traversata orizz. su erbe e rocce instabili; in 10 m (30 dalla partenza) si è sotto la fessura nera e articolata che incide i $\frac{3}{4}$ superiori del costolone. Risalita la fessura (100 m; II e III+), con divertente arrampicata si esce su una cresta con isolato gendarme; superatolo sulla d., si scende facilm. nel canalino di d. Esso va seguito inizialm. sul suo spigolo di d. (3 m; IV); quindi per il suo fondo fino alla seconda cresta ghiaiosa (120 m fac. con pass. di IV). Superare il camino seguente con piccolo tetto iniziale (pass. di IV), continuare direttam. per colatoio prima e parete vert. poi fino alla terza cresta (60 m; III, IV e IV+). Seguita verso sin., essa conduce alla citata forcelletta incontro dei due canali (fin qui ore 2,30; seguendo il canale di d. si esce facilm. nel Canalone del Portonat). Un tiro di corda su roccia smossa (III+) conduce a un breve camino; lo si risale, poi si obliqua 4-5 m a d. La compatta parete che qui si ha di fronte va superata per spaccature, in direzione di una nicchia nera sulla d. sotto i tetti; al ch. (fin qui 25 m di IV continuo) traversare 6 m a sin., con difficoltà di V—, raggiungendo una comoda sosta. Salire direttam. per rocce fessurate con piccolo tetto terminale (III e pass. di IV+); poi per una ripida rampa verso d. puntare in direzione della caratteristica protuberanza nella parete (60 m di III e III+). Seguire la fessura che conduce all'inclinato diedro della protuberanza, superarlo e uscirne per il lato sin. (20 m; IV con uscita di V). Ancora 30 m fac. di gradoni conducono alla parte finale della via comune della Sfinge.

Fin qui 560 m di sviluppo (ne mancano ancora 100 per la cima); difficoltà D— con due passaggi di V; 4 ch. usati di cui 2 rimasti; utili i nuts; roccia sempre buona, eccetto il tratto nel colatoio; tempo impiegato ore 5.

Discesa: seguire le cenge della via normale segnalata in direzione del Canalone del Portonat; qui giunti si incrocia il sent. che scende al rif. (c. 1 ora).

Nuove vie nel settore Nord-orientale dell'Antelao

Fabio Favaretto
(Sez. di Mestre)

Nel decennio successivo al 1971 (data di uscita della più recente edizione della Guida di An-

tonio Berti), ben poche novità alpinistiche di rilievo sono state segnalate per quanto riguarda l'Antelao, montagna celebre ma ancora poco «adomesticata» (per fortuna!).

L'estate del 1980 segna un momento abbastanza importante: dopo quasi quarant'anni dalla prima salita di Bettella e Scalco (e dopo vari e sfortunati tentativi), la storica via della parete Sud-ovest viene finalmente ripetuta ad opera dei padovani Billoro, Flamini, Ponchia e Simionato (*Lo Scarpone 1981, n. 13*). Negli anni seguenti si assiste all'apertura di un certo numero di nuovi itinerari, particolarmente nel settore Nord-orientale del gruppo, quello, per intenderci, gravitante sull'alta Val d'Öten e facente capo, come base d'appoggio, al Rif. Pietro Galassi, gestito dalla Sezione di Mestre del C.A.I.

Alcune di queste salite sono poi state rese note tramite le riviste specializzate, ma non sempre con precisione di toponimi e con sufficiente ampiezza di dati, donde la possibilità di errori o incertezze. Da ciò l'idea di un rapido riassunto, spero chiarificatore, su quanto è stato fatto in questi ultimi tre anni.

(Le notizie sono aggiornate a tutto settembre 1983).

* * *

Nella Guida delle Dolomiti Orientali di A. Berti, vi è solo un breve accenno alle «grandi paurose lastronate del Monte Ciaudierona» incumbenti per quasi un migliaio di metri sull'ampio Pian della Gravina in Val d'Öten. In effetti stupisce che fino a pochissimi anni fa nessuno avesse seriamente preso in considerazione una simile parete.

Nell'agosto del 1981 Renato Casarotto e Maurizio Dall'Omo hanno superato la lastronata Nord del Monte Ciaudierona con un itinerario denominato «Via del terzo uomo», caratterizzato da una traversata di 300 metri su placche lisce con passaggi di VI e VII grado per evitare una grande arcata strapiompante; dieci ore di arrampicata per superare i 1500 metri di sviluppo della via che sicuramente si colloca fra le più grandiose dell'intera catena dolomitica (*Le Alpi Venete 1982 n. 1*). Nello stesso 1981 vengono segnalate altre due vie sul versante settentrionale del Monte Ciaudierona: la prima è opera di Renato Casarotto, Maurizio Dall'Omo e Ferruccio Svaluto Moreolo nel mese di agosto e supera lo «Spigolo Nord» (probabilmente è più esatto parlare di Spigolo Nord-Est) con difficoltà abbastanza elevate (*Le Alpi Venete 1981 n. 2*); la seconda è percorsa da Stefano di Bona, Lucia del Favero, Maurizio Dall'Omo e Ferruccio Svaluto Moreolo in ottobre e si svolge lungo lo spigolo Nord-ovest, con difficoltà prevalentemente medie ma considerevole sviluppo (900 m). In effetti, secondo quanto si desume dalle relazioni dei primi salitori, abbiamo la convinzione che entrambe le vie citate non riguardino il Monte Ciaudierona propriamente detto, ma piuttosto una grossa cima piramidale più ad ovest, ossia la Cima Foralosso, già salita da Bettella e Bianchini nel 1940 lungo la parete Nord (*Berti, Dolomiti Orientali, I/1^a*) e in seguito, pare, anche da Ignazio Piussi per itinerario non meglio precisato.

Tra le punte che compongono la cresta delle Cime Cadin, una, battezzata Cima Cariátide (q. 2661, secondo il *Libro Ascensioni del Rif. Galassi*), presenta una liscia e verticale parete sopra il sentiero che da Forcella del Ghiacciaio divalla verso il Pian dell'Antelao. Nell'agosto del 1981 Renato Casarotto, Maurizio Dall'Omo, Ernesto Querincig e Fiore Piaia hanno superato questa parete (v. *Le Alpi Venete 1982 n. 1*) con un itinerario di estrema difficoltà (VI e VII grado); nel settembre del 1982 Ferruccio Svaluto Moreolo e Maurizio Dall'Omo vi hanno tracciato una seconda via meno difficile della precedente ma comunque impegnativa.

Vi è poi un gran numero di segnalazioni di vie nuove (*Le Alpi Venete 1982 n. 1 e n. 2; La Rivista del C.A.I. 1982 n. 3/4*) sulle pareti (o lastroni) Est dei Becet. Questi però, secondo la Guida Berti, non sono una vera cima ma soltanto «due piccoli rilievi rocciosi» ubicati sulla cresta del M. Antelao dove ha inizio il dosso inclinato delle Laste. In realtà le vie descritte si svolgono sulle pareti di quella lunga bastionata che dai Becet va digradando verso nord fino alle ultime rocce sovrastanti il Rif. Galassi.

Le prime vie, aperte nell'estate del 1981, sono le più difficili: la «Via dell'adrenalina» di Renato Casarotto e Maurizio Dall'Omo (VIII grado) e, più a sud, la «Fessura Bob Rock» di Maurizio Dall'Omo e Fiore Piaia e la «Via dei rampegoni» di Ferruccio Svaluto Moreolo e Giampietro Poles. Negli anni seguenti vari altri itinerari, anche di media difficoltà, sono stati via via tracciati sulle rocce più a destra (nord) della Via dell'adrenalina. Nell'ordine, da sud verso nord: «Fiore di Luna» (Maurizio Dall'Omo e Ferruccio Svaluto Moreolo, 1982), «Sentieri campestri» (Maurizio Dall'Omo, Antonio Mereu, Renato Peverelli, 1983), «Vecchi inquisitori dementi» (gli stessi, 1983), «Mattini lucenti» (Ferruccio Svaluto Moreolo e Maurizio Dall'Omo, 1982), «Via Pulce» (Maurizio Dall'Omo, 1982), «Primi precipizi» (Fabio Favaretto e Roberto Bottan, 1983). Infine, sulle rocce sovrastanti il Rif. Galassi e rivolte a nord a concludere la bastionata, sui cui già esisteva un itinerario molto facile (il «Camino Mestre»), Ferruccio Svaluto Moreolo e Stefano Frescura hanno aperto nel 1982 un itinerario di media difficoltà denominato «Mani di fata». Gli alpinisti di Pieve di Cadore e dintorni considerano tutte queste vie come itinerari da palestra, data la comodità di accesso, la roccia in genere buona e il modesto dislivello (al massimo 200 metri), nonostante l'ambiente di alta montagna in prossimità dei ghiacciai dell'Antelao.

Per concludere ricordiamo una via percorsa nel 1981 da Vincenzo Cicchiello e Fabio Favaretto sul versante settentrionale della Bala (*Le Alpi Venete 1982 n. 1*).

È infine utile avvertire che la maggior parte delle vie citate si svolge su una roccia calcarea piuttosto compatta e levigata, meno articolata della dolomia che si incontra, ad esempio, nelle Pale di San Martino o in Tofana. Frequenti i lastroni inclinati ma lisci e quindi meno facili di quel che sembra.

IN MEMORIA

SANTO PIRANA

Una valle, un nome, il tuo che parecchi di noi hanno sentito per la prima volta, forse questa mattina quando, all'alba, ci siamo trovati assieme come tante altre volte diretti a nord, verso le montagne. In quell'angolo di mondo dove ancora la natura domina pura come le fresche e limpide acque dei suoi ruscelli, incontaminata nei suoi cosmici religiosi silenzi, così come Dio la creò. Tu ora non sei più con noi, ma portiamo nel silenzio una muta pesante tristezza, con la mente ricolma di tanti cari ricordi.

Non è un nome qualsiasi, è invece il nome di un nostro amico, nostro fratello, che ora, anche se non più fisicamente, è qui presente tra noi in questa valle, fra questi monti che tu amavi e che, tra tanti altri, prediligevi; che spesso percorrevi battendo sentieri sempre nuovi, di tanto in tanto sostando, per incantarti come un bimbo innocente davanti allo spettacolo stupendo che, a chi ha cuore sensibile, sempre offrono i folti boschi di abeti, che quassù ammantano e vivificano gli scoscesi pendii delle montagne, per ascoltare in devoto silenzio il canto melodioso dei tanti uccelli che quassù vivono liberi e felici, per ammirare con animo commosso l'onda odorosa e policroma della miriade di fiorellini selvatici di un pascolo alpestre, per scoprire, in lontananze sempre più vaste, valli sconosciute ed altri monti. Ecco perché proprio quassù ti ricorderemo, amico nostro, uomo così innamorato della montagna che, non appena gli impegni e gli affanni del mondo lo permettevano tutto lasciavi e dimenticavi per goderti, in piena umiltà di spirito, ciò che ancora resta di bello e incontaminato sulla faccia della terra, e che proprio in questa valle e tra questi monti viene gelosamente custodito.

Arrivederci a presto, amico carissimo, perché mai come ora sentiamo di volerti bene, perché vogliamo conservare oltre il tempo la tua amicizia che, dopo la tua scomparsa, è diventata ancor più cara.

Giorgio Pirana

SILVIO RAVAGNAN

Non vi è certo chi, fra i più anziani gerenti del Club Alpino Italiano nelle Tre Venezie, non ricordi la simpatica figura di Silvio Ravagnan.

Nella febbrile ripresa del sodalizio nell'immediato dopo-guerra, lo ricordiamo porgendogli con febbrile entusiasmo prima di tutto per la rinascita della sua amatissima Sezione chioggiotta, alla quale egli diede un impulso certamente superiore ad ogni aspettativa, con risultati encomiabili.

Lo stesso entusiasmo animò la sua azione nel sostenere le varie iniziative che tendevano ad organizzare in forma più qualificata le strutture del sodalizio su un piano supersezionale ed anche superregionale.

In questo sistema di iniziative lo troviamo sempre attento e disponibile per ogni appoggio e lavoro, nel Comitato di Coordinamento Triveneto, nella Fondazione Antonio Berti, fra i corrispondenti di questa nostra Rassegna in varie Commissioni tecniche.

Per un trentennio non fece mai mancare la sua persona e la rappresentanza dell'alpinismo della sua Chioggia in ogni tipo di manifestazione del sodalizio.

Nell'ultimo tempo, proprio quando gli anni sembravano troppo accumulare il loro peso sul groppone e sulle gambe, Silvio Ravagnan ebbe la gioia di sentirsi rinascere come valido arrampicatore e, da quel momento, la sua «fame» di salite divenne insaziabile ed il suo curriculum invidiabile, specialmente se rapportato all'età.

Purtroppo però, dapprima la prematura scomparsa della sua adorata consorte e poi l'insidia sempre crescente degli acciacchi, ebbero ragione del suo fisico; non però del suo spirito che rimase sempre vivo ed entusiasta fino a che le forze gli consentirono di essere presente nelle manifestazioni che comunque gli avrebbero potuto dare la gioia di rivivere le belle esperienze del mondo alpino tanto amato.

La sua recente scomparsa è un lutto per l'alpinismo triveneto, che non dimenticherà l'esemplare tributo di entusiasmo e di azione da lui offerto specialmente nei momenti più difficili e duri della ricostruzione postbellica.

C. B.

RIFUGIO VICENZA

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Lagorai - Cima d'Asta

Nella medesima Collana delle sue precedenti e apprezzatissime guide alpinistiche, Achille Gadler ha realizzato un'altra e indovinata opera edicata ad un complesso montuoso rimasto fin qui piuttosto negletto, se almeno si prescinde dai precedenti studi dovuti al compianto Giovanni Strobelé, oppure da quelli molto precisi e dettagliati che Giuseppe Busnardo ha curato su queste medesime pagine in anni recenti. Senza contare, ovviamente, la gloriosa ma rarissima Guida da Rifugio a Rifugio delle Dolomiti Occidentali, o altri cimeli bibliografici.

Ecco dunque uno strumento completo per conoscere, sia pure con l'inconfondibile metodologia di sintesi che caratterizza tutte le opere del Gadler, una zona montana assai ampia e orograficamente complicata, compresa fra le valli dell'Avisio, del Fersina, del Brenta e del Cismon, con il segmento del Travignolo a chiudere l'anello. Rimasta in sostanza pressoché incontaminata sia per lo sciatore-alpinista, che tuttavia può fruire di un'ottima guida dovuta a Toni Marchesini, sia per l'escursionista o l'alpinista medio, il quale può trovare in questi vasti spazi, tra cime ferrigne e solitarie, il modo di appagare il proprio desiderio di ricerca e, se si vuole, anche un po' di avventura in un mondo fortunatamente preservatosi dalle ricorrenti «valorizzazioni».

Ampio ed efficace è, come sempre, il corredo fotografico; in quanto ad abbondanza, quello cartografico non è da meno, ma però lascia un po' a desiderare in fatto di leggibilità, in quanto realizzato esclusivamente in bianco-nero e con tratteggio scarsamente incisivo.

g. p.

ACHILLE GADLER - *Lagorai - Cima d'Asta* - Ed. Panorama, Trento, 1983 - form. 12 x 17, in bross., pag. 200, con 60 fot. e 15 cart. schem. n.t. - s.i.p.

Dolomiti di Sesto

Prescindendo dal recente «Il giardino delle rose» (v. LAV, 1983, 203), la cui impostazione risponde a caratteristiche assai diverse, questo volume costituisce forse l'espressione più impegnativa tra quelle finora dovute al valente A., nel filone che gli ha procurato meritata fama. Ciò in ragione della maggior vastità e complessità del terreno prescelto, nonché delle peculiarità che lo rendono grandemente conosciuto; soggiungeremo altresì per taluni valori storici che potranno risultare più o meno compresi, ma la cui testimonianza rimane insopprimibile.

Siamo dunque alle Dolomiti di Sesto, cioè una porzione dell'ambiente dolomitico forse unica in fatto di personalità e di attrattive, verso la quale confessiamo di nutrire preferenze legate a molteplici sensazioni vissute in anni più verdi. Da Lavaredo al Paterno, dalla misteriosa Croda dei Toni all'eccelsa Punta dei Tre Scarperi, dall'insanguinato M. Piana alla favolosa C. Undici, dalla Croda Rossa al pressoché ignorato mondo di C. Bagni, dai Cadini di Misurina alla rocciosa immagine dei Rondoï e Baranci, la rassegna è quanto di più affascinante si possa proporre.

Come in precedenza, lo sforzo dell'A. è diretto ad ottenere una vera e propria guida incastonata in limiti pressoché escursionistici, cioè entro i valori inferiori delle difficoltà tecniche; con preferenza all'illustrazione di itinerari ignorati o comunque trascurati dalla frequentazione sempre più massiccia di cui è oggetto la montagna e quella dolomitica in ispecie. Ci sembra tuttavia che questo lodevole intento abbia dovuto adeguarsi alle esigenze stesse delle sommità più note; salvo, beninteso, a non volerle omettere: ma sarebbe stato semplicemente puerile pretendere ed attuare una siffatta fuga dalla realtà. In compenso non mancano, e anzi doverosamente si accentuano, gli indirizzi verso mete ingiustamente neglette e pur dense di attrattive inedite.

Il consueto e dovizioso apparato illustrativo si modella su dette basi descrittive, prevalentemente assumendo aspetti esaltanti, ma forse talvolta indulgendo a tonalità piuttosto aggrondate.

Esemplare il corredo cartografico, favorito dalle dimensioni del volume e giustamente inteso quale strumento fondamentale per un'effettiva conoscenza della montagna. A nessuno, però, che abbia all'uopo un minimo di esperienza, può sfuggire la strettissima consanguineità con le cartine schematiche inserite nella Guida delle Dolomiti Orientali: per cui non sarebbe guastata una sua citazione meno sommaria. Si sa come lavori del genere esigano anni ed anni di impegno sul terreno ed a tavolino: e l'A., per sua fortuna, è ancora in giovane età.

Costante e appassionato appare il richiamo al rispetto verso la montagna; vivace e severa la riprovazione nei confronti di taluni pseudo-rifugi e soprattutto delle proliferanti «vie ferrate»; fervoroso l'invito a fermare questo insulso asservimento della montagna al più deterioro consumismo. Riferendoci ad un auspicio affacciato in questo argomento, chi scrive ha da tempo espresso parere favorevole all'eliminazione della già fatiscente fune metallica stesa lungo la parete «De Zolt»; essa sparirà non appena i volenterosi giovani incaricati della bisogna avranno sistemato alcuni chiodi con anello.

Frequentemente si nota il riferimento ad erronee descrizioni contenute in precedenti pubblicazioni riguardanti la zona: forse sarebbe stato opportuno indicarle in chiari termini, per buon orientamento del lettore. Mentre non ci sentiamo di condividere talune valutazioni riguardanti gli eventi bellici verificatisi fra il 1915 e il 1917: quando infatti non ci si collochi in quella tempe, l'accusare di retorica coloro che li vissero e ne resero testimonianza diventa consequenziale: ma non rende giustizia né alla verità né all'autentico dramma umano.

Rilievi, quest'ultimi, del tutto marginali, per un'opera ben degna delle Dolomiti di Sesto, dell'A. e della più ampia quanto meritata divulgazione.

g. p.

LUCA VISENTINI - *Dolomiti di Sesto* - Ed. Athesia, Bolzano, 1983 - form. 19 x 25,5, rileg. cart., pag. 288 con molte fotocol., 8 cart. top. e 7 schizzi n.t. - Lire 22.000.

ambiente

Le Dolomiti Occidentali

«Non si tratta di un trattato di geologia o di botanica; non è un testo di geografia o di scienza della Terra; non uno studio etnografico o tanto meno un saggio storico. È solo un'introduzione alla conoscenza delle Dolo-

miti Occidentali; già l'abbiamo detto, un semplice libro di viaggio».

In questa annotazione introduttiva dello stesso A., nella quale buon gusto innato e preciso senso della misura prevalgono di gran lunga sulla realtà, si può comunque identificare la struttura di questa pregevole opera: tale sia nel contenuto e sia nella veste grafico-editoriale che sempre contraddistingue le edizioni Zanichelli.

Con la simpatica e accattivante vena discorsiva che gli è congeniale l'A. affronta e descrive piacevolmente, sviscerandone i molteplici aspetti, una materia legata al mondo dolomitico occidentale la cui complessità e mole è veramente grandiosa; e altresì, in taluni e pur fondamentali risvolti, anche particolarmente delicata, s'intende sul piano politico ed umano.

Come si apprende fin dal capitolo iniziale, che va dai Reti alla questione dell'Alto Adige, perciò investendo un periodo storico di eccezionale sviluppo e importanza. Per continuare con la cartografia, sulla cui base penetrare in una ressa di monti e di valli, come viene efficacemente definita l'area dolomitica occidentale: naturalmente in compagnia degli esploratori, scienziati, viaggiatori e alpinisti che ormai l'hanno percorsa in ogni sua più o meno recondita piega, descrivendone per loro tramite, e però con taglio personalissimo e sicura padronanza, le vicende più salienti ed anche quelle immeritatamente poco note, dai primi incerti passi e fino all'epoca del sesto grado. Per concludere con un delizioso capitolo dedicato ad escursioni e vagabondaggi foto-escursionistici.

È però materialmente impossibile, attraverso questa fin troppo spicciativa sintesi, rendere adeguata idea della massa di notizie, di sensazioni e di esperienze ricavabile da un'attenta lettura e possibilmente dall'analisi di quest'opera, che tra l'altro ben si affianca a quella che recentemente l'A. ha dedicato al Cadore e all'Ampezzano.

Dobbiamo anche soggiungere che, ben diversamente da quel che a prima vista potrebbe apparire, e pur con tutto il rispetto dovuto al ricco apparato illustrativo, questo volume vale innanzitutto e soprattutto per quello che vi si legge e si apprende.

g. p.

FRANCO FINI - *Le Dolomiti Occidentali* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1983 - form. 19 x 28, rileg., con sovracop. plast. - pag. 342 con moltissime ill. n.t. e f.t. - L. 36.000.

natura

Farfalle delle nostre Alpi

Nell'ottima quanto indovinata Collana di volumetti dedicati alla natura alpina, realizzata dall'Atthesia di Bolzano con la consueta cura sia per i testi e sia per la costante dovizia di splendide immagini, non potevano mancare le farfalle. Che ben a ragione Thomas Marktanner, il valente A., definisce «... tra gli esseri senza dubbio più prodigiosi e nel contempo più cari. In particolare quelle diurne, che amano il sole, hanno, da sempre, affascinato gli amici della natura con il loro volo elegante e la varietà dei colori e dei disegni».

Eppure anche questa prodigiosa fauna corre gravi pericoli, data la crescente perdita di habitat naturali che impoverisce anche il favoloso mondo delle farfalle, fino a provocare l'estinzione di non poche specie. Questo interessante volumetto tascabile, impostando il problema e facendone conoscere le caratteristiche in maniera pratica e attraente al tempo stesso, sicuramente contribuirà innanzitutto a contenere i danni ed a favo-

rare poi una diversa presa di coscienza ai fini di un'auspicabile soluzione positiva.

g. p.

THOMAS MARKTANNER - *Farfalle delle nostre Alpi* - Trad. di Rita Gelmi - Ed. Atthesia, Bolzano, 1983 - form 10,5 x 15, in bross., pag. 80 con 85 fotocol. n.t.

guerra alpina

Battaglie della Grande Guerra sulle Prealpi Venete

In pregevole veste editoriale, e con il concorso di un ricco supporto fotografico di fonte prevalentemente austriaca, quest'opera apporta un altro e notevole contributo alla storiografia della prima guerra mondiale; pur mantenendosi chiaramente in limiti episodici, quali, ad esempio, possono considerarsi le ricostruzioni di eventi, anche se non proprio marginali, quali il tragico combattimento nella notte sul 29 giugno 1916 al Forte Pozzacchio in Vallarsa, oppure la famosa mina che facendo saltare in aria la vetta del M. Cimone di Arsiero ne ridiede il possesso agli austriaci che lo mantennero fino al termine del conflitto, oppure ancora la conquista del M. Tráppola da parte degli alpini del Battaglione Vicenza il 27 giugno 1916 ed infine la sanguinosa lotta per il possesso del Dente Austriaco sul Pasubio, svoltasi dal settembre al 19 ottobre 1916.

Tutto questo poderoso complesso di vicende è stato ricostruito ed analizzato sulla scorta di inediti documenti e diari di ambo le parti da esperti del livello di Gianni Pieropan e Franco Brunello. Il risultato è di doversi chiedere se la storia della Grande Guerra non sia in questi e in numerosi altri casi letteralmente da riscrivere.

Di Pieropan sono poi alcune efficacissime sintesi dedicate ad una rievocazione globale degli avvenimenti bellici succedutisi durante l'intero ciclo bellico sul Pasubio, sull'Altopiano dei Sette Comuni e sul M. Grappa; allo scledense Mariano De Peron si devono alcune note storiche sugli eventi verificatisi nella valle del Póšina.

A Gianni Conforto va il merito di una presentazione tanto stringata quanto vigorosa e significativa, e all'editore quello di aver saputo mettere insieme ed armonizzare il contributo di uomini particolarmente impegnati nella specifica materia storica.

c. b.

G. PIEROPAN - M. DE PERON - F. BRUNELLO - *Battaglie della Grande Guerra sulle Prealpi Venete* - Ed. Pasqualotto, Schio, 1983, form. 15,5 x 22,5, rileg. cart., pag. 129 con 141 ill. n.t. - L. 19.000.

La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914-1918

Dedicato in particolare alla tragica vicenda dei militari trentini, incorporati nell'esercito austro-ungarico e coinvolti nella terrificante vicenda bellica verificatasi nel corso della Grande Guerra sul fronte orientale, questo volumetto finalmente fornisce una chiara sintesi di quegli avvenimenti, il cui prezzo venne pagato con cinque milioni di morti. E non si trattava che della premessa alla seconda e forse ancor più feroce strage che insanguinerà ugualmente l'Europa Orientale tra il 1940 e il 1945.

Proprio per questo, e altresì per gli sconvolgimenti territoriali e politici di cui lo sterminato territorio fu

teatro nell'arco di appena un trentennio, riesce in verità difficile inquadrare quelle vicende; che pur ebbero un peso determinante nella storia non soltanto d'Europa.

Oltre all'inedita documentazione fotografica, quest'opera dunque permette allo studioso, e comunque a quanti siano attratti dalla storia che ha preceduto e determinato questi nostri giorni, di avere sottomano un quadro generale, sintetico ma efficacissimo, delle battaglie succedutesi dall'agosto 1914 fino al crollo della Russia zarista.

Dalla Galizia alla Bucovina, con alle spalle la catena carpatica disposta a salvaguardia del territorio ungherese, per chi intenda approfondire le notizie la maggior difficoltà consiste nell'esatta cognizione della toponomastica: cosa tutt'altro che semplice, se si pensa che molte località hanno mutato nome per tre volte e perciò bisogna risalire al primo di essi. Riuscendo però ad avere una cartografia ante 1914, da raffrontare con altra attuale, il problema si risolve mediante il prezioso elenco alfabetico di località della Galizia e della Bucovina resesi notevoli per fatti d'armi, riprodotto in appendice al volumetto e corredato da tre incisive cartine schematiche.

In definitiva un'opera che trascende grandemente il suo aspetto grafico-editoriale, peraltro quanto mai dignitoso, e lo stesso spessore materiale: per assumere caratteristiche fondamentali sul piano storico. Dobbiamo essere grati all'A., ricordando che egli, oltre ad essere un ottimo conoscitore ed esperto dei Carpazi, ebbe il padre suo, allora cinquantenne mobilitato nell'esercito austro-ungarico, catturato dai russi nell'offensiva del giugno 1916 condotta dal gen. Brussilov in Galizia.

g. p.

DANTE ONGARI - *La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914-1918* - Ed. Manfrini, Calliano, 1983 - form. 15 x 21, in bross., pag. 109, con 44 fot. e 3 schizzi schem. n.t.

1918, cronaca di una disfatta

Nella presente fase di revisione in fatto di giudizi storici, riguardanti in particolare modo la Grande Guerra sul fronte italiano, vigorosamente intrapresa soprattutto per iniziativa di una nuova Collana impostata essenzialmente in tale prospettiva dall'editrice Arcana, non poteva certo mancare un'analisi della battaglia conclusiva passata alla storia con il nome di Vittorio Veneto.

Nella pur legittima esaltazione del suo risultato, ma forse più ancora per effetto dei trionfalistici riti pretesi da una quasi ventennale infatuazione nazionalistico-imperialista, in Italia essa ha finito per assumere le sembianze di un autentico mito. Naturalmente esposto come tanti altri al rischio di crollare, travolgendo nella rovina anche le moltissime realtà positive inquadrabili nella vittoriosa conclusione di un conflitto costosissimo sotto ogni riguardo e perciò intensamente sofferto da un intero popolo; che proprio in esso finiva tuttavia per trovare e cementare la propria unità nazionale.

Soggiungiamo pure che in una certa misura ha contribuito a determinare tale stato di cose anche la carenza piuttosto sentita di una saggistica veramente seria ed approfondita la quale, senza nulla togliere ai meriti di un esercito gagliardamente risollevatosi dalla sventura di Caporetto, si fosse impegnata nello sbrogliare la pur intricata matassa degli eventi militari e politici che, congiuntamente, avevano determinato lo sfascio del vetusto impero asburgico.

Ma eccoci finalmente davanti a quest'opera fondamentale dovuta al gen. Giulio Primicerj, cui spetta altresì il merito di aver reso noto in Italia l'ottimo «1918, il Piave» dello storico austriaco Peter Fiala (v. LAV 1983, 206).

«Dall'apoteosi alla dissacrazione — premette l'A. — ancor oggi si discute se Vittorio Veneto fu un brillante successo militare o soltanto lo sfruttamento, e neppure troppo tempestivo, di una crisi che aveva ormai condan-

nato senza possibilità di appello le forze austro-ungariche».

La risposta a siffatto e assai inquietante quesito il lettore può senz'altro trovarla nelle appassionanti pagine di questo poderoso volume, ricavando da esse il grandioso ed eloquente panorama di un'indagine compiuta prevalentemente nel campo già avversario: a parte ogni altra sensazione, ciò gli consentirà di rimanere in giusto equilibrio fra le due eventualità segnalate dall'A. Sfatando finalmente, e si spera una volta per tutte, quei luoghi comuni che si colgono troppo spesso sia in chi esalta e sia in chi denigra la vittoria italiana del novembre 1918. L'unica, tutto sommato ed almeno nel contesto della nostra storia contemporanea, che veramente si possa considerare tale ad ogni effetto.

g. p.

GIULIO PRIMICERJ - *1918, Cronaca di una disfatta* - Ed. Arcana, Milano, 1983, - rileg. con sovracop. plast., pag. 397 con schizzi top. n.t. e f.t. - L. 25.000.

Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo

L'A. di questo diario è il giovane tenente viennese Felix Hecht; comandante del presidio affidato ai suoi Kaiserjäger, egli cade il 15 giugno 1917 durante il vittorioso assalto condotto dagli Alpini al Corno di Cavento, precipitando dalle rupi sul ghiacciaio, dove la salma scomparirà. Nel posto di comando dell'Hecht, l'allora s. ten. Fabrizio Battanta, leggendario alpino dell'Adamello, troverà il diario stenografato dal valoroso avversario e lo custodirà per quasi mezzo secolo senza conoscerne il contenuto. Consegnatolo poi a Luciano Viazzi, valente storico della Grande Guerra in alta montagna, questi porrà mano alla trasposizione dattilografica del testo e quindi affiderà il tutto alla capace competenza dell'ing. Dante Ongari. Verrà così pubblicata nel 1969 la parte del diario che va dall'8 febbraio 1917, cioè dal momento in cui il ten. Hecht viene trasferito in zona Adamello, fino all'11 giugno successivo, vale a dire quattro giorni prima della sua scomparsa: il tutto integrato dalle note di commento e chiarimento stese dallo stesso Ongari («Diario di guerra dal Corno di Cavento», ed Manfrini, 1969 e successive edizioni). Ora il medesimo curatore completa la sua appassionata iniziativa con la traduzione dell'intera prima parte del diario, a partire dal 1° novembre 1915 fino al 7 febbraio 1917, nel momento in cui il ten. Hecht lascia il fronte delle Giudicarie per passare a quello dell'Adamello che ne vedrà la tragica fine.

Si tratta di una genuina e spesso commovente testimonianza, che ne fa un documento interessantissimo, al quale riconoscere in ogni momento un'obiettività ed una serenità veramente esemplari. Ma gli si deve riconoscere un altro e forse non minor pregio: cioè quello di illustrare il settore forse più dimenticato e comunque il meno noto fra quelli che costituirono la lunga linea dallo Stelvio al mare.

Il fatto che da una parte e dall'altra non gli si annessesse importanza strategica decisiva, non impedì tuttavia che gli avversari si scontrassero in azioni che i rispettivi bollettini nemmeno citeranno, ma nelle quali si moriva comunque. Mentre non si trovava requie nel costante lavoro teso a garantire la rispettiva sicurezza mediante opere campali che trasformeranno la montagna in un vero e proprio alveare.

Il Cadria, il Nozzolo piccolo e grande, le fortificazioni di Lardaro e di Por, sono i nomi più significativi di quella guerra pressoché ignorata allora e dimenticata adesso. Che poi Dante Ongari rievoca, oltre che attraverso le indispensabili note esplicative al diario dell'Hecht, con un ottimo e dettagliato commento conclusivo della guerra combattuta dal Chiese al Lago di Garda fra il 1914 e il 1918; vi è compresa infatti anche

un'importante analisi sulle opere difensive costruite anteguerra e febbrilmente riattate nell'anno che precedette l'entrata in guerra dell'Italia.

Dalla penna vibrante del combattente a quella pacata dello storico ed esperto del terreno: in un libro esemplare per quanto contiene ed esprime in fatto di valori umani e di nozioni storiche.

g. p.

FELIX HECHT - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo* (a cura di Dante Ongari) - Ed. Soc. Studi trentini di Scienze storiche, Trento, 1983 - form. 17 x 24, in bross. - pag. 127, con 38 fot. d'epoca e uno schizzo schem. n.t.

vari

Cassin - C'era una volta il sesto grado

«Prendete una grande tazza. Versatevi una dose di Cassin e quindi una superdose di Livanos; lasciate riposare e aggiungete una buccia di umorismo con un pizzico d'ironia. Ora badate a non agitare troppo, perché la mistura riesce esplosiva». Con questa singolare ma appropriata raccomandazione Yves Ballu apre la sua recensione di quest'opera apparsa in Francia per i tipi di Arthaud nel 1983; e che ora viene proposta in Italia dall'editore dall'Oglio nell'apprezzata Collana «Exploits», che ne riesce arricchita in maniera molto significativa.

Se ci fosse consentito di assegnare semestralmente un ruolo di «leader» fra i libri di montagna che ci passano sotto mano in tale arco di tempo, francamente non esiteremmo ad assegnarlo a quest'opera che veramente riscatta la letteratura alpinistica, in una sua fase temporale che purtroppo non va annoverata fra le più brillanti.

L'alpinista marsigliere Georges Livanos, scherzosamente soprannominato «il greco», quale riferimento alla sua origine ellenica, è notissimo e particolarmente stimato anche nell'ambiente alpinistico italiano, per le sue audaci imprese realizzate prevalentemente nelle Dolomiti e spesso in cordata con la moglie Sonia. Ma lo è altrettanto simpaticamente per il suo straordinario e talvolta sferzante «humor», nonché per la rara capacità di trasfonderlo con vivacità e pungente arguzia nei suoi scritti.

Affascinato, diciamo pure a giusta ragione, dalla personalità di Riccardo Cassin, quale figura soprattutto alla contesto mondiale dell'alpinismo riferito soprattutto alla storica epopea del sesto grado, Livanos gli ha eretto tutt'intorno un'incastellatura gremita di potenti fari all'infirarosso: ricavandone immagini meravigliose nitide ed efficaci. Le quali dall'uomo Cassin si rifrangono su una vicenda che nella parabola storica dell'alpinismo vanta una sua precisa identità: dall'A. inquadrata, analizzata, sviscerata e persino rovesciata come una calza, appesa ad asciugare sul filo di quelle che l'hanno preceduta e in pari tempo gocciolando su quello che già è il suo domani; con il sopraggiungere incalzante di altri improrogabili domani, senza fine.

Non a caso, oppure soltanto per quel gusto del paradosso che gli è congeniale, Livanos muove da Cristoforo Colombo onde incontrare e agganciarli Cassin, nella affascinante navigazione fra vette e strapiombi, spigoli e ghiacciai che arriva all'approdo dei giorni nostri. Per sottolineare infine che sulle pareti vinte da questo leggendario alpinista qualche pezzetto di metallo ancora evoca il suo passaggio; ma al disotto un velo di ruggine si stende inesorabile, col passare degli anni.

«Un giorno una fetta di parete crollerà, crolleranno i frontoni dei nostri templi trascinandosi con sé queste vestigia di eroismi dimenticati e le scure porte di marmo si richiuderanno».

Tristezza? Ma no, semplicemente realtà e preciso senso della medesima.

Come quella, assai più profana ma grandemente concreta e senz'altro stimabile, di una splendida opera resa alla portata anche dei portamonete più parsimoniosi.

g. p.
GEORGES LIVANOS - *Cassin - C'era una volta il sesto grado* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1984, nella collana «Exploits» - in bross., pag. 245, con 23 fot. b/n f.t. L. 12.000.

Atti della 2ª Conferenza Internazionale sulla sicurezza in montagna

Con il motto «La vita per la montagna, la montagna per la vita», si è svolta in Bolzano fra il 4 e il 6 ottobre 1983, la 2ª Conferenza internazionale sulla sicurezza in montagna, organizzata per iniziativa ed a cura del IV Corpo d'Armata Alpino, della Provincia autonoma e del Comune di Bolzano. Di questa importante manifestazione abbiamo fornito ampie notizie in LAV 1983 pag. 181.

Realizzato in piacevole veste editoriale, questo volume contiene gli Atti della Conferenza: dagli interventi eseguiti in apertura dai massimi esponenti degli Enti organizzatori, alle relazioni svolte dai quindici esperti che si sono interessati dei vari problemi inerenti alla sicurezza. Cui aggiungere i sette interventi verificatisi nel dibattito, le sette comunicazioni scritte ed infine i discorsi pronunciati a chiusura della manifestazione dal gen. Umberto Cappuzzo, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dal gen. Luigi Poli, comandante del IV Corpo d'Armata Alpino e infine dal Ministro della Difesa sen. Giovanni Spadolini.

Il volume si completa con una pregevole Rassegna della stampa interessatasi della conferenza.

g. p.

La mia strada

Si presumeva tempo addietro che, procedendo di tanto in tanto, avremmo finito per pranzare e cenare a base di pillole: spaghetti, risotti, lasagne, bistecche, bracioline, fors'anche il mitico baccalà alla vicentina, tutto concentrato, in pasticche da deglutire secondo la «carta del giorno». Unica incertezza il vino, non riuscendo invece ad immaginarne, e tantomeno a pregustarne, il risultato della trasformazione in corpo solido. Colta da comprensibili scrupoli, del resto verificabili anche in prima persona, la scienza umana non è arrivata a tanto, praticando perciò una tregua alimentaristica a tempo indefinito; ma in fatto librario-autobiografico è giunta brillantemente al traguardo, come ben può testimoniare l'opera che abbiamo sottomano. La quale si può dire che sintetizzi ed estragga il meglio dell'ormai vastissima produzione resa quale documentazione dell'incredibile sesto grado alpinistico di Reinhold Messner; esaltato poi dalla rarissima capacità di saperne riversare le infinite sensazioni, in taluni casi qualificabili alla stregua di prerogative attualmente uniche al mondo, in pagine di alto e genuino valore letterario e diremmo anche filosofico.

Scontati i primi ed ormai rituali cenni riguardanti la sua naturale introduzione alle stupende montagne, si può dire che l'A. muova i primi sicuri passi della sua eccezionale avventura umana ed alpinistica da quell'indimenticabile scritto dal titolo «L'assassinio dell'impossibile», che per primo ne rivelò in Italia la personalità. Caso e fortuna vollero che fossimo, allora, tra i primi a prenderne conoscenza e a doverne esprimere un meditato giudizio. Se non era certo difficile intuire quale meccanismo ideologico e pratico il giovane A. avesse inventato e stesse ponendo in movimento quel che ora grandemente ci conforta è soprattutto il constatare la sostanziale coerenza fra le intenzioni ed i fatti; ancor più ammirevole se si pensa che il personaggio

gio è frattanto assunto al ruolo di massimo protagonista dell'alpinismo mondiale.

Come dicevamo, in quest'opera dal titolo originale «Mein Weg», c'è tutto Messner, fino alle sue imprese più recenti. Ed è anche avvertibile il rischio connesso ad una popolarità certamente meritatissima, che l'A. sicuramente percepisce ma non teme; come non ha temuto i più rischiosi ma sempre calcolati confronti con la montagna. Il nostro augurio più sincero è che egli ne riesca ugualmente vittorioso, perché quello della deificazione è un seracco estremamente insidioso, capace di travolgere anche il più ferrato alpinista del globo.

Nella esemplare contenutezza del prezzo dell'opera, ragguardevole appare il supporto illustrativo; buona la traduzione dal tedesco di Umberto Gandini; mentre a Wilhelm Bittorf, prefatore del libro, ci permettiamo ricordare che la concezione della razza padrona è nata assai prima che un certo Hitler di Braunau ne curasse l'elaborazione pratica nel modo universalmente noto.

g. p.

REINHOLD MESSNER - *La mia strada* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1984, nella Collana «Exploits» - in bross., pag. 255, con 37 fot. n.t. e 38 fotocol. f.t. - L. 13.000.

Tramonto fra le crode

Questo accattivante titolo riassume una serie di racconti di montagna e tre novelle, mentre il sottotitolo «L'ultima slitta» identifica nove racconti ispirati a vicende belliche riferite a varie epoche e circostanze. Questa sorta di inventario riesce opportuna allo scopo di inquadrare anticipatamente le caratteristiche strutturali di quest'opera apparentemente composita, ma che in realtà possiede una sua precisa unitarietà dettata e consolidata dal motivo conduttore offerto dalla montagna.

L'A. è veneto di origine e nascita, ma ormai considerabile milanese a tutti gli effetti; come ben scrive l'editore nel delinearne un profilo biografico, si tratta di «... scrittore istintivo e autodidatta, dotato di una cultura tutt'altro che classica»: ciò significa non tanto un cautelativo mettere le mani avanti, ma soprattutto crediamo intenda far presenti le doti di genuinità e di fluidità descrittiva che spesso qualificano ben positivamente gli autori provenienti da tale estrazione. Ed in sostanza, come si può constatare con indubbio piacere, i vari racconti, nei quali non è difficile percepire spunti chiaramente autobiografici, mai vengono meno alle cennate indicazioni. Così da assicurare una lettura attraente e gradevolmente mantenuta su una rimarchevole tensione narrativa; il cui tessuto appare permeato dei valori fondamentali che nobilitano una seria pratica dell'alpinismo, intesa in primo luogo nell'autentico amore e nel conseguente rispetto per la montagna.

I racconti di guerra discendono dalle vicende che nella prima metà di questo secolo hanno coinvolto gli italiani: dalla Grande Guerra alla tragica odissea di Russia, per concludersi con la guerriglia partigiana, che preluse e concorse fattivamente alla liberazione d'Italia ed alla quale l'A. ha preso parte attiva in ancor giovane età.

La narrativa qui s'intreccia con la storia e, pur con talune licenze ovviamente ammissibili, un certo rigore si rende comunque necessario, in ispecie allorché si fanno i nomi, come nel caso del battaglione alpini Belluno. Secondo l'A., nel maggio 1915 questo reparto risulterebbe schierato a Forcella Bois o Col dei Bos in Tofane, mentre invece si trovava in Val Pettorina, cioè in zona Marmolada; in quello delle Tofane verrà poi trasferito il 30 giugno successivo, portandosi a Verwei. Rilievo del tutto marginale, ma che però si rende doveroso, onde non accreditare notizie errate già apparse su altre pubblicazioni.

Ottima ed elegante la veste editoriale dell'opera, arricchita nel testo da numerose belle foto a colori; ed inoltre, come dato non meno positivo, va considerata la contenutezza del costo.

g. p.

SERGIO MUGLIARI - *Tramonto fra le Crode* - Ed. Agielle, Como, 1983 - form. 15 x 21,5, rileg. con sovracop., pag. 380, con 24 fotocol. f.t. - L. 15.000.

periodici

Publicazioni periodiche

Non a caso iniziamo questa elencazione con i fascicoli di Natale 1982 ed Estate 1983 di *Le Dolomiti Bellunesi*, il semestrale edito dalle Sezioni bellunesi del C.A.I. che va progressivamente irrobustendosi con la pubblicazione di scritti particolarmente pregevoli. Il secondo dei due fascicoli citati soprattutto ci è sembrato molto ben riuscito per qualità e quantità di contributi pressoché inediti.

Un certo tocco di novità ci è sembrato di riscontrare in *Liburnia*, il classico annuario edito dalla Sezione di Fiume del C.A.I., giunto al vol. XLIV e la cui direzione è stata assunta da Dario Donati, coadiuvato in qualità di Redattore dal fratello Renzo, attivissimo segretario del Sodalizio esule in Patria.

Il numero del centenario di *Le Alpi Giulie*, celebra la ricorrenza della fondazione della gloriosa Società Alpina delle Giulie, Sezione C.A.I. di Trieste. Gran parte del fascicolo è dedicata ad una preziosa ricostruzione storica riguardante la vita del Sodalizio dalla sua fondazione al-

Altro centenario in corso di celebrazione a Gorizia e l'avvento della sovranità italiana (1883-1919).

quindi molta e succosa carne al fuoco, in verità arrostita con la consueta maestria nelle pagine di *Alpinismo Goriziano*. I vari fascicoli bimestrali sono stati intelligentemente arricchiti con inserti letterariamente molto validi e particolarmente interessanti sotto il profilo storico.

Altra risalita in quota per l'Annuario *Le Piccole Dolomiti*, edito dalla Sezione C.A.I. di Vicenza. Può essere molto istruttiva anche per altre Sezioni alle prese con analoghi problemi, la vicenda in atto per il Rifugio «Giuriolo» a Campogrosso.

Sempre molto valido e ricco di informazioni, il *Notiziario della Sezione di Padova*, dal quale, per gentile concessione, riportiamo alcuni importanti scritti.

Del periodico «casuale» intitolato *Corda Doppia*, della Sezione di Mestre, ci è pervenuto il fascicolo di gennaio 1943, pregevole per interessanti spunti polemici e di scritti di rilievo.

Il *Notiziario - Programma Gite* della Sezione di Motta di Livenza, è stata forse l'ultima fatica ben meritoria del compianto presidente Lino Pellegrini, il cui ricordo appare su altre pagine di questa Rassegna.

La Sezione di Cognola della S.A.T. ha pubblicato un ottimo numero unico intitolato *Calisio - Argentario*, dal nome dei monti di casa illustrati con una bella carta dei sentieri, con un'accurata loro descrizione e con un'originale studio sulle fortificazioni ivi erette dopo il 1866 in

Dalla Sezione de L'Aquila abbiamo ricevuto il *Bollettino* della piazzaforte di Trento.

Di giugno 1983, con la tradizionale impostazione in cui molto spazio viene riservato alle attività scientifiche e naturalistiche. Ma la valanga che il 6 febbraio 1983 ha travolto sul Gran Sasso tre valenti soci, ha purtroppo preteso le prime pagine.

Monti e Valli, organo trimestrale della Sezione di Torino del C.A.I., con la sua veste grafica particolarmente curata ed i suoi validi contenuti, si conferma all'altezza delle tradizioni.

La Red.

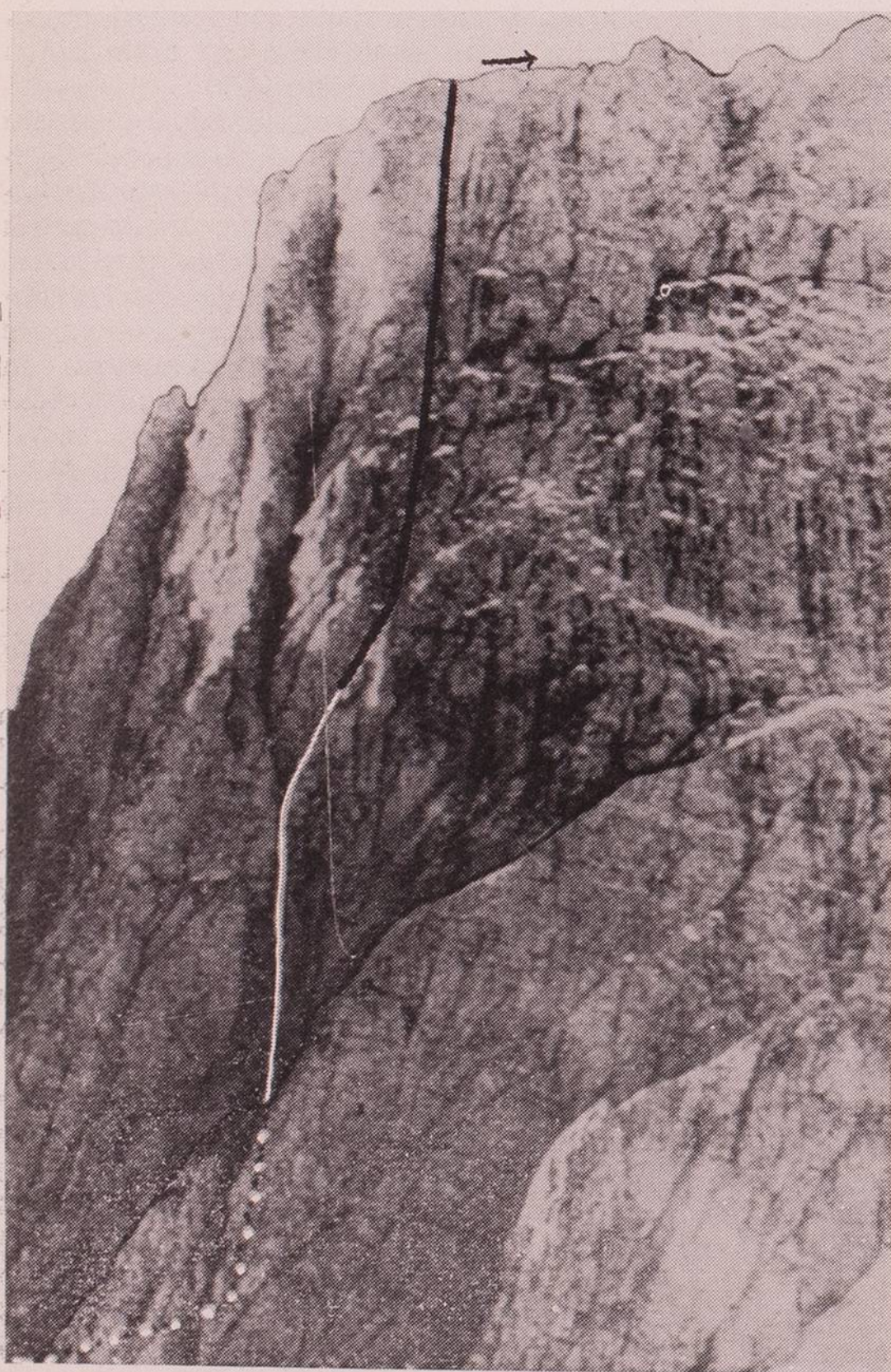
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

JÖF FUART

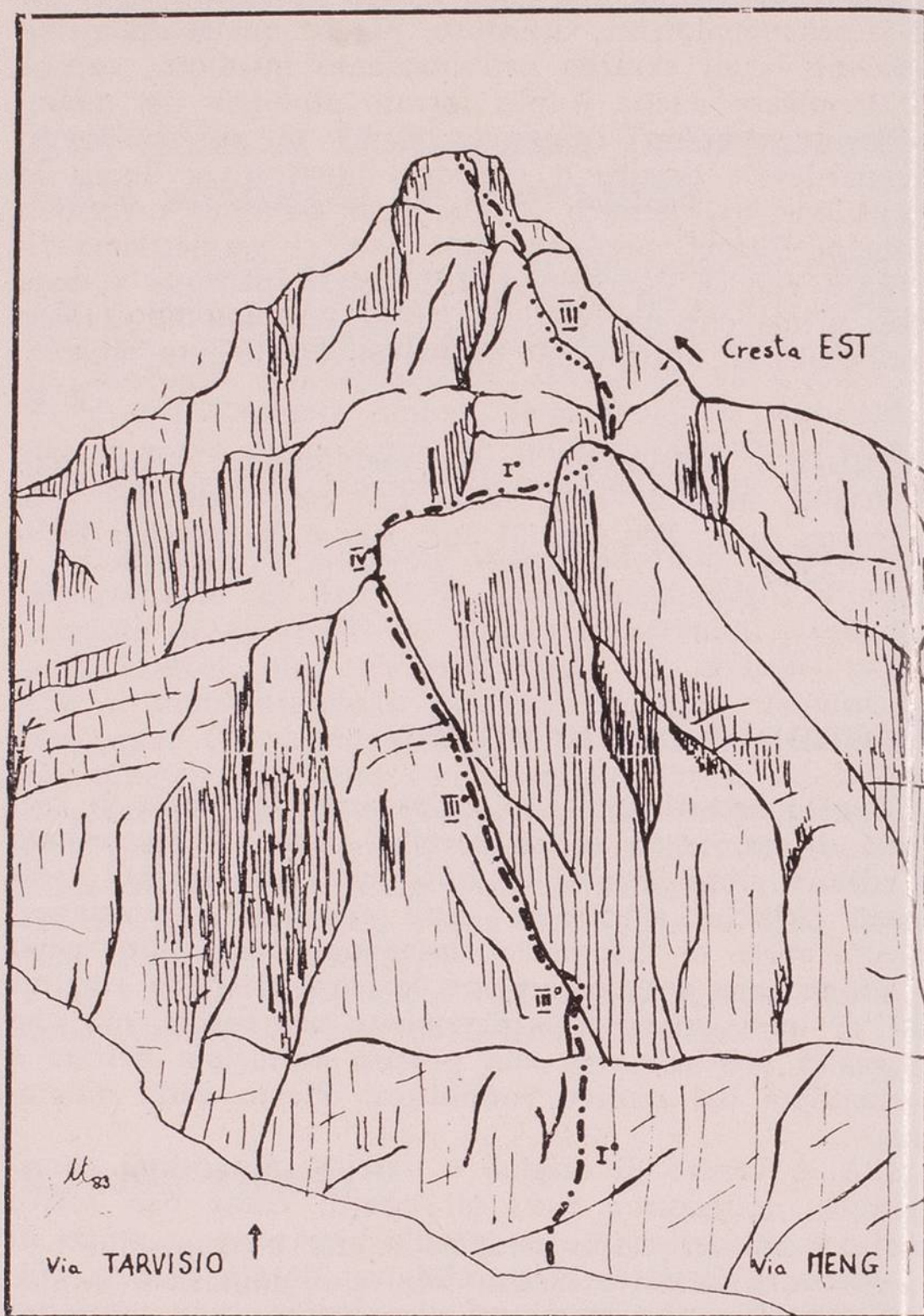
CIMA PICCOLA DELLA SCALA 2099 m, per via nuova in parete Nord - *Roberto Priolo e Nereo Zeper* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 5 ottobre 1975.

La via si svolge lungo la parete a d. dello spigolo Nord (n. 109e della Guida «Alpi Giulie» di G. Buscaini).

La parete Nord della Cima Piccola della Scala presenta un basso avancorpo antistante alla parete stessa, che più a monte si ricongiunge col corpo principale. A tale altezza corrono anche le vie di Wiegele (109d) e la variante d'attacco a questa ad opera di Benedetti e Handler. Tra detto avancorpo e la parete Nord corre un piccolo canale. La via attacca all'incirca all'inizio di detto canale, superando la parete soprastante direttam. lungo evidenti fessure per 4 lunghezze, fino a giungere all'inizio dell'ampio ed evidente canale situato a d. dello spigolo Nord (109e). A questo punto la via si sposta obliquamente a d. verso una serie di camini situati a d. dello spigolo destro dell'anzidetto canale. Attacco, quindi, all'inizio del canale tra l'avancorpo e la parete, lungo una placca a sin. di rocce strapiombanti fino ad un diedro giallo friabile (IV+; 2 ch.). Si supera il sopra-



C. Piccola della Scala - Via Priolo-Zeper.



C. del Vallone, parete SE - Via Melon-Tavagnutti-Vitteri.

stante diedro e la successiva fessura fino ad un comodo posto di sosta (V; 1 ch.). Da qui, per due lunghezze di corda, dapprima obliquam. verso d. e poi direttam., si supera una serie di fessure che alla fine si allargano a camino fino a giungere all'inizio del canale a d. dello spigolo Nord (IV, IV+, e un tratto di V). A questo punto, invece di seguire il canale, ci si sposta obliquam. verso d. lungo una rampa inclinata e poi per roccette fac. direttam. all'inizio di un camino terminale situato a d. dello spigolo d. del canale. Salendo per tre lunghezze di corda il camino (IV) si giunge sulla cresta sommitale da cui facilm. in vetta.

Disl. c. 300 m; difficoltà complessive IV+; 5 ch., esclusi quelli di sosta; ore 4,30.

CIMA DEL VALLONE 2368 m, per parete Sud-est - *Roberto Melon, Mario Tavagnutti* (I.A.) e *Rudi Vitteri* (I.A.) (tutti Sez. Gorizia), 10 novembre 1983.

La via segue l'evidente fessura-camino che sale tra le vie Tarvisio (it. 1060 della guida «Alpi Giulie» di G. Buscaini) e Meng (it. 106n della stessa guida) fino alla cengia di metà parete e quindi il camino situato una trentina di metri a sin. della cresta Est (it. 106m).

Disl. 300 m; III+, con pass. di IV; usati solo dadi per le soste; roccia buona.

TERZE - CLAP - SIERA

TORRIONE SERGIO SÓLERO (Clap Piccolo) (v. L.A.V. 1980/1), per parete Sud-ovest e spigolo Sud - *Toni e Duccio Peratoner* (S.A.F. Udine), 16 agosto 1983.

L'attacco si raggiunge in pochi minuti dal sent. Sappada - Passo Élbel (ore 1,30 da Sappada). Si attacca la parete sulla sua d., in vicinanza di un canale-camino che separa il torrione da un avancorpo che si protende verso S. Si sale per 2 lunghezze di corda obliquando leggerm. a sin. fino alla base di una fessura più in alto strapiombante. Si obliqua quindi a d. verso il culmine del camino (continuazione di quello precedente) che termina nelle vicinanze dell'arrotondato spigolo S della torre. Da qui si segue una serie di fessure, la prima verticale, poi obliqua verso d., poi nuovam. verticale, subito a sin. dello spigolo (40 m; IV). Superato un breve strapiombo (IV+; 1ch., tolto), seguono rocce più fac., fino ad un terrazzo erboso con due piccoli larici. Da qui con fac. arrampicata si raggiunge la vetta.

Disl. c. 240 m; III e IV; 1 ch., 2 nuts; ore 3; roccia solida.

N.B.: dalla cima del torrione è stata seguita tutta la cresta Ovest del Clap Piccolo, fino a raggiungere la q. 2493, dove si raggiunge la via proveniente dalla Crete Brusade, per la quale si perviene in breve alla cima. - I; ore 1; roccia a tratti friabile.

BRENTONI

TORRE INNOMINATA DELLA CRESTA DI VAL D'INFERNO (Brentoni), per spigolo Sud - *Gianni Pontel, Franca Radaro, Giampaolo Sclauzero, Franco Gregoris e Paolo Birri*, a c.a. (Gruppo Gervasutti - Sez. XXX Ottobre), 9 ottobre 1983.

La torre, poco appariscente, si trova fra la Prima e la Seconda Torre della Cresta di Val d'Inferno.

Aggirato un grande avancorpo prospiciente la torre si risale per c. 50 m il canalone che fiancheggia sulla sin. la torre innominata. Si attacca una paretina che adduce ad un corto camino sul filo dello spigolo (40 m; III e IV). Si prosegue sullo spigolo, superando uno strapiombo che permette di entrare in un superficiale camino con uscita strapiombante (40 m; IV). Per rocce più fac. ci si porta sotto un caratteristico grosso gendarme che viene aggirato per placche a d. (40 m; III). Un tiro di corda sulla cresta orizzontale, e, aggirati alcuni spuntoni, si arriva sotto un ulteriore salto dello spigolo (40 m; II). Si sale verticalm. con bella arrampicata sullo spigolo (70 m;

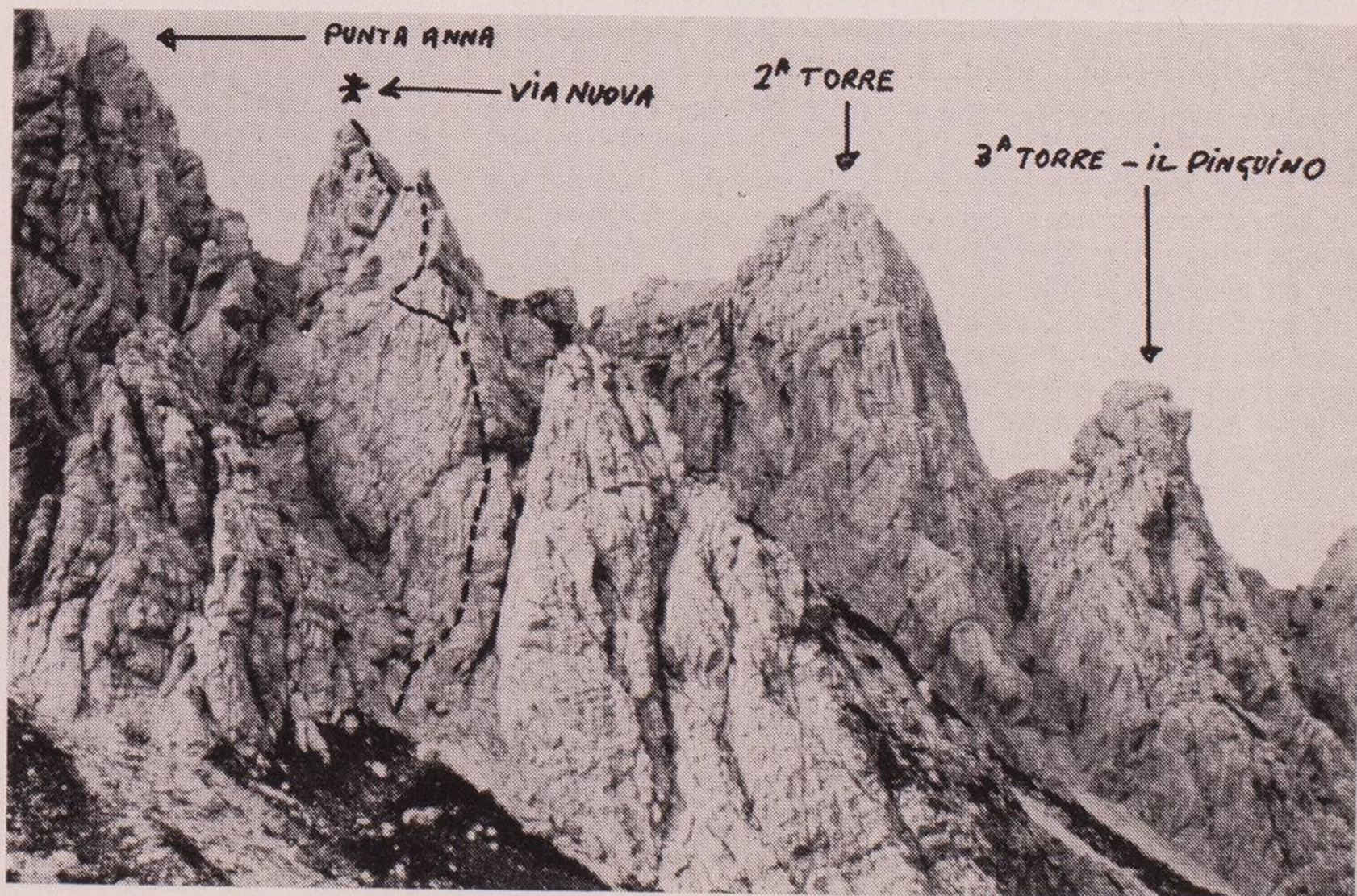


Torrione Sergio Sólero - Via Peratoner.

IV e poi III) raggiungendo una cresta orizzontale e affilata che si percorre fin sotto l'ultimo salto (80 m; III). Un profondo camino con blocchi verso d. consente di raggiungere la vetta (40 m; III).

Disl. 250 m; difficoltà come da relazione; 1 ch., levato; ore 2,30.

Discesa: per la placca del versante N fino al forcellino posto tra la torre e la Punta Anna (salita da Dal Farra - Fornara il 19 settembre 1971) e poi per il fac. canalone verso S si raggiunge in breve il punto d'attacco della via e il sent.



Le torri della Cresta di Val d'Inferno - Via Pontel-Radaro - Sclauzero Gregoris - Birri.

POPERA

PUNTA BRUNO CRÉPAZ (toponimo proposto), per parete Sud-ovest - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 15 agosto 1983.

Un po' più alta del bordo del vasto e inclinato pianoro della sommità, è la centrale e la più addossata delle tre diramazioni che si staccano, ben delimitate da profondi canali, dal corpo principale del Monte Giralba di Sopra e che caratterizzano il versante rivolto all'Alta Val Giralba. La direttrice di salita è data dal camino verticale che incide la gialla e strapiombante parete SO.

Dal Rif. Carducci per il sent. della Cengia Gabriella si entra nel vasto vallone scendente dalla Forc. Giralba Alta che si risale in direzione dell'angolo formato dall'incontro della parete del Monte con quella di un campanile. Senza raggiungerlo, per fac. rocce ci si porta all'attacco. S'inizia quindi per uno stretto e corto camino che termina in uno slargo di sfasciumi (20 m; IV). Per una parete giallo-nera di roccia friabile si raggiunge un ghiaioncino (30 m; III). Si percorre questo e per fac. gradoni si raggiunge verso sin. una stretta rampa sotto la parete strapiombante (a d. l'inizio del lungo camino obliquo che attraversa tutta la parete SE del pilastro). La si percorre tutta (40 m; II). Si scende per alcuni metri, si traversa decisam. oltre lo spigolo e si entra in un colatoio che si risale fino ad una parete a gradoni di roccia nera (80 m; IV l'entrata nel colatoio, poi III e II). Si esce dal colatoio e si ritorna a salire per una parete gradinata di roccia chiara in direzione di uno spigolo (30 m; III l'ultima breve parete). Si attraversa a d. lo spigolo per una stretta cengetta che termina sotto strapiombi. Si scende (1 ch., lasciato) traversando a d. fino a raggiungere un pilastri-no proprio sotto il camino (30 m; III; 1 ch. di sosta, lasciato). Si riprende poggiando a d. (1 ch., lasciato), si supera uno strapiombo direttam. e per il diedro che segue (1 ch., lasciato) si raggiunge un ripiano erboso all'inizio del camino (20 m; VI e V). Lo si risale tenendosi nel fondo dove la roccia è arrampicabile. Dopo 60 m si passa l'ultima strozzatura, e con bella arrampicata si superano all'esterno dei massi; poi si poggia a d. per parete gradinata (pass. di V; lasciato qualche chiodo nei ripiani di sosta). Il camino si biforca. Si continua per quello esterno fino ad una terrazzetta (30 m; III). Prima per breve parete e poi per una terrazza, si riprende il camino esterno. Si giunge così su cenge ghiaiose con brevi salti che si percorrono fino al bordo del pianoro ed all'ometto della cima.

Disl. c. 400 m; difficoltà come da relaz.; ore 5,30. —

TERZO TORRIONE DEI BAGNI, per parete Nord-ovest *Gildo Zanderigo e Bruno Martini* (Sez. Valcomelico), agosto 1983 (Arch. Fond. A. Berti).

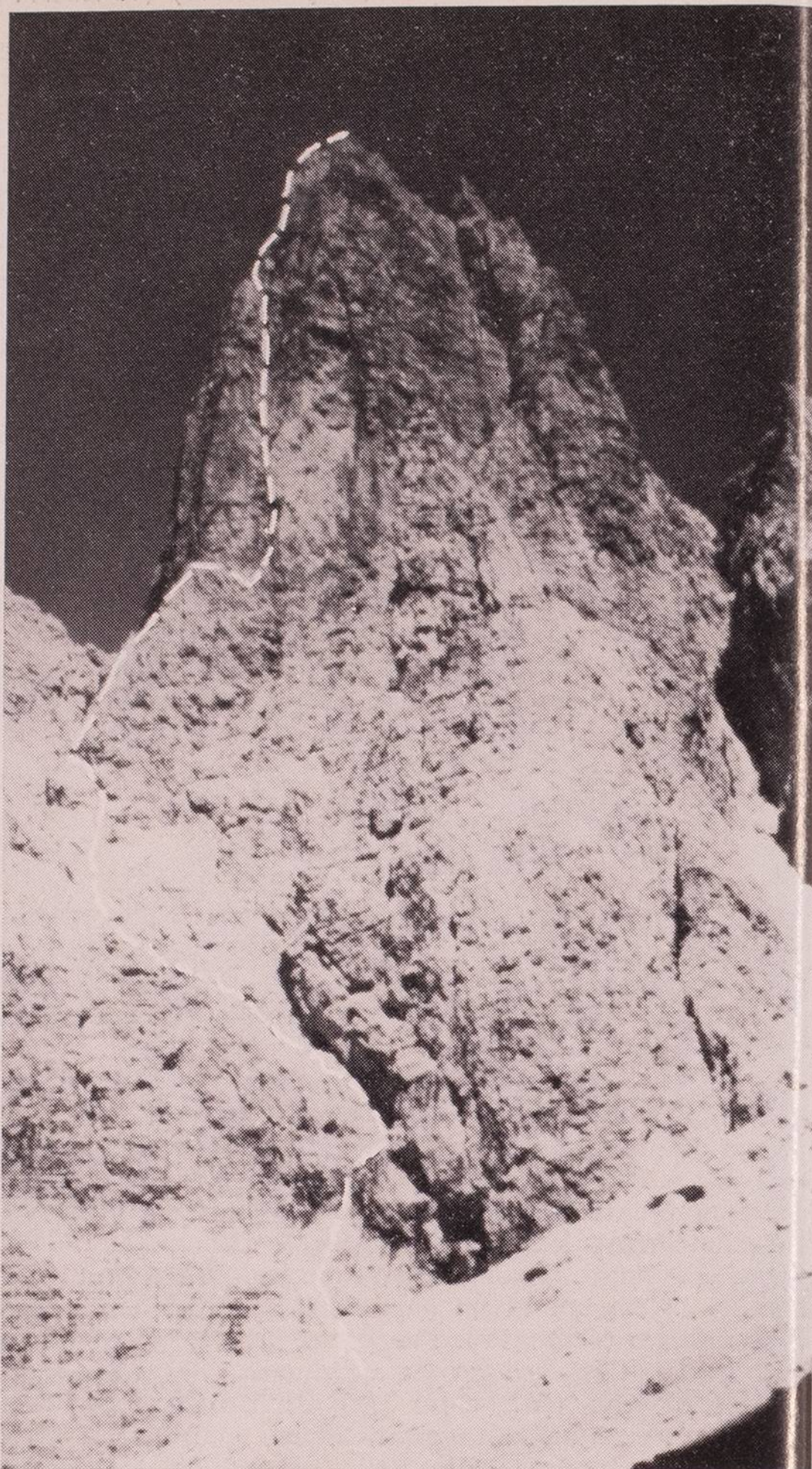
Salire per il canale, che a tratti diventa camino, fin sotto la verticale del grande soffitto. Proseguire quindi diritti per roccia compatta, a tratti un po' friabile. Le tre sporgenze vanno superate tutte con una leggera traversata verso sin. Costantem. per il diedro soprastante fino all'ultima nicchia nera e da questa, con una traversata esposta verso d. su appigli minimi, fino ad una fessura per la quale si vince lo strapiombo. Infine, per il soprastante camino fino in vetta.

Disl. c. 300 m; da IV a VI (1 pass. VI+), salvo i primi 100 m più fac.; ch. 10, lasciati 6; ore 7.

PUNTA RIVETTI 2709 m, per spigolo Nord-est - *Gildo Zanderigo e Bortolo D'Ambros* (Sez. Valcomelico), 2 luglio 1983 (Arch. Fond. A. Berti).

La via inizia 10 m a sin. dello spigolo. Seguire le fessure verso d. fino ad un diedro marcato (III). Salirlo e, dopo 20 m, prendere lo spigolo che si segue costantem. superando il primo strapiombo giallo (V; 1 ch.). Si continua con minori difficoltà fino all'ultima parete gialla, che si supera con una traversata esposta (V+; 1 ch., con cordino, lasciato). Proseguire quindi verticalm. su rocce giallo-nera fino alla cima.

Disl. c. 400 m; III e IV, con 2 tratti di V ed 1 di V+; 5 ch. di progr.; ore 6.



Punta Bruno Crepaz. Via Sturm - Ogrisi.

TORRIONE CANAL, per parete Nord - *Gildo Zanderigo e Leonardo Gasperina*, (Sez. Valcomelico), 5 settembre 1983 (Arch. Fond. A. Berti).

Salire l'avancorpo qualche metro a d. di un camino. Su verticalm. per 2 lungh., poi continuare obliquando a d. e superando alcuni salti vert. Imboccare una fessura (ch. di precedenti tentativi) e, superatala, (V), girare lo spigolo fino ad arrivare al diedro soprastante. Proseguire per esso, che, dopo due lungh., diventa fessura. Infine, per questa, in vetta.

Disl. c. 350 m; da III a V+; ch. 4, lasciati 2; ore 5.

TORRE PELLEGRINI 2757 m, per parete Sud - *Leonardo Gasperina e Gildo Zanderigo* (Sez. Valcomelico), 10 luglio 1983 (Arch. Fond. A. Berti).

La via attacca al centro della parete S, in una fessura-camino che viene seguita per 4 lungh. di corda da 50 m - 1° tiro (III+, con pass. di IV). 2° (IV, III+). 3°: non lasciarsi ingannare dalla possibilità di traversare verso d. con rientro in fessura, ma superare direttam. il piccolo strapiombo nero (pass. molto atletico; V). Continuare per 4-5 m; quindi obliquare orizzontalm. per c. 3 m per riprendere la fessura che va salita (ch.) fin quasi al suo termine con buona possibilità di utilizzare nuts anche grandi (V sostenuto). Seguire poi sempre la fessura con

bella arrampicata su ottima roccia (IV+ e V). Attraversare il canale e, seguendo più o meno la linea dello spigolo per 2 lungh. di corda, si arriva su rocce più fac. ad una forcelletta. Superare direttam. una piccola parete gialla (ch.; V). Continuare quindi lungo lo spigolo con minori difficoltà fino in vetta.

Disl. c. 400 m; IV e V; ch. 3, lasciati 2; ore 4; roccia ottima, salvo gli ultimi 30 m della 3ª lungh. e i 10 m finali.

PALA DI POPERA 2582 m, variante della Via Baumgärtner-Vltabsky in parete Sud - *Jelič Janez e Karo Silvo* (YU), 22 luglio 1983 (Arch. Fond. A. Berti).

Per 4 lungh. si arrampica seguendo la via originale e poi per altre 3 in camino (IV; 2-3 ch. di progr.). Nella terza lungh. il camino si allarga a più di 2 m e bisogna salire per le placche di sin. (1 tratto V+). Quindi a sin. per la cresta sommitale (I e II).

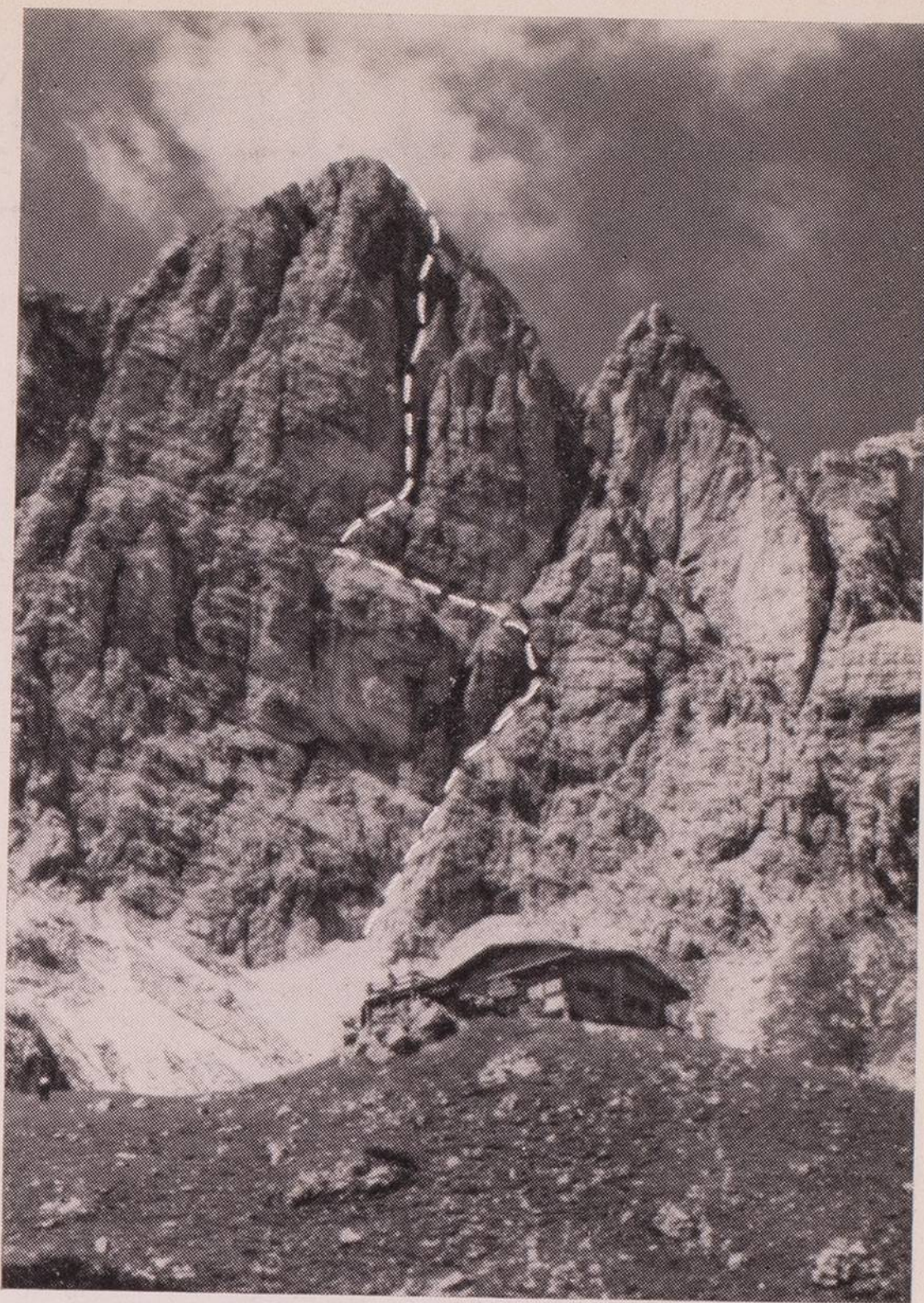
Disl. c. 200 m; da III a IV con 1 tratto V+; ore 2.

TOFANE

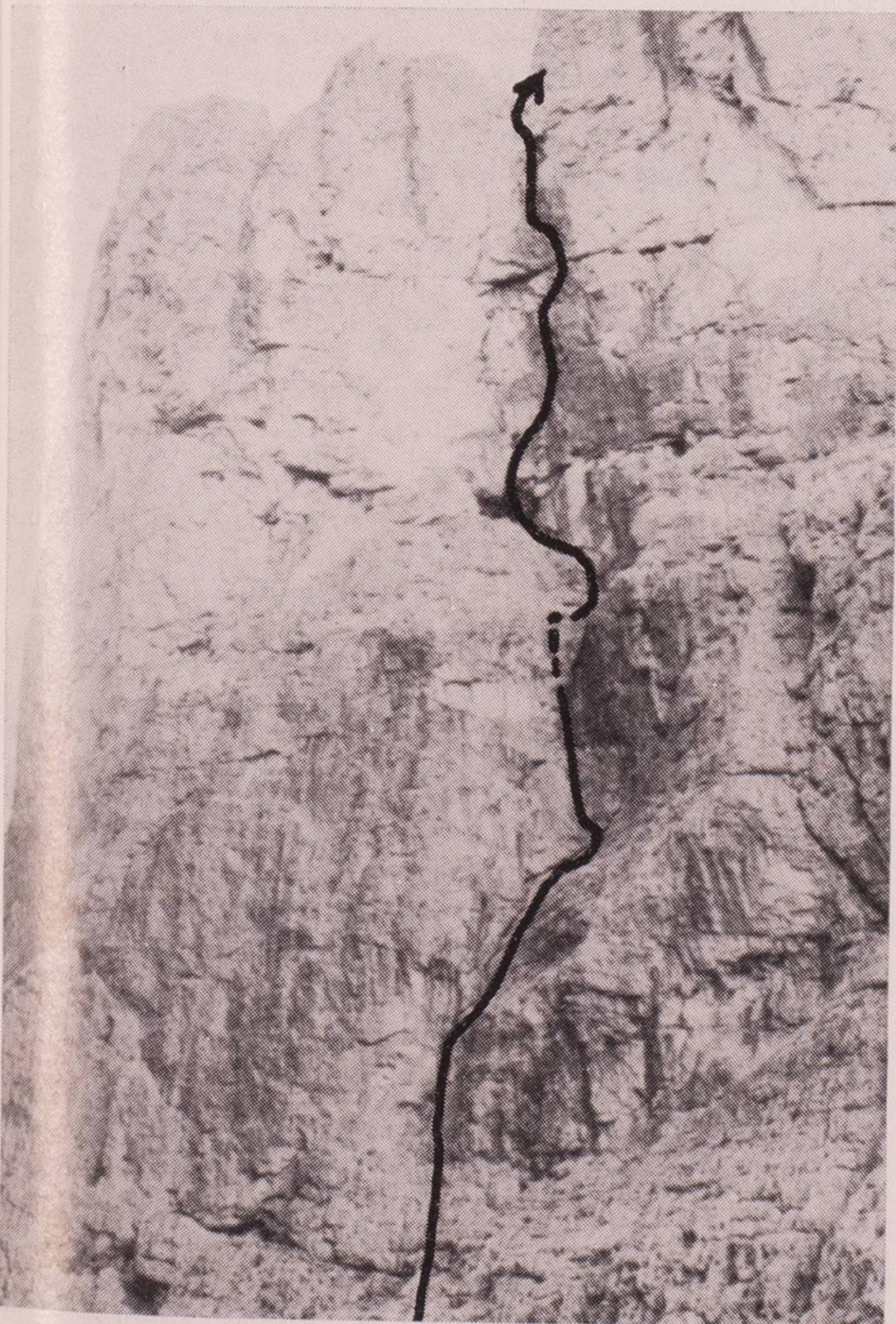
PUNTA ANNA, per camino Sud - *g.a. Paul Koller* (Kufstein - Austria), 18 agosto 1983.

Si sale per la Via Ghedina-Dubini fino alla cengia (180 m dalla base), che si segue verso sin. per c. 60 m. Si sale quindi verticalm. verso una fessura che si raggiunge per salti di roccia. Entrati nella fessura, si sale per questa a tratti in spaccata ed a tratti con tecnica di fessura. Arrivati ad una piccola strozzatura, la si supera uscendo un po' a d. e poi rientrandovi per riprendere la fessura che si allarga a camino. Quindi per parete, seguendo vari camini e canali, si raggiunge la vetta.

Disl. 350 m; IV+ (un pass.) e li resto II e III; ore 0,45 (in solitaria).



La Punta Anna dal Rif. Pomédes - Via Koller.



Torre Campidel - Via Camploj - Bernardi.

SELLA

TORRE CAMPIDEL 2529 m, per fessura Est - *Hermann Camploj e Mauro Bernardi*, 4 ottobre 1983.

Dal Passo Gardena per il sent. che conduce al Rif. Pisciadù fino a c. 100 m sopra l'inizio della Val Setus. La via segue per c. 2/3 la fessura molto marcata, per poi proseguire con corta traversata a d. e continuare per la parete nera.

Si segue per 2 lunghezze il camino, poi a sin. fino all'inizio di una fessura. Seguire la fessura fino ad una piccola cengia (40 m; V-). Da qui 5 m a sin., poi proseguire nella fessura (sasso incastrato) e sosta in una nicchia (30 m; V+). Discendere obliquam. verso d. e proseguire per la parete fino ad una cengia; poi verso sin. fino ad una grotta (40 m; V+). Passato il tetto si prosegue per la fessura, poi traversare a d. e seguire il diedro. Sosta all'inizio di un'unghia staccata (35 m; V+/A2). In spaccata per 8 m, poi proseguire in parete leggerm. verso d. fino ad una nicchia (25 m; V+/A0). Alcuni metri verso sin., poi, superato lo strapiombo, si prosegue in parete, dopodiché traversata a sin. e sosta ad una grande clessidra (15 m; V/A0). Proseguire in parete fino ad una grotta (30 m; V; libro di vetta). Superare la fessura in spaccata fino ad un ch., poi traversare a sin. e superare la parete finale. Inizio di un canalone (30 m; V/A0), seguire il canalone fino in vetta.

Disl. 250 m; V+/A2; ore 10 (in ripetizione possono bastarne 4).

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI MESTRE

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Con la serata, del 25 marzo 1983 si è concluso, dopo quasi quattro mesi dall'inizio, il ciclo di manifestazioni a carattere culturale che ancora una volta sono state puntualmente organizzate dalla Sezione.

Non abbiamo avuto, quest'anno, nomi altisonanti, ma il programma si è dimostrato molto vario ed equilibrato, tanto da completare praticamente i vari aspetti legati all'ambiente montano.

CORSO DI SCI E DI SCI-ALPINISMO

Si è regolarmente concluso il corso di sci su pista e fuoripista, che si è articolato in cinque uscite domenicali effettuate in autopullman, con un totale di quindici ore di lezione impartite dai maestri di sci di Arabba.

Grossa novità del 5° corso di sci-alpinismo è stata quella di svolgerlo su due livelli di difficoltà; questo per ovviare ad alcuni problemi organizzativi, ma soprattutto per avere la possibilità di seguire meglio quegli allievi che non avevano alcuna esperienza precedente.

Durante lo svolgimento del primo livello è stato impartito l'insegnamento delle più elementari tecniche dello sci-alpinismo con itinerari via via più impegnativi sia dal punto di vista tecnico che da quello fisico. Nel secondo livello sono stati affrontati itinerari di più elevato impegno associati ad un maggior approfondimento delle tecniche, tra le quali la costruzione di «trune» ed «igloo» con relativo bivacco.

IX CORSO DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO

Il Corso, pur iniziato molto tardi, si è rivelato uno strumento insostituibile per la «formazione alpinistica di base», orientata alla sicurezza, alla buona organizzazione delle salite, all'esame dell'aspetto psico-fisico dei partecipanti.

Il corso è stato suddiviso in due periodi: da marzo a giugno ed in settembre.

Le uscite si sono svolte in Alpagò, su Pizzocco, Sforioi e Catinaccio, con tempo non sempre bello. In settembre in Tàmer, Antelao, Civetta.

I partecipanti sono stati sempre numerosi ed alcuni hanno dato notevole aiuto spontaneo, valido, piacevole.

XVII CORSO DI ALPINISMO

Si è svolto da marzo a maggio, organizzato dalla «Scuola di Alpinismo C. Capuis».

È stata una edizione particolarmente avversata dal maltempo: infatti, una delle uscite in ambiente più attese, la penultima, è saltata. Le altre hanno avuto come «teatro» le palestre di S. Felicità e di Schievenin, le familiari Torri del Falzàrego e il ghiacciaio della Marmolada.

Positivo il giudizio sull'impianto complessivo delle lezioni teoriche che, grazie anche alla competenza dei relatori, hanno fatto registrare un rilevante salto di qualità rispetto al passato.

Appare comunque evidente la necessità sia di rimettere in discussione certi schemi fin troppo collaudati, sia di pensare a un superamento dell'attuale fase, certamente di transizione, della vita della Scuola.

INVITO ALLA MONTAGNA: GITE ESTIVE

A conclusione di una serie di accordi presi con l'Assessorato al Turismo del Comune di Venezia, la Sez. ha organizzato nel periodo maggio-settembre 1983 un corso per appassionati di montagna denominato «invito alla Montagna».

Tutte le gite si sono svolte su percorsi a livello escursionistico: esse sono state scelte per dare la possibilità, soprattutto ai principianti, di conoscere la montagna in maniera graduale.

A completamento delle escursioni sono state organizzate cinque serate definite «Culturali Informative», tenute nella sala del Municipio di Mestre, da esperti di montagna della Sez.

RIFUGIO GALASSI

L'anno 1983, ha visto un andamento anomalo per quanto riguarda passaggi e presenze al Rif. Galassi: scarso in luglio, più consistente in agosto soprattutto quello giornaliero, in diminuzione i pernottamenti come pure il passaggio di comitive organizzate.

La gestione, come in precedenza, si è avvalsa della gratuita collaborazione dei Soci, quasi tutti veterani in fatto di esperienza.

Difficoltà specifiche non ve ne sono state, ma è doveroso ricordare gli oneri e le difficoltà burocratiche che si accentuano di anno in anno e che ricadono su coloro che dirigono la Sez.

CORSO DI SPELEOLOGIA

In collaborazione con il Gruppo Speleologico S. Marco di Venezia, nei mesi di novembre-dicembre 1983 si è svolto il 4° Corso Sezionale di speleologia che ha fatto riscontrare la partecipazione di una quindicina di allievi.

Il Corso ha sviluppato soprattutto la tecnica di discesa su sola corda che, per la sua praticità e funzionalità, ha ormai soppiantato quella delle tradizionali vecchie scalette.

Gli allievi hanno seguito con impegno ed interesse le varie fasi del Corso ma si è purtroppo osservato, a consuntivo, una certa carenza di stimoli per quanto riguarda il prosieguo della attività.

Il 29 dicembre 1983 si è concluso il primo anno di attività, che ha visto l'impegno su parecchi fronti.

In aprile iniziavano due attività. «Escursioni '83» che ha visto in 9 gite, un complesso di oltre 500, persone sui gruppi del Grappa, Piccole Dolomiti, Lessini, Cime d'Àuta, Pale di S. Martino, Pelmo, Cristallo, Catinaccio e Antelao. La seconda, un corso di roccia con una decina di allievi impegnati nelle varie palestre della zona.

In settembre è stato effettuato un corso di escursionismo, nel corso del quale gli allievi hanno potuto verificare in ambiente quanto era stato appreso nel corso delle lezioni teoriche.

K 2

Gigio Visentin ce l'ha fatta. È andato sul K 2, a due passi dalla cima. A noi poco importa che non abbia calcato la vetta come gli avevamo augurato in maggio. Ci interessa invece che sia tornato: «O ci rimettevo i piedi e qualcos'altro e andavo in cima, o tornavo indietro». È uno di noi, veneziano di terraferma, e lassù c'eravamo tutti.

È riuscito ad arrivare fino agli 8450 m ed a quell'altezza ha bivaccato con Almo Giambisi per ben due notti con tempo avverso (-30°), senza bombole di ossigeno, in un buco nella neve.

La rinuncia, faticosa e cocente è da elogiare perché dimostra che lì c'era l'uomo, al di là dello sforzo, della fatica, della vanità, dell'orgoglio. Per noi tutti è una preziosa lezione da non dimenticare.

SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

SCI

Le gite invernali sono state effettuate a Cortina, Alleghe e Pécol di Zoldo.

Nelle gare sociali di slalom, svoltesi sulla pista ampezzana delle Cinque Torri, si sono affermati: Isacco Gogliani (ragazzi), Barbara Morellato (juniores femminile), Gabriella Scantamburlo (dame), Nicola Vazzoler (juniores maschile) e Franco Ombrella (seniores maschile).

Barbara Morellato, prima assoluta nella classifica generale, si è aggiudicata il Trofeo Battistella Sport.

Nel periodo febbraio-marzo è stato organizzato a Piancavallo il 1° corso di sci di fondo, frequentato da 10 soci.

ORGANI SOCIALI

Sono entrati a far parte del Consiglio Direttivo Roberto Franzin e Franco Trevisiol, mentre il rag. Giuseppe Sartorello e il p.i. Romano Salvatore sono stati eletti revisori dei conti.

MANIFESTAZIONI

In collaborazione con le Biblioteche comunali di Mulsile e di Noventa di Piave sono state organizzate due proiezioni, rispettivamente dedicate al filmato relativo alla ricognizione effettuata dalla spedizione Santon in preparazione dell'attacco allo spigolo Nord del K2 e all'ascensione al Dhaulagiri da parte delle guide di S. Martino di Castrozza.

In altra serata, a ricordo dell'accademico Bruno Crepaz, gli alpinisti della XXX Ottobre di Trieste hanno illustrato con diapositive la conquista del Langtang Lirung, nell'Himalaya del Nepal; i dirigenti della Sezione Monti Lussari hanno commentato una serie di fotogrammi delle Alpi Giulie del Tarvisiano.

Le filmine del consocio dr. Enrico Sgorlon hanno fatto rivivere agli amici le gite sociali del 1982 e del 1983, nonché la inaugurazione della nuova sede della Sezione, e Adriano Pavan ha presentato una sua plicola dal titolo «Dissertazione», ispirata ad argomenti di protezione dell'ambiente montano.

ESCURSIONISMO ALPINO

Le gite estive hanno visto la Sez. nei Gruppi delle Pale di S. Martino (Cant del Gal - Malga Pradidali e Rif. Mulaz-Faràngole-Rif. Rosetta), del Mangart Rif. Zacchi-Cap. Ponza), del M. Piana, della Carega (Rif. Fraccaroli), del Brenta (Via delle Bocchette), della Civetta (Coldai-Val Civetta).

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEL CAI

La Sez. è stata rappresentata: ai Convegni delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane di Recoaro (dove Franco Carcereri è stato rieletto Consigliere Centrale per il triennio 1983-85) e di Gorizia; all'Assemblea dei Delegati di Trieste; all'Assemblea delle Sezioni Venete di Treviso; alla cerimonia presso il riattato Rif. Sala al Popera; alla inaugurazione della Casera Pramaggiore della Sez. di S. Vito al Tagliamento.

ASSOCIAZIONE «XXX OTTOBRE» (Sez. del C.A.I. di Trieste)

GRUPPO SPELEOLOGICO

Il Gruppo Grotte ha svolto attività sul M. Canin e zone limitrofe completando le esplorazioni già iniziate, integrando quindi — con le uscite di studio e di allenamento per i giovani — le ricerche speleologiche sul Carso triestino.

GRUPPO ROCCIATORI

Il Gruppo Rocciatori, con le quasi 250 salite e l'apertura di 5 nuove vie di IV° e V°, ha ripreso la tradizionale capacità operativa a livelli di difficoltà estrema, specialmente per merito di alcuni giovani.

GRUPPO SCI-CAI

Lo SCI-CAI ha svolto con risultati di rilievo il programma prefissosi: sia quello propedeutico, con allenamenti in Austria, sulla Marmolada (estivi) a Pedraces e Canazei (invernali), sia quello agonistico, che ha visto la partecipazione di atleti al «Criterium» italiano giovani ed ai Campionati Italiani giovani.

Lo SCI-CAI ha riconquistato il titolo (già vinto per 11 volte) di Campione Triestino di Società, sia nella discesa che nel fondo, assieme al prestigioso primato col campione triestino nello slalom gigante.

GRUPPO GIOVANILE E.S.C.A.I.

Il Gruppo Giovanile è stato molto attivo, realizzando programmi didattici in sede ed alpinistici sulle Alpi Giulie e Dolomiti. Ha partecipato ad alcuni raduni giovanili nel Veneto ed ha dispensato ai giovani nozioni di alpinismo e di medicina di montagna; il tutto con l'aiuto di insegnanti e con il supporto di audiovisivi, integrando le lezioni teoriche con cognizioni di pratica diretta in montagna.

GRUPPO «G. GERVASUTTI» - CERVIGNANO

Il Gruppo «G. Gervasutti», una branca della Sez. dislocata a Cervignano del Friuli, costituisce una entità sezionale di notevolissima efficienza sia per il programma alpinistico, individuale e collettivo che svolge (30 salite singole ed in cordate; 5 gite), sia per l'organizzazione interna amministrativa, sempre oculata e valida.

Celebrerà nel 1985 il 25° anno della costituzione come Gruppo della «XXX OTTOBRE», con un programma di manifestazioni, fra le quali l'organizzazione dell'84° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I., che qualificheranno degnamente il traguardo raggiunto.

GRUPPO DI RICERCA DI PALEONTOLOGIA UMANA

Il Gruppo, per importanza degli studi avviati e delle ricerche effettuate, è stato incaricato dalla locale Sovrintendenza dei Civici Musei, di collaborare alla preparazione della mostra preistorica «Caput Adriae» di Trieste, fornendo pure reperti di notevolissima importanza scientifica. Ha presentato al Congresso, indetto in quella occasione, una relazione sull'ambiente carsico mesolitico, mentre un altro studio del Gruppo è stato pubblicato negli Annali della Società di Preistoria e Protostoria del Friuli-Venezia Giulia.

GRUPPO KAYAK - CANOA FLUVIALE

Il Gruppo ha promosso nell'anno '83 un corso di avviamento alla canoa fluviale, accompagnato da supporti di videotape e diapositive.

Ha partecipato con un proprio «stand» alla manifestazione triestina «NAUTICAMP '83», ottenendo favorevoli giudizi per la scelta del materiale e per l'originalità tecnica degli audiovisivi.

Circa 200 soci hanno preso parte alle 53 uscite sui fiumi della zona per complessivi 51 giorni.

GRUPPO SCI-ALPINISMO

Il Gruppo di SCI-ALPINISMO continua ad incrementare il numero di aderenti, che con crescente interesse vengono avviati allo speciale corso tenuto da istruttori, di cui il 90% è formato da soci della «XXX OTTOBRE». L'attività sci alpinistica è stata notevole, sia quella collettiva sia quella individuale, tanto da assommare in quattro anni circa un migliaio di salite.

GRUPPO DI ORIENTEERING (ORIENTAMENTO)

Il Gruppo ha svolto un'attività intensa che si riassume in 17 gare per complessivi 102 uomini/gara.

Ha conseguito nelle varie categorie: 19 vittorie, 12 secondi posti e 10 terzi posti.

Sipccano altresì, per importanza e validità tecnica: il 1° ed il 2° posto ottenuti ai Campionati Italiani invernali nella ctg. H/16 ed H/43; il 2° posto ai Campionati estivi ctg. H/43 ed il 3° posto nel Trofeo Lavarone ctg. H/43.

Due atleti del Gruppo sono stati convocati dal CISO nel dicembre scorso per partecipare con la Nazionale italiana agli allenamenti in Finlandia in vista dei Campionati del mondo.

COMMISSIONE GITE

Encomiabile sotto il profilo organizzativo e per l'ampiezza programmatica, il lavoro svolto dalla Commissione Gite sezionale, che si compendia in 52 escursioni domenicali sulle Alpi Giulie e sulle principali cime delle Dolomiti, un viaggio negli Alti Tatra, tre soggiorni alpinistici, di cui uno sciatorio.

La festa sociale e quella di chiusura dell'attività estiva, nonché la «Maggiolata» primaverile hanno completato l'intenso programma del 1983. Hanno partecipato alle gite ben 2258 soci.

SEZIONE DI VICENZA

Premesso che nel 1983 la composizione del corpo sociale della Sezione è rimasta, dal punto di vista numerico, inalterata rispetto al 1982, con 1578 iscritti, si elenca l'attività sociale.

Pubblicata come d'uso la rivista sezionale «Le Piccole Dolomiti», curata da Gianni Pieropan ed il fascicolo relativo al programma gite estive e quello riguardante i programmi delle attività sportive e culturali invernali; è invece in fase di avanzata realizzazione la pubblicazione relativa al sentiero naturalistico «Alberto Grésele» curato dal prof. Alberto Girardi.

Il programma culturale si è svolto regolarmente con le consuete conferenze mensili dei «Martedì del C.A.I.», oltre a tre pomeriggi organizzati in collaborazione con l'Ente Fiera di Vicenza in occasione della Mostra del Campeggio e del Tempo Libero, con nomi di risonanza in campo alpinistico: Ugo Manera, Lorenzo Massarotto e Stefano De Benedetti. È stata infine realizzata una rassegna di film di montagna concordata con la Direzione del Patronato Leone XIII.

La biblioteca si è ulteriormente arricchita di nuovi volumi mentre prosegue il lavoro di catalogazione.

Nel campo Rifugi ed Opere alpine, con Assemblea Straordinaria del 29 settembre, è stata deliberata l'alienazione del Rif. «Giuriolo» a Campogrosso, che è stata regolarmente approvata dal Consiglio Centrale del C.A.I. all'unanimità. L'alienazione del Rifugio è motivata da considerazioni di carattere morale avendo perso detta opera ogni interesse e contenuto alpinistico per la sua facile accessibilità. Per il Rif. «Vicenza» al Sassolungo continua l'azione giudiziaria nei confronti del gestore per non aver rispettato l'impegno contrattuale. I due bivacchi fissi, di proprietà della Sezione, il «Meneghella» al Colle degli Orsi nel Gr. del Cevedale e «Umberto e Matilde Valdo» nei Monti del Sole, sono in condizioni di perfetta efficienza.

Nel settore Segnavia e Sentieri sono continuati i la-

vori di riordino dei n. 27 e 11 da Campogrosso a Camposilvano e n. 6 Obante-Scalorbi, mentre la monografia sui sentieri della zona di Lumignano, comparsa ed illustrata sul bollettino Le Piccole Dolomiti dello scorso anno a cura di Silvano Campagnolo, verrà valorizzata con la segnalazione dei percorsi illustrati.

In relazione alle gite sociali, l'attività invernale è stata forzatamente ridotta per lo scarso innevamento, pur conseguendo risultati di tutto rispetto anche per la presenza di numerosi giovani; sono stati fatti tre soggiorni settimanali ed uscite per soli fondisti. L'attività estiva, che proponeva 24 gite, ridotte poi a 23, con una media di 34 partecipanti ciascuna, è stata ottima per il buon comportamento dei partecipanti e l'efficiente e responsabile prestazione dei vari capi-gita. Sono state fatte anche tre gite riservate ai giovani di età compresa tra i 10 e i 13 anni con lusinghiero successo.

Il Gruppo rocciatori ha organizzato il 26° Corso di Alpinismo, le favorevoli condizioni meteorologiche e l'affiatamento raggiunto tra istruttori e allievi hanno sancito un ottimo successo, tanto che si è ritenuto opportuno organizzare nel periodo estivo ulteriori gite nelle Giulie, nelle Pale di S. Martino e nel M. Rosa, oltre ad un campeggio di una settimana in Val di Mello con arrampicate nei Gruppi del Badile, del Bernina e del Disgrazia. Va segnalato anche un breve corso di perfezionamento delle tecniche di ghiaccio per istruttori ed aiuto istruttori in Marmolada.

Notevole l'attività individuale. Le salite di maggior impegno sono state: nelle Pale di S. Martino le Via Solleder e Biasin al Sass Maor; lo Spigolo dell'Agner e la Via Frisch alla Pala del Rifugio nel Gruppo di Brenta la Via Gogna alla Brenta Alta, lo Spallone Graffer al Camp. Basso, la Via delle Guide al Crozzon, il Diedro Armani e la Via Dibona al Croz dell'Altissimo; in Civetta le Vie Andrich e i Diedri Aste e Philip alla NO e la Via Messner alla Busazza; nel Gruppo del Bosconero la Via Navasa e lo Spigolo Strobel alla Rocchetta Alta; nelle Tofane, il Pilastro Costantini, lo Spigolo Costantini e la Via della Tridentina; nel Gruppo del Catinaccio le Vie Brandler e Eisenstecken alla Roda di Vael; nelle Cunturines, la Via Messner ed il Diedro Frisch al Sass della Crusc, ed infine, in Marmolada, il Pilastro Don Quihote e la Schwalbenschwanz. L'attività su ghiaccio, più modesta per numero di salite, ma di buon livello, annovera sul Bianco la Via dell'Innominata, la Via della Sentinella Rossa, la Piramide du Tacul e la Cresta Midi-Plan; nel Rosa la Dufour, la Nordend, la Cresta Signal, la Piramide Vincent ed infine la Biancograt del Bernina.

La targa «Conforto» è stata quest'anno assegnata a Michele Guerrini.

L'attività sciatoria è stata modesta causa lo scarso innevamento per cui sono stati soppressi i campionati sociali e la XX edizione della scuola di sci discesistico; regolare invece il corso di ginnastica presciistica con 127 partecipanti ed il corso di sci da fondo. Più proficua è invece risultata l'attività sci alpinistica che, sotto la guida dell'Istruttore nazionale di sci alpinismo Maurizio Dalla Liberta e degli istruttori G.P. Casarotto ed E. Xedo si è svolta regolarmente secondo programma; va segnalato infine un corso di sci fuori pista, al quale hanno partecipato 91 allievi, affidato ai maestri di sci di San Martino di Castrozza.

Il Gruppo Grotte Trevisiol ha avuto un anno proficuo sia per le uscite fatte, che per il loro livello: ulteriori esplorazioni e scoperte al Buso della Rana, ultimato il rilievo altimetrico e planimetrico alla Grotta della Póscola con immersioni; sempre con immersioni sono da annoverarsi uscite al Gorgo Santo, al Gorgazzo e al Rio Torretta, mentre è in fase di organizzazione il III Convegno triveneto di speleologia per il prossimo autunno a Vicenza.

Le Sottosezioni di Dueville e di Altavilla, quest'ultima costituita nel 1983, e il Gruppo di Camisano hanno svolto una buona attività sia estiva che invernale curando in particolar e anche l'attività culturale su temi attinenti l'alpinismo.

AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
